IL NOVISSIMO SEGRETARIO GALANTE

I "Dieci"

Antonio Beltramelli
Massimo Bontempelli
Lucio D'Ambra
Alessandro de Stefani
F. T. Marinetti
Fausto M. Martini
Guido Milanesi
Alessandro Varaldo
Cesare G. Viola
Luciano Zuccoli

hanno scritto

400

lettere d'amore per tutte le evenienze ne

Il Novissimo Segretario Galante

in sei volumi:

I - Approcci; II - Primo bacio; III - Gelosia; IV - Guai dell'amore; V - Lontananze e ricordi; VI - Rotture

IL NOVISSIMO SEGRETARIO GALANTE

400

Lettere d'amore per ogni evenienza

scritte da «I Dieci»

A. BELTRAMELLI - M. BONTEMPELLI - L. D'AMBRA - A. DE STEFANI - F. T. MARINETTI - F. M. MARTINI - G. MILANESI - A. VARALDO - C. G. VIOLA - L. ZUCCOLI

PRIMO LIBRO

APPROCCI

MCMXXVIII
Casa Editrice SAPIENTIA
EDIZIONI DEI DIECI
ROMA

Di questo volume sono state tirate a parte n. 150 copie su carta speciale numerate da 1 a 150.

123

ROMA 1928 - Ind. Grafiche Editoriali - Via Minerva, 5

PREFAZIONE

Signore e Signori,

Questo è il vostro libro, il libro di tutti, il libro dei vostri tempi e di tutte le età, dei vostri ozi e delle vostre necessità quotidiane. Vi siete mai accorti che nella vostra biblioteca, sulla vostra tavola, sulla vostra scrivania, mancava il libro essenziale, indispensabile? Siete andati cercandolo attraverso infelici sostituzioni; avete mendicato l'aiuto di romanzi alla moda, di trattati di filosofia, di enciclopedie costose, di volumi eruditi di storia: invano. Siete sempre rimasti insoddisfatti. Nessuno di questi libri ha saputo riempire la lacuna irrimediabile. Il libro che vi mancava era questo. Volevate un libro che sapesse darvi

dei consigli nei casi difficili della vita, che sapesse districarvi dagli imbrogli delle vostre situazioni sentimentali, che riuscisse a vincere la vostra timidità, che appagasse la vostra sete di sensazioni, che vi porgesse la mano fraterna in tutti i frangenti, che vi dicesse la parola definitiva in mezzo a tutti i vostri dubbi, che vi facesse guadagnare il tempo inutilmente perduto in cento tentativi non più compatibili con le esigenze della rapidità moderna. Il libro che vi occorreva era questo.

Un capolavoro?

Di più: il capolavoro dei capolavori. La bibbia della vita moderna. Elemento primo e ormai indispensabile di tutti i focolari, di tutte le famiglie, di tutte le esistenze.

Che cosa sono la Divina Commedia, Delitto e Castigo, I Promessi Sposi *in confronto di questo nuovo vangelo che vi viene offerto? Niente. Casi sporadici e monotoni, variazioni più o meno profonde sopra un unico tema, quando ora vi viene regalata la gamma di tutti i temi, il poema universale e totale di tutte le sensibilità, di tutte le psicologie, di tutte le classi, di tutte le situazioni, di tutti gli stili. Che cosa è la*

storia di uno, due, dieci personaggi, quando si è trovato il modo di rappresentarvi la storia sintetica e documentata di TUTTI i personaggi della vita moderna, di TUTTI i casi della coscienza sociale? Quante mai felicità si sono smarrite perchè al momento opportuno è mancata l'audacia di una parola definitiva, il consiglio del gesto opportuno, l'insegnamento di quel che bisognava fare? Ebbene, nessuna di queste felicità andrà più d'ora innanzi sciupata: siamo intervenuti noi e il mondo avrà cambiato fisionomia. Un'occhiata al libro che vi porgiamo e ne sarete sicuri: sceglierete il metodo che più vi conviene, lo stile che meglio si adatta al vostro temperamento e l'esito è certo. Siamo garanti noi. Quante notti insonni passate dalla timidità umana alla ricerca della frase chiarificatrice saranno risparmiate dal nostro tempestivo intervento!

No, non occorrerà copiare una lettera stampata; anche questa fatica sarà risparmiata all'innamorato, al geloso, allo stanco del nostro secolo. Basterà che egli acquisti una copia di questo libro e la invii alla donna in questione mettendo a segnalibro un biglietto da visita proprio là dove c'è la

lettera che risponde al caso suo. La nostra eloquenza si sostituisce alla sua. La chiarezza più limpida prenderà il posto del dubbio più nebuloso.

E siamo certi che non tarderà il momento nel quale il nostro libro, posseduto da tutti sarà usato come cifrario del cuore, cifrario universale tanto che basterà inviare con un telegramma un numero qualsiasi, quindici *per esempio perchè il sollecitatore si veda rispondere* sessantadue *o* settantasei. *Economia di tempo, di danaro, di tutto. Una semplificazione che rivoluzionerà il mondo del sentimento allo stesso modo che il telegrafo senza fili ha rivoluzionato il mondo delle comunicazioni.*

Il pubblico ci guarda sbalordito. E' naturale. Siamo noi stessi sbaloriditi per la semplicità miracolosa della trovata che abbiamo fatto. Secoli sono stati sciupati invano, fiumi di lacrime sono stati sparsi che potevano essere risparmiati, unicamente perchè il vecchio balbettio del « Segretario Galante » non potendo rispondere alle diffuse necessità, non ha mai potuto assolvere il suo compito, nè alcuno aveva pensato che bastava sostituirlo con variopinta intelligenza, con

larga esperienza da un collegio di scrittori di matura dottrina e di multiforme stile perchè l'aspetto delle cose sentimentali avesse a subire una radicale trasformazione.

L'ora è giunta; il miracolo l'abbiamo compiuto noi con sei volumetti che passano dai timidi APPROCCI, *al febbrile* PRIMO BACIO, *alla tormentosa* GELOSIA, *ai fantasmagorici* GUAI DELL'AMORE, *alle angosciose* LONTANANZE E RICORDI, *fino alle definitive* ROTTURE *attraverso tutte le fasi elementari dell'amore, di tutti gli amori. Non vi sarà caso, non persona, non intrico, non chimera che non rientri nel quadro di queste quattrocento lettere adatte a tutte le evenienze. Non vi sarà scetticismo al mondo che potrà sottrarsi alla guida spirituale che verrà impartita da questo manuale dell'affetto. Gli scrittori vorranno sapere come altri scrittori avranno considerato il problema loro; gli analfabeti vorranno apparire scrittori anch'essi attraverso la compiacente penna di queste guide sicure; gli impazienti vorranno guadagnar tempo; i dubbiosi essere illuminati; le donne riconoscersi. Nessuno potrà più fare a meno di questo libro che troverà posto accanto ai classici più venerati, dove*

esistono i classici; accanto al vocabolario dove esiste vocabolario; accanto al Re dei Cuochi dove esiste una buona massaia; accanto alla Cabala del Lotto dove esiste la superstizione; solo, là dove non esiste nulla.

E non stupiremo se, tra non molto, nei giornali si dovesse leggere che, in occasione di qualche incendio, terremoto e naufragio sensazionale, più d'uno sarà stato salvato con un unico libro, ricchezza più grande d'ogni tesoro ch'egli avrà voluto portar seco piuttosto che gioielli, pelliccie, valori: IL NOVISSIMO SEGRETARIO GALANTE. *Questa sarà l'umile sicura prova di riconoscenza che il mortale avrà tributato agli artefici della sua felicità, i quali sono:*

BELTRAMELLI
BONTEMPELLI
D'AMBRA
DE STEFANI
MARINETTI
MARTINI
MILANESI
VARALDO
VIOLA
ZÙCCOLI

I.

Lettera a signora osservata varie volte in chiesa.

L'église est l'opéra des gueux.
Voltaire.

Un'offerta d'acqua benedetta si deve accettare anche dal proprio nemico.
dal Decalogo

Les cires saignaient un peu; on aurait dit, dans cette ombre, que c'etaient les stigmates du Jesus se rouvrant, se reprenant à couler pour laver les fautes de ceux qui venaient là.
G. Rodembach

ignora, Voi vi sarete domandata forse perchè questo vostro corteggiatore, che pure vi lascia qualche tregua quando vagabondate per le vie della città, non perda una sola occasione per seguirvi nella chiesa che preferite. Ve lo dirò oggi, dopo essere rientrato

nella casa deserta con nelle vene un brivido di felicità per quel fugace contatto con Voi che m'è parso un premio inatteso alla mia pazienza d'innamorato. Può darsi che queste parole vi paiano anch'esse febbrili: non è colpa mia se quel brivido, per non dire quell'ebbrezza, è passato dal sangue alle parole che scrivo.

Già ogni donna, quando entra in chiesa, per il modo stesso come è solita dirigersi verso l'altare che sceglie, porta con sè e diffonde attorno una sorta di bonarietà casalinga e di raccolta intimità nella quale ogni temperamento un pò nostalgico si illude di placare la propria inquietudine di vagabondo e di spaesato: per questo si vedono così spesso, addossati alle colonne nelle chiese, uomini che non hanno un fremito di preghiera sulle labbra ma un gran volo di sogni negli occhi stupiti.

Voi, poi! Bisogna vedervi, Voi, quando vi avviate verso l'altar maggiore tutto acceso e vibrante, sostate lì presso ma per un attimo appena di raccoglimento devoto, e subito, come impietosita da un pensiero improvviso, riattraversate la

navata per consolare della vostra presenza, per illuminare di Voi quasi, quel minuscolo altare là in fondo, che, sommerso ancora nel silenzio e nell'ombra, sembra invidiare l'altro e chiedergli inutilmente un pò di luce in elemosina.... Eravate, allora, nel salotto smagliante di casa: siete, ora, sulla soglia della stanza più modesta che pure è cara alle vostre ore pensose e che vorreste mostrare all'ospite. Quell'ospite sono io, forse....

E quando subito dopo siete andata al confessionale, non avevate l'aria di avvicinarvi, trepidando, ad una finestrella misteriosa donde vi fosse possibile parlare al vostro più lontano sogno nascosto? E quei vostri involontari toni di voce più alta, mentre eravate inginocchiata nell'ombra del confessionale, non erano forse richiami per me, perchè io cogliessi, ad ogni subita ripresa di respiro, il murmure del vostro segreto che metteva come un infinito battere d'ali in quel cantuccio di chiesa cittadina?

Tutto questo, signora, mi ha illuso che Voi oggi mi foste vicina come non mai, e mi ha indotto all'audacia di aspettarvi

presso l'acquasantiera e di offrirvi la mia mano inumidita. Tremavo, ma Voi vi siete tranquillamente segnata con l'acqua che io vi porgevo. Perchè avete fatto questo? Per pietà della mia lunga attesa, per la parola di Dio che vuole si accetti l'acqua benedetta anche dal nemico, o indotta da un po' d'amore già? . . .

Lo ignoro, perchè non ho potuto guardarvi negli occhi mentre le nostre mani si toccavano: l'ombra aveva già colmato di una notte improvvisa quell'angolo estremo del tempio, e due beghine mettevano per la navata un così largo strepito di passi che una frotta di ragazzi (non forse la camerata d'allora?) mi parve entrata in quel momento . . . E già prima che io mi rendessi conto della realtà, un istintivo pudore mi aveva spinto lontano di lì, perchè gli occhi dei sopraggiunti non si posassero su questo loro compagno dai capelli che incominciano a ingrigire.

CORRADO ORIGLIA
VIA SISTINA, 22

2.

Risposta della signora alla lettera precedente

(dalla quale si deduce che un po' di letteratura sorte sempre l'effetto voluto sul cuore di una donna romantica).

ignore, la vostra lettera non mi ha offesa perchè una signora, per quanto severa, non può offendersi di fronte a tanta delicatezza d'animo e a tanta grazia nell'esprimere i proprii pensieri; ma vi confesso di essere rimasta sorpresa dal fatto che un uomo delicato come Voi abbia potuto dubitare della sincerità dei miei sentimenti religiosi e domandarmi con quali intenzioni io abbia attinto dalla sua mano l'acqua benedetta. Ma, Dio mio, senza secondi fini: come l'avrei accettata da chiunque fosse stato lì a porgermela in quel momento. Non vi inorgoglite dunque fuori posto, se vi rispondo, e non crediate che dal fugace contatto di ieri sia rimasto un brivido anche nelle mie vene come nelle vostre.

Ma se la mia sincerità mi spinge a parlarvi così (io sono donna soprattutto sincera) e a dissuadervi all'idea del *coup de foudre* onde mi sembrate lusingato, non vi nascondo che quel sapervi solo nella vita e quel vostro anelito a una fiamma che vi riscaldi l'anima intirizzita, tutta insomma la malinconia della vostra lettera che è poi la malinconia dei vostri occhi, mi hanno un poco turbata. Io credo veramente alla fratellanza delle anime che si intendono di là da ogni miseria della carne, e non dimentico che la mia religione è soprattutto una religione d'amore: non mi sembra quindi di dovermi rimproverare alcuna colpa se, commossa dal tono delle vostre parole, offro alla vostra solitudine il conforto della mia fraternità. Avrei caro quindi di rivedervi qualche volta e di parlare un po' con voi della vita e delle amarezze che fatalmente essa riserba alle anime più sensibili; e chi sa che la mia parola non riesca a farvi guardare con altri occhi alle cose di quaggiù...

Soltanto, vi prego, fate che i nostri incontri non siano più nella casa di Dio

e, vi prego anche, non civettate così insinceramente sul colore dei vostri capelli: voi sapete da tempo che sotto c'è un volto pensoso sì ma giovanile ancora e sappiate da oggi che forse proprio a quelle prime nevi dovete la simpatia che la vostra figura mi ispira e la lettera che vi mando.

LEONILDE BRUSCHETTI
Fermo posta, Città

3.

LETTERA PER ACCOMPAGNARE UN MAZZO DI FIORI IN OCCASIONE DI UNA FESTA, A SIGNORA CON LA QUALE SI HA POCA DIMESTICHEZZA.

La joie a pour symbole une plante brisée,
Humide encore de pluie et couverte de fleurs.
Alfred de Musset

La fede è una visione delle cose che non si vedono.
Calvino.

I fiori spuntano sulla terra, il tempo delle canzoni è venuto, e la voce della tortorella è già stata udita nel vostro paese.
Cantico dei Cantici.

Signora,

oltanto le Auguste persone Reali, o le Dame, che sono le auguste persone regali di noi poveri uomini, hanno o possono avere il diritto di farsi precedere da ambasciatori: i Re da signori in divisa a grandi alamari, coperti

da grandi cappelli dorati e con lo spadino al fianco, le Dame da un naturale corteo di fiori. È invece un uomo che oggi le manda dei fiori. Ne è un pò mortificato, poichè, chissà, i fiori hanno sempre un linguaggio così strano e così personale che non si sa mai quali parole anche involontarie suggeriscano.

Mi si vuol far credere che al Giappone per esempio il crisantemo sia un fiore di gioia; da noi è un fiore di morte.

Spero che negli umili fiori che le mando non esista un linguaggio che possa prestarsi a un doppio senso. Li accetti soltanto come un deferente, un rispettoso saluto di chi ha la fortuna qualche volta di incontrarla, e di essere ricambiato da un sorriso e da una stretta di mano amichevole.

Suo devotissimo

4.

Risposta della signora alla lettera precedente.

Gentilisssimo,

razie dei fiori. Grazie delle spiegazioni che mi hanno assai divertita.

Io non ho troppa intelligenza, quindi non so, glielo confesso candidamente, nè il linguaggio dei fiori al Giappone, nè il linguaggio dei fiori in Italia. Unico linguaggio per me, è l'odore che m'inebria e i colori che mi rallegrano. Per questo li ho accettati e li ho messi in una coppa degna, quale si conviene agli ambasciatori di una potenza. Ma le ricordo che gli ambasciatori precedono qualche volta chi li manda.

Devotissima

. . . .

5.

LETTERA DI INVITO A UN TÈ IN CASA PROPRIA A SIGNORA TIMIDA.

> La simpatia è l'unica vera sorgente dell'amore.
>
> Paolo Mantegazza
>
> Le coeur a la singulière puissance de donner un prix à des riens.
>
> Balzac
>
> Quaerens quem devoret (Cercando chi divorare).
>
> S. Paolo

Gentile Signora

oi che ho avuto il piacere di conoscerla personalmente, oso sperare ch'Ella accetti l'invito al mio modesto tè di mercoledì prossimo.

Troverà persone di sua conoscenza, uomini e donne; e persone ch'Ella non conosce ancora, ma che giudicherà, - spero, - degne della Sua simpatia. Fra le prime, la vecchia marchesa Belitrocchi, la quale potrà farle da cicerone e da

pilota nel *mare* non *magnum* del mio salotto.

Abbia però la compiacenza di non mostrarle queste righe, perchè se sapesse che io la chiamo vecchia, diventerebbe mia mortale nemica: e io ho paura delle donne. Sempre pericolose, quando sono mature possono far molto male col loro odio, e quando sono giovani col loro amore. Confesso, però, che preferisco questo a quello e sovente ne vado in cerca.

Di me non Le parlo: sono sempre ai suoi ordini, sempre felice di obbedirla. I miei tè mancavano di qualche cosa; ora che ho conosciuto Lei, ho capito: mancavano della grazia, del fascino, del calore che Lei può diffondere; mancavano, in una parola, della Sua fresca e giovane bellezza.

Non vorrà, spero, che questa lacuna continui e si noti troppo; epperò sono certo ch'Ella accetterà l'invito insieme all'ossequio devoto del di Lei

• • • • • • •

6.

Risposta della signora timida alla lettera precedente.

Una donna con gli occhi bassi è più pericolosa d'una donna che ti guarda in faccia.

N. Alexandrow. *Gli emigranti.*

Viene per vedere o per amare?
Dartigues, *Lo scettico.*

Egregio Amico,

Accetto l'invito, quantunque un poco inquieta. A Lei fanno paura le donne vecchie e le donne giovani; a me fanno paura tutti, donne e uomini; e il pensiero che incontrerò anche persone che non conosco, - benchè quelle che conosco non mi rassicurino molto, - basterebbe a tenermi lontana dal suo tè.

Ma voglio vincere la mia timidezza poichè Lei me ne prega con tanto garbo. Noi donne misuriamo il garbo degli uomini dal numero di bugie che ci dicono; e mi pare, scusi, che come bugiardo Lei

sia inarrivabile. E il fascino, e la grazia, e la fresca bellezza, tutte cose che so di non avere; per ciò forse ho avuto tanto piacere nel sentirmele regalare. Non mancherò dunque al suo tè. La prego credere che non ho l'illusione di colmar la lacuna da Lei deplorata, ma vengo soltanto per ringraziarLa delle Sue graziose bugie.

Un'altra preghiera: non mi affidi alla marchesa Belitrocchi; è una vecchia pettegola, la quale penserà Dio sa a quali cose, vedendomi da Lei, perchè sa che è ben difficile cavarmi dal mio guscio. Spero che un'altra persona mi farà da pilota. Indovini!..

Intanto, un cordiale arrivederci da...

7.

LETTERA PER SIMULARE INDIFFERENZA CON SIGNORA CON LA QUALE SI È CONVERSATO A LUNGO D'AMORE, LA VIGILIA, IN UN SALOTTO.

> Nel banchetto della vita l'amicizia è il pane, l'amore è il vino.
> Sant'Agostino.

> L'uomo ama col cervello; la donna pensa col cuore.
> Montaigne.

> Una donna di troppo ingegno è un castigo per il marito, per i figli, per gli amici, per i domestici e per tutta la Società.
> Rousseau.

Gentile amica,

Le scrivo perchè ieri glie l'ho promesso: senza questo non mi sarebbe certo venuta l'idea di farlo, tanto più che, lo confesso, il genere epistolare non è il mio forte. S'intende che ricordo con piacere la nostra conversazione di ieri. La quale ha avuto per me

un grande pregio (oltre il piacere, naturalmente): quello di sfatare un luogo comune di più. Perchè io ho un odio morboso contro i luoghi comuni, e ogni volta che ne vedo decadere uno ho la stessa voluttà che si prova quando si ammazzano, una per una, le zanzare contro la parete con una pantofola.

Alludo a quello stupido aforisma, che tutti ripetono non so da quale vecchio autore francese (o giù di lì: lei è molto più colta di me, come ho visto ieri nella nostra discussione, e potrà dirmi il nome); quello che parlare dell'amore è già un poco farlo. Noi abbiamo parlato per quasi un'ora dell'amore: lei mi ha citato una quantità di testi, da Platone a Weininger (ma che donna colta è lei: come fa?), io le ho citato un certo numero di esperienze, mie o di amici, e di fatti che ho letto nelle cronache dei giornali (la mia lettura favorita). Non so se siamo arrivati a qualche conclusione teorica soddisfacente, ma non importa. L'importante è che, dopo tutti quei discorsi, nonostante l'aforisma di quel francese (ma che sia il suo Stendhal?), noi siamo lontanis-

simi dal fare all'amore, non ci pensiamo neppure, ed è certo che non ci penseremo mai e solo l'idea ci farebbe ridere. Ci siamo troppo simpatici tutti e due per non capire che si guasterebbe tutto, e che si sta molto meglio così, tra un uomo come me e una donna come lei. E poi in amore io ho una teoria, che ieri non le ho detta: oh una teoria orribile, lo so. Me l'ha insegnata tanti anni fa un magistrato padovano cinquantenne e scapolo: un vero saggio. Discorrevamo al Circolo, tra uomini, e alcuni giovani avevano esposto una quantità di concezioni fisiche e metafisiche sull'amore. Da ultimo interrogano lui, che era sempre stato filosoficamente zitto a sentirli: - E lei, commendatore, che cosa ne dice? - Allora il saggio parlò, e nel suo dialetto disse: *Mi* . .

No, non posso scriverle, le parole del saggio. Sono tre parole, come quelle di Giulio Cesare non so dove (lei lo sa di sicuro): tre sole parole, ma credo che conchiudano tutta la sapienza amorosa dei secoli, da Adamo a me e da Eva a lei.

È un vero peccato che io non possa scrivergliele. Chi sa se oserei dirle? Pos-

siamo provare. Venite a trovarmi. Non c'è nessun luogo comune, non ho collezioni di farfalle, non ho un vecchio servo che mi ha visto nascere e che si chiama Battista, non ho un servizio da tè perchè il tè non mi piace e se ci tenete voi c'è un'ottima pasticceria vicino a casa mia: vi ci posso accompagnare, o se questo non vi garba potrete andarci da voi uscendo di qui.

Vi aspetto dunque alle cinque. Non avete idea come è riposante aspettare una donna con la quale si può stare tranquilli Vi bacio le mani.

Aff.mo

• • • • • •

8.

RISPOSTA DELLA SIGNORA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Caro signore,

una vera fortuna che quello scrittore francese abbia torto, e che io non mi sia innamorata di lei l'altro giorno, quando parlavamo dell'amore. Se no la sua lettera sarebbe una bella doccia fredda per me.

Però mi permetto di farle due piccolissimi appunti. Lei da principio mi dà del lei, ma dopo trentacinque righe senza accorgersene passa, o scivola, molto tranquillamente nel voi. Badi, uomo indifferente e sicuro e temprato alla scuola del Saggio Padovano, che quello è un piccolo passo: piccolissimo anzi, impercettibile a occhio nudo, ma un passo. Poi ce n'è un altro: in fondo alla lettera, come formula di saluto lei mi dice: « vi bacio le mani ». La formula è « vi bacio la mano »: il numero singolare, una mano

sola. Quando diventano due, le mani, non siamo più nella formula: è un altro passo. Ci stia attento, a queste piccole cose. Perchè se viene a saperlo il suo magistrato padovano...

A proposito, badi che non ci tengo affatto a conoscere quella frase che racchiude tutta la sua saggezza amorosa. Ci vedremo, sì, domani alle cinque, visto che ci tiene e che, come lei dice, « si può stare tranquilli » ma a patto che non mi racconti di tali repugnanti aneddoti da uomini soli. E poichè a me piacciono proprio i luoghi comuni, collezioni di farfalle, Battista, e simili, e lei non ne ha, invece che su da lei, ci troveremo nella pasticceria che lei mi indica. Vuol dire che per escludere il luogo comune il tè ce lo pagheremo ognuno per conto suo: per lei è inteso che non sarà tè, ma, immagino, un bicchiere di birra o un mezzo litro di Frascati.

Una stretta di mano.

9.

Lettera per iniziare rapporti di amicizia con signora altera incontrata in società.

> **Donna che non sorride mai, fa temere.**
>
> **Tommaseo.**
>
> **La donna è tenera verso gli animali domestici.**
>
> **Rosmini.**
>
> **Amor fit ex ira jocundior.**
>
> **Proverbio latino.**

ortese signora, le garantisco che ho passato molte ore, da quando l'ho conosciuta, iersera, ad ora che le scrivo, domandandomi che mai potessi averle io fatto per venir trattato così male da lei. E non ho saputo trovare una risposta. Ella mi dirà: ma questo signore sogna: io non l'ho mai trattato male. Peggio ancora; vorrebbe dire che il suo contegno non è stato suggerito da una deliberata premeditazione,

ma è stato così spontaneo che ella nemmeno s'è accorta di ciò.

Ieri sera, signora, eravamo in sette amici; io ero il solo che non aveva avuto ancora la ventura di conoscerla personalmente. Ebbene, ella ha conversato tutta sera con gli altri, e mi ha lasciato solitario e abbandonato, in compagnia dei miei pensieri, come una cosa trascurabile. Non l'ha fatto apposta? Significa che io ero davvero tanto trascurabile da non valer la pena di una frase gentile detta sia pur per semplice convenienza.

E mi son chiesto: forse, nella vita, ho già incontrato questa signora, e le ho usato qualche involontario sgarbo? O qualcuno l'ha prevenuta parlandole di me in modo così sfavorevole da provocare questa freddezza? No. Se nella vita mi fosse accaduto di poterla conoscere, prima d'ora, questo avvenimento non mi sarebbe caduto di mente. Ella, signora, non è di quelle che si possano dimenticare. E che altri mi abbia dipinto con colori calunniosi mi par poco probabile poichè non poteva esistere tan-

to pericolo in me da sventarsi preventivamente, a tal modo.

E allora?

Questo è il problema che mi tormenta e che mi ha indotto a scriverle oggi questa lettera certamente inopportuna, certamente incompatibile con la nostra conoscenza vaga e superficiale e recente. Ma volevo averne la coscienza illuminata. I dubbi sono per me come le zanzare: non mi lasciano dormire. Perdo le notti a dar loro la caccia.

Semplice antipatia?

Dice un proverbio che le simpatie come le antipatie sono reciproche. E se tanta antipatia posso aver suscitato al primo incontro, dovrei trovarne il riflesso in quel che provo io. Ebbene, signora, se debbo osar di dire la verità, confesserò che in me trovo precisamente il rovescio dell'antipatia, per lei. E questo moltiplica la mia apprensione per il suo contegno di iersera. E vorrei sapere con che viso potrò ripresentarmi davanti a lei, senza temere di essere importuno od intruso.

Mi è stato detto ch'ella è altera e diffi-

dente; queste sono, per me, qualità singolari. Mi assicurano che la sua amicizia non sarà donata al primo perdigiorno che le dica tre galanterie melense; ma che forse può essere il premio per chi sa conquistare la sua fiducia. Per questo vorrei essere un pò meglio conosciuto da lei: m'illudo di poter crescere nella sua stima e di poter battere allora con maggiore baldanza alla porta segreta dell'anima sua.

Poichè io ho già infranto le barriere delle convenienze con questa mia lettera sincera, ma, come tutte le cose sincere, eccessiva, completerò l'audacia dicendole che spero di ricevere una sua risposta che mi rassicuri e rinfranchi.

Le bacio la mano devotamente

Se anche la signora in questione ha trattato lo scrivente tutt'altro che male nell'incontro citato della vigilia, il tono ed il contenuto della lettera hanno il medesimo valore e la medesima efficacia. Non v'ha donna che non si reputi lusingata dal fatto che un uomo abbia creduto scorgere nel suo contegno una particolare freddezza. Se tale

freddezza non è mai esistita, questa è una ragione di più perchè la donna replichi subito chiarendo l'equivoco e protestando la propria benevolenza per il dubitoso scrivente; e, come lo scopo era soltanto quello di allacciare rapporti di amicizia, e di salire di un gradino la scala dell'appena iniziata intimità, questo è raggiunto.

Puó essere arma di buona tattica dimenticare nella lettera che pur chiede una risposta, l'indirizzo dello scrivente, così la signora dovrà dubitare che, in fondo, lo scrivente non abbia tutta la premura che pretende, e questo stimolerà il puntiglio della signora altera che, a maggior ragione, andrà ad informarsi da sè dell'indirizzo dimenticato, e risponderà secondo i desideri del sollecitatore.

10.

LETTERA DI RISPOSTA DELLA SIGNORA ALTERA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

> C'est dans la fantaisie d'une femme qu'il y a plus de roman?
>
> Dumas père.

> Il cor di donna è simile al melone, a chi ne dà una fetta, a chi un boccone.
>
> Proverbio lombardo.

> L'amour le plus parfait est le plus malheureux.
>
> Desmoulins.

entile amico, non posso ammettere che delle zanzare turbino le sue notti neanche sotto forma di dubbi e, come vede, mi precipito a liberarla dalle sue pretese insonnie. Non che io creda una parola sola di quanto ella mi ha scritto, ma poichè ella sembra divertirsi ad accendere una schermaglia di frasi innocue e di menzogne mondane,

non sarà mai detto che io fugga davanti a un simile attacco: presento le armi e rispondo. Attenzione a chi sarà il primo ferito! Perchè il combattimnnto sia più onesto le farò delle premesse, e non saranno delle finte per fare ch'ella si scopra maggiormente (attraverso la sua lettera c'era già la buona intenzione di scoprire anima e cuore), ma dei patti leali per non indurla in fallaci tentazioni. Io non accetterò mai un tè nel suo studio o appartamentino o buen retiro, comunque ella lo abbia battezzato. Non sono affatto curiosa della collezione di stampe antiche o di maioliche o di ventagli ch'ella certamente potrà invitarmi ad ammirare. Non verrò a fare escursioni artistiche in luoghi misteriosi conosciuti soltanto dalla sua perizia di intenditore. Non mi farò accompagnare a casa da lei, dopo feste da ballo copiosamente battezzate di champagne. Non la inviterò nella mia villa d'estate. Non la riceverò in casa mia nei giorni nei quali per avventura io possa essere sola. E non verrò con lei a visitare nè le catacombe nè la Domus Aurea di Nerone. Siamo d'accordo?

Da queste mie premesse formali ella non deve trarre la conclusione troppo lusinghiera per la sua vanità, che io abbia tale un timore del suo fascino da voler evitare questi luoghi perchè, in tali occasioni galeotte, non potrei più esser sicura di me. No: si disilluda. Io ho la massima fiducia in me, ma non ne ho altrettanta di lei. E, a differenza delle mie simili, ho un profondo orrore per gli attacchi frontali anche quando so di saperli facilmente respingere; anzi ho orrore sopratutto per quelli che debbo respingere. Questa volta, ella dirà, la vanità è tutta dalla mia parte. Ma a renderla così perentoria ha contribuito proprio lei con la sua lettera fantasiosa, .. Ma come? Io l'altra sera avrei dimenticato i miei doveri mondani fino al punto da trattarla con la parzialità ch'ella lamenta? Trascurare un ospite a beneficio di tutti gli altri, sarebbe una prova di distinzione equivalente all'occuparsi di quello solo a danno di tutti. No, signore. Ella si è ingannato: io ho parlato con lei allo stesso modo che con i suoi amici, le ho sorriso come ho sorriso ai suoi amici. Forse la sua presunzione

avrebbe voluto che io facessi spreco della mia benevolenza per lusingare unicamente la sua avidità un poco esclusivista? No. So benissimo che tutto ciò è soltanto un amabile pretesto per gettare un richiamo verso una sconosciuta, che ha forse qualche fascino ancora appunto perchè è sconosciuta. Ed io apprezzo questa specie di prefazione ch'ella ha inventato per il presunto romanzo della sua immaginazione; la apprezzo e la conforto di questo seguito prolisso; però l'avverto che il vagheggiato romanzo sarà quanto di più noioso si possa pensare. Rifletta prima di volerne proseguire la lettura. I capitoli saranno monotoni e tutti eguali, un poco scoloriti e molto, troppo bassi di temperatura.

Io non sono la donna ch'ella pensa. La mia creduta alterigia e la mia diffidenza altro non sono che inerzia sentimentale. Non ho alcuna tendenza alle complicazioni. Amo la vita pacifica e lineare. Abborro le letture come i discorsi cosidetti salaci. Non so scusare le pretese passioni fatali. L'amore mi sembra una specie di febbre terzana, ed io non ho

alcuna vocazione per la parte di infermiera.

Se tutto ciò non ha mutilato le sue velleità, e se la prospettiva di una buona, quieta, pacata conversazione accanto al mio caminetto la seduce ancora, venga a trovarmi dopodomani verso le cinque del pomeriggio. Forse sarò sola.

. . . .

Se la signora ha le migliori intenzioni di approfittare invece delle occasioni propizie enumerate nella lettera, il testo non deve mutare. Esso non vuole altro che richiamare l'attenzione del sollecitatore su tutti i possibili e più rapidi mezzi per giungere a uno scopo conclusivo. Quando l'uomo non accenna a nulla del genere, l'accenno femminile, sia pure per dichiarare che rifiuterà, è un opportuno richiamo per suggerire al corteggiatore la via da seguire. É l'avvertimento fatto dalla città assediata all'assediante per indicargli che la maggior difesa sarà fatta su quel determinato punto: per il buon intenditore ciò equivale a stabi-

lire che la resa della città avverrà appunto in quel preciso luogo.

Altrettanto dicasi per la frase che, più innanzi, parla degli attacchi frontali; malgrado il professato orrore della dama per essi, ecco che la dama ha già messo sul tappeto l'argomento degli attacchi frontali. Questo consentirà all'uomo esperto di procedere appunto per questa via, sapendo che la dama è preparata e li ha previsti. Non potrà essere accusato di sorpresa; e non può temere l'indignazione reale di colei che non dubitando affatto di subire tale investimento potrebbe efficacemente reagire con brutalità. Bisogna sempre bene presumere dalla donna che con aperta franchezza intavola per prima argomenti di tale dubbia natura; con essa si potrà tutto osare certi di trovare un'avversaria degna e perfettamente esperta. Son sempre più pericolose le avversarie inesperte che, per storditaggine, fanno precipitare ogni cosa. Le persone pratiche finiscono sempre, presto o tardi, con lo scoprirsi, là dove il verbo è usato nel suo significato, contingente e metaforico. Chi ben conosce la tattica e la strategia, come la signora in questione, non riserberà mai

sorprese: si sa qual'è l'arte della guerra e si agisce di conseguenza. In amore come in guerra, le più pericolose son le sorprese che procedono dalle persone inesperte che, operando di fantasia, senza la base di una pratica concreta, possono sconvolgere ogni piano di presunzione, ed ottenere risultati assolutamente impreveduti.

11.

LETTERA A SIGNORA VEDUTA AI BAGNI E LA CUI PARTENZA È IMMINENTE.

Signora,

> Ce que je ne comprends pas, c'est en quoi il est si inconvenant de montrer la seconde moitié de la gorge, quand il est si innocent d'en montrer la première.
>
> Alphonse Karr.

> La toilette est une sorte d'expression: le costume trahit la personne.
>
> H. Taine.

> In certe donne il pudore è un precetto del Galateo; in altre è timore; in altre è rimorso.
>
> Tommaseo

> Crois tu donc qu'on oublie autant qu'on le souhaite?
>
> Alfred De Musset.

olete permettere ad uno sconosciuto di narrarvi un fatto forse insignificante per voi, ma divenuto

da questa mattina e precisamente dalle dieci e mezza molto grave per lui?

Lo spazio qui lasciato in bianco corrisponde al periodo di tempo nel quale lo sconosciuto, io, ha aspettato la vostra risposta. E siccome vi è impossibile il provare che voi non abbiate continuato a tacere ne consegue per lui - per me - il diritto di ritenere che acconsentiate. E allora ecco qua:

Questa mattina al bagno, e precisamente alle dieci e mezza, è avvenuto questo: un vigile del buon costume che passeggiava lungo la spiaggia alla pesca del peccato, nel sorvegliare la folla diguazzante nella zona dei frangenti, s'è fermato di scatto ed ha fissato voi componendosi una maschera di riprovazione, smentita però - posso testimoniarlo: ricordatevene in caso di processo verbale - dall'incandescenza delle pupille.

Di ritorno da una nuotata, voi eravate orta in piedi, ad un tratto, come un'Afrodite del 1927 e cioè poco proclive a lasciar fissare nel gelido marmo la propria

calda irrequietezza e abilissima nel non attribuire la minima importanza alla propria quasi completa nudità.

I trenta centimetri di maglia rosa rappresentanti il «quasi» sembravano un'aggiunta consigliatavi dal vostro amico il diavolo per aizzare maggiormente il desiderio; e l'acqua che vi sgocciolava lungo il corpo creava nella parte, per dir così, coperta, lucentezze perfettamente peccaminose, secondo, e non v'è da dubitarne, le vostre intenzioni.

Erano vicino a voi due individui più che cinquantenni, pelosi, dal rosso cranio rilucente al sole e dal flaccido ventre ridondante in piega sull'alto delle esili gambe. E voi vi siete divertita a passare spietatamente tra loro, anzi tra la loro sbalordita cupidigia a brevi passi scanditi da una musica d'acqua che sembrava composta esclusivamente per voi, tanto in quel momento apparivate come l'imperatrice d'ogni elemento, armata dello scettro dello scherno.

- To! O quella lì, nun ne ha punti dei riguardi, madonna bonina - ha esclamato il vigile nel più puro viareggino, estraendo

un suo libretto collettore d'impudicizie classificate chisssà come e secondo chissà quali graduazioni. E con la mano un pò agitata, ma senza perdervi d'occhio, ha tracciato un segno, certamente in corrispondenza d'una linea stampata e già composta in formula. Non comprendete? Ecco, nella mia supposizione, una specie di modulo lasciato in bianco di conto d'albergo dove al posto delle diciture: bollo, camera, riscaldamento, bagno ecc. doveva essere stampato:

1. - Nudità superiore non oltrepassante la linea orizzontale A B, intendendosi per A il vertice del seno destro, per B il vertice del sinistro.

2. - Nudità superiore oltrepassante la linea A B.

3. - Nudità superiore ascellare protratta fino ai punti C D intendendosi questi collocati sui fianchi all'origine delle anche.

4. - Nudità inferiore estesa dal ginocchio fino a metà del femore e ciòè fino alla linea E F ripetuta negli arti ambulatori.

5. - Nudità inferiore oltrepassante la detta linea fino a raggiungere ecc.

Signora, sono certo che il vigile ha contrassegnato per voi il numero 5, senza tener conto del numero 3. E poi l'ho udito brontolare:

— O come si chiamerà quella donnina?

È la stessa domanda che mi sono rivolto io stesso, sostituendo all'appellativo sarcastico da lui usato un'espressione tenera e bruciante scaturita dalla fiamma della improvvisa passione per gli A B C D ..., per tutto lo splendido alfabeto di cui la munificente natura ha voluto dotarvi: « quell'amore! » L'ho saputo subito, il vostro nome; e scriverlo qui m'è gioia profonda: Liliana Vallosi ... Ma il ragazzetto d'albergo che m'ha fatto questo dono prezioso, m'ha squadrato a lungo mantenendo strizzato un occhio ed ha soggiunto: — Parte questa sera alle 18 ...

Signora, ho l'orologio alla mano. Il tempo m'incalza e chi è incalzato diviene brutale. La vostra anatomia, da stamane tra le dieci e le dieci e mezza e cioè da quando l'avete resa « quasi » di tutti, m'ossessiona. Il vostro alfabeto non si

cancella più dal mio pensiero e le vostre lettere instancabilmente danzano avanti ai miei occhi componendosi nelle linee C D e E F, scomponendosi, ricomponendosi come per una magia sconcertante... A voler comprenderne il perchè c'è da smarrir la ragione... Lasciate, signora, che io possa veder come sieno fatte e studiarne a fondo il mistero.

Chi sono? Non mi descrivo: agisco nello stesso stile 1927 col quale voi vi siete mostrata «quasi» nuda e cioè: vi accludo una mia istantanea... E per pietà, una risposta... Ah! C D... E F.. C D... E F... Vi bacio con devozione profonda la mano...

vostro

LELIO AUGUSTO RAYES DI CASSETTA

12.

RISPOSTA DELLA SIGNORA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Alle mani dell'Illustrissimo signore Lelio Rayes di Cassetta.

ricevuto la sua onorata lettera col ritratto che mi piace prima del treno. Rispondo da Roma dove sono rivata. La guardia di Viareggio ma fatto avere L. 500 di multa perchè dice che ciavevo poco costume come si tutte le altre ce lavevano di più. Io delle lire 500 me ne rido perchè il mio marito cià bona bottega di salsamenteria dietro S. Andrea della Valle con l'automobile fiat 519. Quelli due vecchi erano uno mio suocero e l'altro il fratello di lui. Se viene a Roma si faccia vedere a bottega dalle ore 10 alle 12 quando il mio marito non c'è. Parleremo perchè io dalla sua lettera

ciò capito poco con l'alfabeto, perchè non ho fatto le normali e di geografia nun mi ricordo niente.

Sicchè grazie e arrivederla quì

Sono la sua devotissima

LILIANA VALLOSI

13.

LETTERA DI UN BAMBINO DECENNE A GIOVANE MAESTRA DI SCUOLA MOLTO RISERVATA.

> On n'apprend qu'en s'amusant. L'art d'enseigner n'est que l'art d'éveiller la curiosité des jeunes âmes pour la satisfaire ensuite, et la curiositè n'est vive que dans les esprits heureux.
>
> Anatole France

> Il n'y a que rarement dans une petite fille la promesse d'une femme; un petit garçon est presque toujours la menace d'un homme.
>
> Alexandre Dumas fils

> Venti persone di spirito non la vincono su un bambino che balbetta.
>
> Proverbio orientale

Signorina maestra,

uesto bigliettino glielo mando da un compagno che lei non deve sapere chi è. Gli ho detto di infilarlo nella saccoccia del suo paletot all'attaccapanni e chi sa chi è stato. Poi

quando lei mette la mano in tasca la trova. Io sono Nando del banco vicino alla finestra, quello che lei gli strilla sempre perchè dice che guarda le nuvole invece di stare attento, e quel giorno mi cascò addosso la tenda. Da molti giorni quando lei fa l'appello la mattina Valentini Fernando non risponde e tutti i compagni rispondono assente. Non mi alzo la mattina e la sera non vado a letto perchè ci sto dalla mattina alla sera con la malattia che mi peggiora e non se ne va. Ci è lo sciroppo che si guarda l'orologio e si prende sempre alla stessa ora e in bocca è buono, e c'è il trenino che mi hanno regalato ma sul letto ci si giuoca tanto male. Quei compagni non mi vengono più a trovare eppure qui ci sono pronti cioccolate e biscotti per loro; ma io non li posso mangiare e restano lì. Quando sono solo, sto sotto sotto per non prendere freddo e mi metto a pensare con gli occhi chiusi. Penso che bisognerebbe che il medico non venisse più e rifare tutto come prima e allora il male guarisce subito. Intanto le riduzioni coi decimali me le sono scordate e ieri mat-

tina mi pareva che m'ero scordato anche la faccia della signorina maestra, ma non mi sono scordato quel giorno che lei lesse in classe il compito d'italiano e quando finì mi diede uno schiaffetto sulla faccia per dire bravo e mi pareva un bacio. Allora ecco perchè ho scritto questo biglietto, perchè mi hanno detto che il maestro Maroni di quarta l'altro anno è andato a trovare quello coi capelli rossi che si ruppe la gamba alla ginnastica. Lei lo sa? Allora il mio indirizzo è Via Magenta 34, la scala da questa parte del cortile e sulla porta c'è scritto RAGIONIERE VITTORIO VALENTINI che è papà. Delle maestre che vanno a trovare i bambini malati ci sta anche nel libro di lettura, e gli fanno le carezze, ma le caramelle non importa. Se lei viene, sento che mi cala la febbre e mi siedo sul letto come stare sul banco. Se non può venire perchè non ci ha tempo proprio, mi mandi almeno quella fotografia presa nella palestra che ci siamo tutti con lei in mezzo e io non l'ho comprata. Ci manderò i soldi adesso che il babbo mi dà tutto quello che voglio perchè sto a letto

e io me la terrò quì sul comodino e sarà come se lei venisse a trovarmi per davvero.

Distinti saluti

VALENTINI FERNANDO

14.

RISPOSTA DELLA GIOVANE MAESTRA DI SCUOLA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

aro Nando, ho avuto la tua letterina. L'ho trovata per miracolo perchè dalla tasca del paltò, chi sa come, era scivolata per terra. Te ne ringrazio. Fai bene a ricordarti della signorina maestra. Anch'io non ti ho dimenticato: sapevo della tua malattia e anzi una mattina sono entrata nell'ufficio del babbo tuo per avere notizie di te, ma tuo padre non c'era; e ogni giorno ne ho chieste ai compagni che ti venivano a trovare.

So oggi da qualcuno che la febbre ha quasi staccato e il male è alla fine. Sta allegro, dunque. In classe, da quando sei assente non siamo andati quasi più avanti: le riduzioni coi decimali sono difficili non per te solo, ma per tutti; ogni giorno ci battiamo sopra, ma non basta. Se ci sarà qualche spiegazione proprio importante,

te la ripeterò per benino quando sarai tornato a scuola. Col principio della primavera comincieremo a visitare qualcuno dei più bei monumenti di Roma, una mattina per settimana. Chi sa quanto ti divertirai! Non so però se sarò io ad accompagnarvi o se avrete una maestra supplente. Tra qualche tempo io me ne andrò in permesso per un paio di mesi; e sai, Nando, perchè? Perchè mi sposo. La « signorina » diventerà così la « signora maestra ». E ti dirò anche che tu conosci chi, oggi, è il mio fidanzato e tra non molti giorni sarà mio marito. Ti ricordi quell'ispettore giovane che venne in classe nel gennaio scorso, un giorno che io vi stavo parlando di come respirano le piante? È lui. E ti rammenti che interrogò proprio te? E non so più a quale osservazione di lui tu rispondesti: « Oh, la signorina ce lo ha spiegato molto bene.. E lui ne rise. Lo vedrai qualche volta quando verrà a prendermi all'uscita. Ora se ti dirò che non ho proprio tempo in questi giorni di venirti a trovare, non ti dispiacerà, e vero?

Pensa che mi sto preparando una nuova

casa; e su una bella parete entro una cornice chiara, ci sarà anche quella fotografia che ci siamo fatta tutti insieme. Non posso venirti a trovare; ma in compenso ti invito fin da oggi alle mie nozze. Rivedrai quel giorno la signorina maestra; ma chi sa se la riconoscerai nell'abito da sposa e con i fiori sui capelli, tu che l'hai vista sempre vestita da scuola . .

Ti abbraccia

la tua maestra

15.

Lettera a signora vista per strada e seguita a lungo.

Oculi sunt in amore duces.
Ovidio

L'amore nasce, vive, muore, negli occhi.
Shakespeare, *Il mercante di Venezia*

L'ozio è uno degli accessori dell'amore.
Byron

Gentile signora,

lcuni particolari che sono in questa lettera, Le faranno riconoscere subito l'autore, perchè nel rispondermi sia sicura della mia discrezione.

Sono tre mesi che mi occupo di Lei, con rispetto e con simpatia infinita. Non ho ceduto a una volgare curiosità, che la sua bellezza signorile e delicata non potrebbe ispirare; ma a un sentimento di giorno in giorno più serio, più grave, più

profondo. Tre mesi or sono, sulla scalinata di Trinità dei Monti, in uno splendido pomeriggio romano, Ella stava comperando rose bianche, rose rosse e rose carnicine.

Vestiva di azzurro scuro, aveva la mano sinistra guantata, e con la destra nuda toccava leggermente i petali delle rose. Io ero a pochi passi da Lei, sotto l'ombrellone del medesimo fioraio; conservo ancora, secche e piatte, le poche rose che ho comperato quel giorno. Me ne andai con la Sua visione negli occhi; e da quel giorno, tutti i giorni son tornato in Piazza di Spagna, passeggiando dalla scalinata a via del Babuino, e ritorno. Non sempre sono stato felice; il primo mese, Ella è venuta a comperare quattordici volte; il secondo, ventidue; il terzo, questo, diciotto. Non si offenda, se aggiungo che sempre l'ho seguita da lontano, ora fino alla sua casa, ora fino dalla sarta, ora fino alla soglia di case amiche. Spesso noleggiava una vettura, e ha fatto benissimo, perchè io odio le automobili, che servono agli uomini d'affari e ingoiano le signore eleganti. Anch'io noleggiavo

una vettura e L'accompagnavo, silenziosamente, umilmente, fino alla Sua meta.

In tre mesi ha cambiato otto volte di vestito, sedici volte di scarpe, dieci volte di cappellino, tutto sempre intonando con un'armonia, la quale svela la grande classe alla quale Ella oppartiene. Ha sempre dato al fioraio più di quanto quello zotico Le chiedeva; e aveva nell'allontanarsi, un piccolo cenno del capo e un piccolo sorriso. Anche questo è molto carino e mi ha fatto piacere. Sono certo ch'Ella mi ha notato più d'una volta, quantunque non mi abbia mai rivolto lo sguardo, anzi non abbia mai alzato gli occhi.

Ma, ciò non ostante, non saprei oggi come farmi riconoscere, se ieri non fosse avvenuto il sospirato incidente. Lei ha già compreso: al momento di pagare, il borsellino le è sfuggito di mano ed è caduto a terra. Un giovane sulla trentina si è chinato svelto a raccoglierlo, lo ha ripulito col fazzoletto, perchè i gradini dei fiorai sono sempre maledettamente bagnati, e glielo ha reso con la sinistra, togliendosi il cappello con la destra. Ella

ha mormorato un grazie sommesso, ha pagato e si è allontanata subito, per la prima volta in taxi.

Quel giovane sulla trentina sono io; io che vivo da tre mesi col suo solo pensiero, con l'unica visione di Lei.

Non aggiungo parole infiammate, che potrebbero dispiacerle. Depongo ai Suoi piedi un sentimento che credo degno di Lei, il che vuol dire alto e sicuro.

Mi permetta di sperare che, come unico premio alla mia devozione, Ella voglia rispondermi una riga, per dirmi che il mio rispettoso amore non La offende e la mia presenza non Le è molesta. Il solo fatto ch'Ella mi dedichi un istante del suo tempo, mi renderà felice.

M'inchino a Lei, Signora, e Le bacio devotamente le mani.

. . . .

10

RISPOSTA DELLA SIGNORA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

> **Tra male gatte era venuto il sorcio.**
>
> **Dante, *Inferno***
>
> **La favola breve è finita.**
>
> **Carducci**
>
> **Castigat ridendo mores.**
>
> **Jean de Santeul**

Egregio signore,

La ringrazio di avermi fatto da guardiano per tanto tempo, e Le assicuro che della sua presenza non mi sono mai accorta. Il conto dei fiori è esatto; mio marito ama molto i fiori, e io glieli porto quando è stato meno cattivo del solito. Il solo inconveniente si è che ora dovrò cambiar fioraio; ma Lei avrà il vantaggio di risparmiare l'inutile passeggiata tra via del Babuino e la Trinità dei Monti.

Con la devota stima,

. . . .

17.

LETTERA A SIGNORA CON LA QUALE IL GIORNO PRIMA S'È GIOCATO A CARTE O AD ALTRO PASSATEMPO DI SOCIETÀ.

> **La façon de donner vaut mieux que ce qu'on donne.**
>
> **Corneille, *Le Menteur***

> **Doni con volto amico,**
> **Con quel tacer pudico,**
> **Che accetto il don ti fa.**
>
> **Alessandro Manzoni**
> ***La Pentecoste***

> **Qui donne aux pauvres prête à Dieu.**
>
> **Victor Hugo**

Mia leggiadrissima avversaria,

apitato ieri, nel pomeriggio, in casa T..., non essendo stato invitato che a prendere una tazza di tè e sapendo che nelle case private il tè, non ostante il progresso, non è ancora a pagamento, io non avevo in portafogli che duecento lire le quali credevo bastevoli al mio taxì di ritorno, al mio

pranzo in trattoria, alla mia serata nella poltrona d'un teatro di prosa, ai miei due pacchetti di sigarette vespertine e serali e al mio ritorno a piedi verso casa, nelle solitudini di mezzanotte, così favorevoli alle ricapitolazioni economiche o spirituali e agli esami di coscienza indisturbati.

E son ritornato a piedi, dal teatro, a mezzanotte, anche iersera. Abitualmente, attraversati i ponti, io abbrevio il mio cammino per le strade interne tra i grandi dadi tutti uguali delle case bianche e chiuse. Stanotte, no. Ho allungato il percorso. Al ponte ho girato a destra mettendomi per il Lungotevere (1). Avevo bisogno, stanotte, di paesaggio. Amiel disse (Amiel il filosofo ginevrino da non confondere col delizioso Amiel drammaturgo della *Sorridente signora Beudet*) Amiel disse che « il paesaggio è uno stato d'animo ». A me piace sovente di rovesciare queste auree sentenze le quali di solito

(1) *O Lungarni. O Lungomare. O Lungonaviglio, dovunque, insomma, sia un filo d'acqua che scorre.*

son buone da due parti come le stoffe a *double face* quando son rivoltate. Così io stanotte decisi che « lo stato d'animo è un paesaggio ». La sentenza è aurea lo stesso. Ed io, poichè avevo uno stato d'animo entro di me, ne cercai una traduzione visibile in un paesaggio. Oh Dio.. Si sa.. Non è gran cosa il paesaggio che offrono i Lungotevere di notte. Comunque c'era un pò di cielo con nuvole; c'erano alcuni alberi spogliati dal duro inverno; scorreva un pò d'acqua, monotona, tra le rive; e si specchiavano in quell'acqua, puntini d'oro tremolanti, i lampioni delle vie. Ed io guardavo fuori e dentro di me. Cielo con nuvole: l'anima mia. Alberi senza foglie: le mie insecchite illusioni. Acqua che monotona scorre: le mie vuote giornate tutte eguali. Lumicini tremolanti nell'acqua buia: i miei piccoli sogni ancora vaganti come lucciole senza riposo e senza mèta. E poichè la notte cupa pesava sul lugubre paesaggio sentii che questo disperatamente anelava all'alba e chiamava il sole. E anch'io, nel cupo della notte invernale, sentivo il paesaggio dell'anima mia chia-

mare il sole, chiamar l'amore, chiamar voi!...

Poichè l'amore che io chiamo, signora, non potete esser che voi. Quando ha stabilito i quattro punti cardinali, il passeggiatore notturno volgerà gli occhi all'oriente e sol da quel punto aspetterà di veder sorgere il sole. E così io, stabilito ieri dove mai sia l'amore, sol da quella parte oggi l'aspetto. Io mi sono orizzontato tra i punti cardinali del sentimento, io ho ricostruito la rosa dei venti del cuore. L'est, il bell'Est, o signora, siete voi. Est, solo est possibile dell'amore, com'eravate est ieri, a *mah-jongg*. M'avevan fatto sedere davanti a voi, appena bevuta la mia tazza di tè dicendomi: — « Est è la signora e Ovest siete voi... » M'han fatto cominciare a giocare un *mah-jongg* d'un soldo a punto. E una signora mi diede in gettoni multicolori, la *cave*, avvertendomi: — « Ecco... Quattromila punti... Mi dia duecento lire.. » E io versai tutt'il mio patrimonio, vuotando il portafogli.

Io non so mai vincere al gioco. Quando gioco penso ad altro. Manco d'atten-

zione, di previdenza e d'intuito. E mi distraggo ... Ieri, seduto di rimpetto a voi, non guardavo mai sulla mia stecca « caratteri », « cerchi » o « bambù », « draghi » o « stagioni ». Io guardavo solamente i vostri occhi divini. Talchè non feci, ad ogni mano, che pagare gettoni. E di quattromila non ne ebbi in capo a quattro partite che due soli: val quanto dire che io possedevo in tutto due soldi quando voi diceste: « Son quasi le otto ... Io devo andarmene ... Giuochiamo in fretta l'ultimo *mah-jongg* ... » E la signora che distribuiva le *caves* mi disse: — « Lei non ha più gettoni? ... Ne vuole altre cento lire? ... » Sudai freddo. Come dirle : — « Non ho più un soldo in tasca! ... » Ma voi interveniste, miracolosa salvatrice, osservando: — « Non perdiamo tempo ... È l'ultima partita ... Faremo i conti alla fine ... ».

Ed io giuocai, con somma attenzione, l' ultima partita. Vincerla voleva dire rifarmi e rimettermi in tasca il denaro del pranzo e del teatro. Perderla era invece dover dichiarare a tre signore appena conosciute : — « Sta bene ... Perdo

ottanta lire... Ma non le ho... Mi scusi... Gliele manderò a casa domattina..» Roba da seppellirsi prima di morire...

Ma, per quanto giocassi bene e i dadi insolitamente venissero così da far *pongs* e *kongs* con notevole facilità, lei, signora andava meglio di me. E vedevo che andava già per uno quando io andavo ancora per tre. E lei era « est ». E lei aveva la sua « stagione ». E lei aveva i suoi « fiori ». E lei aveva « mano pulita ». E lei aveva sul tavolino tutti *pongs*. Lei stava dunque per annunziarci *mah-jongg* e, a furia di raddoppii, anche « limite ». Cioè vinceva quattromila punti da ognuno. Duecento lire da darle, insomma, non avendole... Orrenda figura da fare, e proprio con lei!... Ero pallido. Ero nervoso. Le dita, incerte, male afferravano dal « muro » i dadi. E lei mi guardava.. E la signora alla sua sinistra disse: — « Ora Clara fa *mah-jongg*...» E scartò il drago verde. Aspettai. Mi dissi: — « E' fatta. Ci siamo. » No. Non c'eravamo. Lei non prese il drago verde. Pescò. Scartò. E mi guardava... E io pescai a mia volta e feci un altro *pong*. La mia vitto-

ria si avvicinava. Andavo anch'io per due. E lei mi guardava... E l'amica di sinistra annunziò: — « Clara fa *mah-jongg*.. » E, con mano esitante, scartò il drago rosso. Io chiusi gli occhi. Aspettai la sua voce: « *Mah-jongg!*.. » E « *límite!*.. » Ma la sua voce non venne. Riapersi gli occhi. Il drago rosso era su la tavola. Lei passava, scartava... E mi guardava. Ed io feci, con tre sette di « cerchi », un altro *pong*... Vittoria! Eravamo alla pari.. Per uno tutt'e due... E l'amica annunziò ancora: — « Questa volta è certo... Clara, il drago bianco... » Fatto! Battuto! Rovinato! L'orribile figura!... Ma no. Lei lasciava su la tavola anche il drago bianco. Pescava. Scartava... E mi guardava. E io, su una coppia di cinque « caratteri », pescai un altro cinque e — che respiro! — trionfalmente annunziai: — « *Mah-jongg!*.. » Ricuperai così, di colpo, centosettanta lire delle duecento. Lei, battuta per uno, si rassegnò sorridendo a non guadagnarne seicento. E mi guardava...

Ma si levò per andarsene. E se ne andò, guardandomi ancora. E, di sulla por-

ta, ancora per me, solo per me, fu il suo ultimo sguardo. Intanto, al tavolino vuoto, i dadi eran rimasti su le stecche. Ed io, miracolosamente salvo per il suo *mah-jongg* non fatto, ebbi la curiosità di vedere quali mai dadi ella avesse. E vidi, su la sua stecca, allineati in bell'ordine, due draghi verdi, due rossi e tre bianchi. Val quanto dire — poichè uno bianco, uno rosso, e uno verde erano stati scartati sotto la sua mano — val quanto dire che già da tre giri lei avrebbe potuto fare *mah-jongg*. E non l'aveva fatto, per aspettare che lo facessi io...

Signora, io l'amo. Quando una donna rinunzia a seicento lire a favore d'un uomo, questa donna è capace di eroismo e di folle amore. E non mi offende mica la sua pietà... Lei, certo, iersera mi ha creduto povero. Vedendomi così nervoso nella cattiva fortuna, ha creduto che quelle duecento lire perdute al gioco mi scomodassero. Lei non poteva certamente aver capito che io tremavo solo perchè temevo di dover fare la brutta figura di non averne in tasca, perdute le prime, altre duecento. Ma io non mi offendo

per la sospettata povertà. Io non vedo, oggi, che la generosità del suo gesto, l'eroismo del suo sacrificio e, negli occhi che guardavano me, la sua inconsapevole promessa d'amore. E stamattina — avendo pensato a lei tutta la notte — io le dico: — « Signora, lei è vedova, io sono ricco. Posso io offrirle cuore e fortuna? Generosa a quel modo in una piccola partita a *mah-jongg*, Lei sarà senza dubbio la più deliziosa *partner* del mondo nella grossa partita coniugale. Ed io credo, signora, che non potrà dirmi di no: la vita non vorrà certamente dividere stamattina ciò che iersera ha così delicatamente unito una partita a *mah-jongg*.

Aspetto una sua risposta per correre nel pomeriggio a casa sua, gettandomi riconoscente ai suoi piedi ed offrendole, pieno di speranza, la mano e le mani.

Il suo

. . . .

18.

Risposta della signora alla lettera precedente.

Mio grazioso vincitore,

i scusi se non posso scrivere a lungo quanto Lei. Il suo domestico, in anticamera, aspetta la risposta. E io non faccio mai aspettare: o, almeno, non faccio mai aspettare i domestici.

Sapevo benissimo, mio caro amico, che lei era ricco. Il suo nome è noto e notissime sono le sue filande di Lombardia. Ma compresi benissimo che, con varii milioni alla Banca, lei non aveva in tasca iersera — capita anche ai milionarii... — che duecento lire... E capii benissimo che la turbava il pensiero di dover confessare a tre signore che non aveva danaro in tasca per pagarle su l'istante.

Poichè Lei, *rara avis*, tiene a pagare immediatamente le donne. Io non ho conosciuto mai uomini come lei. Ebbi

un marito che — son ricca anch'io... — pretese sempre denaro da me e mai me ne portò... Divorziata da costui, ebbi un amante che, amministrando i miei beni, non sentì scrupoli a tal segno che entratovi a mani vuote uscì da una *liaison* di tre anni con me — tant'era la mia generosità — con un'automobile ed un villino. E lei ieri mi apparve invece come l'uomo che, di fronte al denaro, ha con le donne tutti gli scrupoli romantici del secolo passato. Ebbene io amo il secolo passato! Io adoro, signore, il vecchio romanticismo.

Matrimonio? Lei vola. Io, invece, vado nella vita — secolo passato anche questo... — a passo di lumaca. Ma se lei un poco rallenta ed io accèlero un poco, potremo forse anche trovare il modo di metterci al passo. Venga pure, oggi, a vedermi. Il tè è pronto. Il mio salotto è tiepido. Ma non ci sono fiori. Vuol dire che me li porterà lei. Le ho sacrificato, ieri, seicento lire. E poichè lei non vorrà senza dubbio tenersi questo mio sacrificio, mi porti, venendo, cento rose. E se queste sono a meno di sei lire l'una,

completi il carico con qualche *marron glacè*. Io ne sono ghiottissima. L'unica spesa che facevan per me mio marito e il suo successore: me ne portavano, di tanto in tanto, una dozzina; ma poi, chiacchierando, senza averne l'aria, se li mangiavano tutti loro ... Con lei la mia ghiottoneria è tranquilla: di *marrons* me ne porterà un centinaio e non ne toccherà neppure uno. E questo, solo questo, signor mio, è l'amore.

Sua aff.ma

. . . .

19

LETTERA A SIGNORA STRANIERA DI PASSAGGIO IN ITALIA ED INCONTRATA IN UNA GALLERIA D'ARTE.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va

Metastasio. Il Ruggiero. A. I.

L'uomo pazzo nasconde la sua saggezza, ma il cuor dei pazzi palesa la propria follia.

Salomone

Onde venisti?

Carducci

Amor mi mosse che mi fa parlare.

Dante

Gentile Signora,

pero non sarete sorpresa se vengo a darvi il buongiorno in questa forma. Con ogni mia buona volontà non mi sarebbe stato possibile sce-

glierne un'altra. Tante prevenzioni avete voi sull'Italia e sugli italiani, da quel che ho potuto capire, che anche un atto di semplice e disinteressata cortesia può darvi sospetto. E avete torto. Ogni paese ha le sue strade e le sue disinvolture, signora, ma l'ultimo tepore è sempre lo stesso. Cercate di capirmi. Noi, italiani, abbiamo molte vesti per coprire i fenomeni del mondo, anzi il fenomeno gentile che fa sognare gli uomini e le donne. Si può sempre cogliere un fiore con delicatezza in qualsiasi giardino, senza offendere nessuno.

Voi temete la brutalità e avete ragione: siete botticelliana. La tenete da Lippi, da Lorenzo di Credi e la vita deve esservi tutto un sospiroso giardino denso di bei fioretti squisitamente architettati. Io so che cosa comporti questa visione del mondo. Forse anche i vostri genitori amarono Botticelli e coltivarono l'idea botticelliana nelle loro relazioni intime. L'educazione vostra è ereditaria e sottile e voi siete, o vi pensate di essere, una Simonetta nordica. Lasciate allora ch'io vi chiami Simonetta; anzi la *bella Simonetta*.

Perchè voi siete bella e tanto lo siete che io, strepitoso italiano, mi raccolgo nella vostra delicata biondezza e mi trasfiguro.

Miracoli sono questi, Signora mia, e bagliori nell'intreccio delle razze. Non vi domando niente; vorrei solamente contemplarvi. E' un chiedere troppo? Vedete voi, in questo, il selvaggio italiano col cappello alla calabrese?

Ieri io ebbi il disperato ardimento di rivolgervi la parola. Vidi il vostro sdegno. Forse, in quel punto, il sottile Baedecker vi suggeriva di stare in guardia; vi diceva che i borsaiuoli italiani usano travestirsi da gentiluomini e far la corte alle signore straniere per poi depredarle del loro borsellino.

Il Baedeker, questa istituzione europea per gli indifesi camminatori del mondo, ha molti di tali accorgimenti escogitati per onorare l'Italia. Pazienza. Se pur fosse vero che noi ci accontentassimo del borsellino, ad altri non basterebbe il mondo intiero. Anche a tagliar borse occorre uno stile imperiale. Ma questo non riguarda nè voi nè me perchè voi siete la bella

Simonetta e io sono un Botticelli che si imparadisa in voi (credo abbiate bisogno di un poco di vocabolario a intendermi! ma così vi intratterrete un poco a lungo con me).

Dopo aver goduto tanto Frate Angelico, che per poco non ci spuntavan le ali sul dorso, (e la bella sera ci sorrideva di sopra i colli dell'Arno, attraverso le grandi finestre serrate) io vi dissi: — Domattina verrò a sorprendervi. — Vi annuvolaste. Soggiunsi: — Arriverò come un angelo in campo d'oro, col primo sole, da uno spiraglio della finestra. — Ecco mantenuta la promessa, Simonetta. Voi non tenete, fra le vostre belle mani affusolate, che questo foglio di carta; eppure io sono presente nel vostro tepore. Io entro in voi e non vi turbo; voi siete tutta quanta mia come ieri foste di Messer Sandro. Se le mie parole vi piacquero, ieri, quando vi parlai di preraffaelliti, oggi più vi piaceranno, che sono meno disarmate.

Per quanto la vostra anima presbiteriana possa arruffarsi, certe sottili violenze vi turbarono. Siete donna... e bella!

Simonetta, perchè lasciar la Toscana

senza viverla in ogni parte? Perchè portarsi via il languore di una terra meravigliosa senza averne fatto un'esperienza compiuta?

Belli sono i quadri, i palazzi e Firenze tutta, ma voi non conoscete il segreto che fece fiorire tanta bellezza nella valle benedetta. Io, sì, lo conosco. Voi sorridete alle creature del sogno con anima britanna, ma non potrete intenderle fino all' ultima piega della loro veste leggera finchè io non vi dica la parola che fa rabbrividire.

E allora gli occhi vostri languiranno come quelli della bella Simonetta e tutta la Toscana entrerà nel vostro sangue per magia. Le cose avvengono per inavvertiti trapassi. Si arriva al fenomeno e tutto si compie come in una trasfigurazione. E poi la polvere e la dimenticanza passano col sole che passa. La storia non si ferma e l'onesta morale sorride languidamente fra gli Angioli di San Marco.

Io vi faccio una meravigliosa proposta, Simonetta, io che sono un camminatore con una sola valigia e con tutto il mio mondo in detta valigia. Sentite: Vi aspet-

terò oggi, alle undici, alla porta di Palazzo Pitti; disarmato e incivilito come un uomo che non desta sospetti. Voi verrete. Vi bacierò la mano, bella Simonetta, poi entreremo fra i miracoli del colore.

E dopo... dopo io conosco, su per i colli, una trattoria birbona, nascosta fra il verde, dove c'è sempre un usignolo o un merlo che canta.

Andremo là. Vi mostrerò i paesi che Botticelli dipinse; riposeremo e sarà un bel dimenticare tutte le severe eccezioni dei filosofi petulanti.

L'Arno vale il Tamigi. Ma Firenze è Firenze; ma l'Italia è l'Italia. Voi non conoscete la delicata fragranza che condusse Botticelli a certe sfumature. Voi, bella Britanna, non potrete dir mai, se io non ve l'abbia insegnata, una parola sola su l'*Esperienza di Botticelli*.

E, rispondetemi subito. Il tempo stringe. Attendo all'Albergo Savoia la vostra risposta.

Vi bacio le mani, bella Simonetta.

20.

Risposta della signora alla lettera precedente.

Signor,

o essere scandolizzata. *You are very shoking!* Io potere no, questa mattina, essere Palazzo Pitti.

Telefonare piuttosto me numero trattoria sui colli.

Io non conoscere quadro *Esperienza di Botticelli*. Io voglio venire sola. Voi aspettare lassù. Io voler capire tutto.

Good bye.

21.

Lettera ad una dama di beneficenza dalla quale si è acquistato qualche cosa.

Serva me, servabo te.
Petronio, *Satyricon*.

Niega agli afflitti aita
chi dubbiosa la porge.
Metastasio, Ezio, atto II.

... che la tua sinistra non sappia
quel che fa la mano destra.
Evangelio di S. Matteo.

Signora,

arole chiare: io odio la beneficenza. Ma adoro tuttavia il comitato benefico ch'ella presiede. E vorrei chiederle di farne parte. Ho due diritti per questa carica onorifica. Ieri lei mi vendette per duemila lire un suo sorriso. Ma il suo sorriso era stregato. E questo sorriso da duemila lire già mi costa, in una notte d'insonnia, due milioni di pene.

Arrivai tardi, iersera, al suo banco di vendita al Circolo . . . I saloni erano vuoti. L'orologio già segnava le otto. Nulla più era sul suo banco. Con alcuni biglietti in mano, lei faceva i conti e contò, davanti a me quattromila lire. E, al totale, ebbe con le belle labbra un'adorabile mossuccia di scontentezza: — « Io sono la presidentessa, mi disse. E non ho fatto che quattromila lire . . . Le altre signore, ai loro banchi, senza aver la presidenza, ne hanno fatte cinquemila ». Ed io le dissi : — « Venda a me qualche cosa per duemila lire e ne farà seimila . . . Mille di più ! » Ma lei scosse il capo : — « Lei è molto gentile. Ma che cosa venderle? . . . Non ho più nulla. Vede? *TABULA RASA* . . . » E io, pronto: — « Sorrisi ne ha? . . . » E lei: — « Certamente. Ne ho sempre. Come si fa a vivere, donna, senza sorrisi? . . . » Ed io: — « Per duemila lire, me ne venda subito uno. » E lei, pronta al gioco e all'affare: — « Come lo vuole? Provocante? Grazioso ? Spavaldo ? Civettuolo ? Lusingatore? Cortese ? Timido ? Ingenuo ? Cocottesco? Regale? Impacciato? Sfacciato? Francese? Inglese? Italiano? Spagnuolo?

Signorile? *Apache*? Ventesimo secolo? Diciassettesimo? Mistico? Profano? Voluttuoso? Verginale? Tenero? . . . » Ed io le gridai: — « Tenero. Ecco! Tenero lo voglio. Duemila lire di tenerezza in un sorriso, mia bella signora . . . » E lei, servendomi il più tenero sorriso della gentilezza umana ed incassando le sue duemila lire, dichiarò con un inchino: — « Il signore è servito . . . »

Sì signora. Il signore è servito. E così ben servito che non ha chiuso occhio per tutta la notte.

Detesto, le ho detto, la beneficenza che inventa pesche miracolose in cui mai avviene il miracolo di pescar qualche cosa o vendite nelle quali vi si fa pagare trecento lire in un salotto ciò che vale, in un negozio, trenta lire, senza lo sconto del dieci per cento . . . Certo io, uomo di cuore, apprezzo benissimo così i doveri come le gioie della carità. So benissimo che, come diceva un poeta francese, la *bienfaisance est un besoin de l'âme* e so anche, come avvertiva il medesimo poeta, *qu'on ressent moins ses maux en consolant ses frères.* Ma io non vedo mai, nelle fiere

di beneficenza mondane, i miei fratelli bisognosi. Non vi vedo, di solito, a far da dame caritatevoli, che le mie ricche sorelle le quali non hanno mai bisogno di nulla ... Eppure io sono fatto così: ho bisogno, facendo il bene, di vedermi davanti il sorriso del beneficato. C'è negli occhi umani che incontro per via tanto buio di tristezza... E pago volentieri diecimila lire, quando mi càpiti, per vedere in quegli occhi un lampo, una luce...

Che luce tenera iersera, signora, nei suoi occhi! E quale peccato che fosse luce artificiale, abilità sorridente, tenerezza su misura, illuminazione spirituale premendo, con duemila lire, un bottone.. Ho odiato stanotte, signora, il suo benessere, il reddito di suo marito, la sua indipendenza economica e avrei voluto far crollare la Borsa, chiudere gli sportelli di tutte le Banche, svalorizzare le pietre preziose, ridurre l'oro a stagno, polverizzare i ricchi mobili di casa sua, ridurre a cenci le sue stoffe e per indurla alla fame stracciare finalmente in minutissimi pezzi anche il gran libro del De-

bito Pubblico. E su questi catastrofici pensieri mi sono addormentato. E lei veniva a casa mia, tremando di freddo, con un vestitino da far pietà. Ed io ero davanti a una cassaforte zeppa d'una non svalutata moneta. E lei mi diceva: — « Centomila lire salverebbero me e mio marito . . . » Ed io le dicevo: — « Prendi. Eccone duecentomila. Sei salva due volte . . . » E vedevo il suo sorriso tenero, vedevo l'illuminazione riconoscente dei suoi occhi, e la prendevo nelle mia braccia, e lei si lasciava prendere, ed io coprivo il suo sorriso tenero di baci ardenti . . .

Ma non era, purtroppo, che un sogno: breve sogno assurdo che interruppe una notte insonne . . Ed io stamattina — così, non so perchè . . . — ho voluto raccontarle l'assurdità del sogno e la mia insonne pena. L'assurdità la farà sorridere. L'insonne pena la lascierà indifferente. Ma voglio almeno darle un piccolo rimorso: quello d'avermi, con un sorriso finto, preso duemila lire e tutt'il mio cuore. Per quanto il suo sorriso, anche finto, possa valere, queste son truffe, signora mia, compiute ai danni dei galantuomini.

Signora, la sua vendita di iersera fu disonesta. Per questo io odio la beneficenza! Ma le chiedo comunque di far parte del suo comitato benefico. Se non delle duemila lire spero di potermi almeno rifare rubacchiando e standole vicino, del mio povero cuore perduto per lei...

...

22.

RISPOSTA DELLA SIGNORA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Pouvez-vous sans rougir vous montrer au grand jour avec le débris de vos charmes?
Adrien Dupuy.

Il y a peu de paix où la poule chante et le coq se tait.
Proverbio francese

Signore,

sogni rassomigliano a volte stranamente alla realtà. Ed io credo veramente alla telepatia se Lei ha sognato di darmi duecentomila lire proprio quando io, in una notte insonne come la sua, pensavo di chiedere a lei, che so provvisto d'una più che considerevole fortuna, un aiuto finanziario nel più difficile momento della mia vita.

E grazie, signore, grazie d'essere, con tanta premurosa spontaneità e tanta squisita delicatezza, venuto incontro alla mia

necessità. Mi pesava in modo indicibile doverle dire, doverle chiedere, doverle spiegare... E lei, invece, avendo per chi sa qual via conosciute le difficoltà in cui mi dibatto, scrive da sè, da sè si offre e inventa delicatamente il sogno per dirmi senza dirlo: — « Se voi avete bisogno, ci son qua io... Se per superare un'ora difficile occorrono a voi e a vostro marito duecentomila lire, la mia cassa è aperta... ».

Grazie, grazie, grazie! La vostra generosità è di quella buona, di quella che Dio benedice e di cui tien conto lassù, la carità nascosta, la mano stesa in un gesto segreto a chi soffre... Capisco, capisco chiaramente, nel gioco apparente della vostra lettera, l'intima volontà, il generoso comando: — « Nessuno deve sapere nulla delle duecentomila lire che vi dò... » Nessuno, nessuno saprà... Nemmeno mio marito che potrebbe — si sa, gli uomini... — adombrarsene... A lui diremo che una banca, col vostro efficace intervento... E lui restituirà, certamente... Vedrete. È un galantuomo... E, se non a voi, restituirà certo

a me. Ed io offrirò a voi la restituzione. Ma già prevedo anche per questo la vostra scherzosa risposta, altra generosità, in un sorriso: — « Uscito il denaro dalla cassa, non si ammettono reclami... »

Un sorriso tenero per duemila lire? Ma io, mio benefattore, ve ne darò — al cinquanta per cento per duecentomila lire duecento. E, se ancora vi par caro, faremo quattrocento sorrisi, o ottocento, o o mille e seicento, o duemila, cifra tonda, addirittura... E saranno sorrisi teneri e ardenti, capaci di tradurvi tutta l'anima mia. Alla scuola della beneficenza, che io pratico su larga scala, ho appreso l'arte della riconoscenza. E non c'è modo d'esser grata davanti al quale io indietreggi. Voi potrete, per la vita, a piacer vostro, disporre di me.

Verrò da voi, segretissimamente, domattina alle undici. Preparate lo *chéque*. Io preparo, con le mie labbra e con tutti i loro sorrisi, l'infinito vocabolario della mia gratitudine.

E già vi adoro, teneramente..

23.

LETTERA A SIGNORA UDITA PIANGERE LA NOTTE SCORSA NELLA CAMERA ACCANTO.

Pour vivre et pour sentir, l'homme a besoin des pleurs.
Alfred De Musset.

Non v'è uomo senza dolore; se v'è n'è uno, non è un uomo
Proverbio orientale.

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.

Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce
Che m' invaghì.
Metastasio. Catone. A. I.

Gentile Signora,

e scrivo dopo una notte d'isonnia. Non avrei mai supposto che nella pace di questo alberghetto quasi deserto — poichè è l'autunno, e in questa

incantevole Capri, in autunno si fanno il silenzio e la solitudine — ripeto, non avrei mai supposto d'incontrarmi in un'avventura che, d'improvviso, da una opaca serenità in cui la mia vita d'oggi si è placata mi avrebbe ricondotto, come per un sortilegio, al mio passato vivo e insostenibile.

Lei, questa notte, ha pianto: tanto: ed era sola. Era un pianto soffocato il suo, di povera bimba, un pianto smarrito, irrefrenabile, che a tratti si mutava in singhiozzi, eppoi riprendeva dirotto, finché si è estenuato come in un lamento fievole. Certo la stanchezza l'ha vinta. E Lei si è assopita, ch'era già l'alba.

Ma il suo vicino di camera, Signora, all'alba ha aperto la sua finestra. E s'è affacciato sul mare. Ed ha offerto le sue tempie alle blandizie del fresco vento, e gli occhi al primo sole che a quell'ora sale dall'acqua e dissipa lentamente la nebbia ond'è tutta avvolta l'isola insonnolita. Che contrasto tra il tumulto che tutta notte gli aveva scosso il petto, e quella pace indifferente ed eterna.

Ma io non godevo con abbandono di

quella pace. Quel suo pianto, ora, singhiozzava in me, come se il suo dolore, l'avesse affidato al cuore mio. Ed io tentavo di vincerlo, di sopraffarlo, ma urlava in me, quel suo pianto, come se mi fosse scaturito da una mia stessa pena. Gli è, Signora, che io son l'uomo che non può più sentir piangere una donna, dal giorno in cui un pianto di donna gli ha fatto capire il dolore del mondo.

Ecco perchè Lei, ora, non troverà più strana questa mia lettera, che sa frugare forse in un suo intimo secreto, e le palesa la presenza d'un testimonio invisibile alla sua sofferenza. Ecco perchè Ella vorrà degnarsi di leggere questa mia lettera; e capirà che pel mio spirito questa lettera è un *fatto necessario*.

Io ho creduto fino a stanotte, Signora, che gli anni fossero un rimedio efficace a sanare il nostro dolore. E se il dolore è un male dell'anima, certo il tempo a volte è un farmaco utile. Ma per l'anima come per il corpo vi son mali che ci illudono di una guarigione fittizia, eppoi, d'improvviso, nel momento in cui meno lo si suppone, ci riassalgono con una

virulenza che più ci sgomenta in quanto più è inattesa. Allora ci pare di ricongiungerci con una immediatezza sorprendente all'attimo in cui più alta fu la nostra sofferenza; e il tempo che ci rassicurò della nostra recuperata salute è abolito; e siamo come fanciulli che vedono crollare un castello di carta cui avevano prestato un valore di solidità inadeguato.

Il mio castello di carta, stanotte, è crollato, Signora; il castello della mia pazienza, della mia rassegnazione, dei miei convincimenti assolutori, di tutti quegli elementi che noi usiamo raccogliere quando tentiamo di costruirci l'illusione d'una pace interiore e vogliamo credere nella bontà dell'oblio.

Ed eccomi, così, ricondotto a una triste sera d'or è quattro anni. Ecco riaperta una finestra che la mia volontà aveva murata. Ed un orizzonte che si popola di cento episodi e di cento paesaggi: luoghi, stagioni, ore, il sole, la luna, le albe e i tramonti e le notti; e una casa che io un giorno abbandonai e, dove udii per l'ultima volta il pianto che mi ha fatto capire il dolore del mondo.

È viva, oggi, quella sera, nel mio ricordo; viva come se io avessi rifatto le scale di *quella* casa, fossi ripassato per *quel* corridoio, avessi varcata la soglia di *quella* stanza. I mobili, le tende, gli oggetti, tutte le cose note ed amate, al loro posto come un tempo. E le mie parole che son l'ultime; e le *sue* ultime parole. Mia storia d'amore che culminava in un desolato addio! Ma questa parola « addio » noi non l'avevamo mai pronunciata anche nei giorni quando più ci era parso fatale il distacco, anche nei giorni dell'odio che sono il rovescio della medaglia di tutti gli amori più forti. E fu pronunciata quella sera. E a quella parola quella donna pianse, Signora; pianse come non mai io l'avevo udita piangere, pianse come si piange nelle ore in cui il passato e l'avvenire crollano e s'apre la solitudine simile a un baratro, e ti sgomenta; pianse come piangerebbe una creatura abbandonata sopra uno scoglio in pieno Oceano mentre la nave che potrebbe salvarla s'allontana. Banalissima imagine! Ma è così! Io l'ho vista così, sola, circondata da un implacabile e spaventoso mare. Ed

io ho toccato una riva, e ho ripreso il mio cammino, e mi pare che quella donna abbia gridato notte e giorno il mio nome, eppoi si sia accasciata, sfinita, e un'onda l'abbia travolta come un mucchietto di cenci, e l'abbia inghiottita.

E anche se una mano soccorrevole l'abbia salvata, che vale? La mia mano avrebbe dovuto salvarla, Signora. Ecco perchè il pianto di una donna ora è il mio cruccio e la mia condanna. Per quella mano che non fu tesa verso lo spettacolo d'una solitudine senza rive: solitudine che era la prova d'un immenso amore. Solitudine che chiude in sè il dolore di tutta l'umanità se è vero che ci affanniamo senza tregua a tendere le nostre mani verso l'ignoto perchè due braccia si volgano a noi, e ci stringano al cuore.

Io partirò questa sera: prima di abbandonare l'albergo io affiderò al portiere questa lettera. Non conosco e non voglio conoscere il suo nome, Signora: indirizzerò alla signora del numero 43, ed io per Lei rimarrò nel tempo il signore del numero 42. Questo mistero consentirà che i suoi pensieri, alla lettura delle mie

parole, non debbano trincerarsi in quel naturale riserbo, che a volte è pudore in una donna, a volte è cautela; e che ha consentito a me di scriverle col cuore alla mano.

IL SIGNORE DEL N. 42

24

RISPOSTA DELLA SIGNORA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Gentile Signore,

vrei rispettato il suo desiderio e non avrei risposto alla sua lettera, se stamani, mentre il portiere le rinviava la sua corrispondenza giunta al nostro albergo in questi giorni, non avessi scoperto il Suo nome e il Suo nuovo indirizzo. Non le nascondo che ho molto esitato a scriverle. La sua, più che una lettera, è una confessione, offerta a un essere che non ha nè volto nè nome. Ed io le scrivo soltanto perche tra noi io posso rimanere la signora del N. 43, che non ha per lei nè volto nè nome. E per l'ignoto che mi circonda rompo anch'io il mio riserbo, e le faccio anch'io la mia confessione. Servirà forse per dissipare quell'alone romantico che sempre s'apre intorno a un'avventura epistolare, quale quella che noi senza volere abbiamo in-

tessuta, ma servirà anche per rivelarle che se lei avesse conosciuto la ragione del mio pianto ella forse avrebbe riso, come hanno riso tutti gli ospiti di questo albergo. Perchè vede ci sono dolori *belli*, *nobili*, e altri *grotteschi*, e altri perfino ignobili. E pare, signore, che il mio sia un dolore grottesco. Chissà se lei potrà intenderlo. Vede, io esito ora; ecco: io non sono più giovane, sono si può dire sola al mondo. Signore, io, l'altra notte, ho pianto, perchè mi è morto l'unico compagno della mia vita: il mio cane. E se il mio pianto le ha rievocato lo strazio d'una donna, che aveva perduto il suo amore, pensi quale e quanto più disperata debba essere la solitudine di colei che ha pianto lacrime uguali per aver perduto una sua povera bestiola, vecchia e fedele.

La signora del N. 43.

25.

Lettera a signora che abita nello stesso albergo.

Filar tutta la notte con Penelope è meglio che cantare tutto il dì con Elena.

Vecchio proverbio Inglese.

Poche donne hanno forza sufficiente per udire la verità e per dirla.

Vauvenargues.

Senza le donne, gli uomini avrebbero fatto conversazione con Dio.

Cicerone.

La société dépend des femmes. Tous les peuples qui ont le malheur de les enfermer sont insociables.

Voltaire.

Gentile Signora,

arie volte, l'ho vista rientrare all'albergo con delle tuberose. È la sola cosa che conosco di Lei, questa: la sua predilezione per le tuberose. Ed allora mi permetto di mandar-

gliene un mazzo. Avrei potuto, è vero, mettere il mio semplice e laconico biglietto da visita in mezzo ai fiori e rendere più discreto l'omaggio; ma vi sono giorni nei quali la vita d'albergo appare così desolata, così simile alla vita della prigione, che si sente la necessità di chiedere soccorso all'amicizia di qualche compagno di pena. E naturalmente ci si rivolge a quello che abbia sul volto una consolazione di natura quale il suo sorriso, signora.

E poi le confesserò, signora, che io sono tormentato dalla vicinanza di due sposi felici in viaggio di nozze. Sposi *veramente* felici: non fanno che ridere e baciarsi con sovrana indifferenza per i vicini di camera. Ed anche lei forse avrà notato quanto le pareti di questo albergo siano indiscrete. Ebbene, la presenza di questi colombi mi ha messo in uno stato di esasperazione senza limiti. A qualunque ora del giorno o della notte io rientri, li sento occupati ad esprimersi nei modi più efficaci l'intensità del loro affetto. Non escono mai. Non visitano la città. Non vanno a un teatro. Niente. Non sono nemmeno riuscito

a vedere che viso abbiano. Ella capirà: quando di una donna si conoscono le espressioni favorite più intime, si sanno i gusti prediletti, se ne ha condiviso quasi le gioie più intense, nasce una certa curiosità di sapere se è bella, se è bionda (no, in quanto a questo, l'ho saputo dalle loro conversazioni: è bionda), se è alta... Niente. Sono chiusi dentro lì, mangiano lì, dormono (poco) ma lì, a tre metri da me e mi rubano ogni pace. Lei mi dirà: ma perchè non cambia camera? Ha ragione; ma è un po' difficile a spiegarsi. Intanto perchè, i primi giorni, visto il furore della loro passione, pensavo che fosse di breve durata. Saputo dalla cameriera che si trattava di due sposini, ho concluso che si sarebbero al più presto scelto un altro nido. Si chiama « viaggio » di nozze appunto perchè si viaggia. Invece sembra che quei due abbiano trovata singolarmente propizia la stanza di quest'albergo e non intendano andarsene. Dovrei andarmene io: ebbene, malgrado il mio quotidiano orgasmo, io mi sono legato in modo curioso alla sorte di quei due sconosciuti, mi sono affezionato alle

loro espansioni più strampalate, ed ho bisogno di udirli. Non mi lasciano riposare, sono una tortura continua e raffinata, ma è una tortura alla quale io non saprei rinunciare. Mi comprende?

Tutto ciò, ella mi chiederà, che cosa ha a che vedere con le tuberose mandate a me? Poteva mandarle alla sua sposina della camera accanto!

No, signora. Quella è occupata, tutta occupata. La vicinanza di quei due innamorati colombi mi ha messo l'argento vivo nelle vene; mi ha ripetuto brutalmente la povertà della mia vita di solitudine; mi ha rinfacciato il vagabondaggio inutile delle mie giornate; mi ha mostrato in tutto il suo squallore le pareti della mia camera, il mio tavolino da notte senza un ritratto di donna, il mio letto troppo grande per me solo. E m'è venuta una nostalgia d'amore, un affanno, un nodo alla gola che non saprei descrivere; ma vorrei un amore vero, giocondo, come quello che abita di lá. Ecco, lei gli sta chiedendo:

— Dimmi che morirai d'amore per

me! È una sciocchezza, ma dimmela!

E lui le risponde:

— Se andiamo avanti così, da questo albergo non usciamo vivi davvero!

E lei a ridere:

— Dio, che bellezza! Allora non si paga nemmeno il conto...

Capisce, signora? Essere deliziosamente incretiniti fino a questo punto: ecco l'ideale.

E perchè mi sono rivolto a lei? Perchè lei è bionda, signora; perchè ha un sorriso pieno di promesse ed ha due occhi pieni di languore. La sorte ha voluto che ella venisse ad abitare in questo medesimo albergo, che a varie riprese avessimo la tavola accanto, in sala da pranzo, e che mi fosse sconosciuta, cioè ricca di tutte le sorprese. Ella è sola, io sono solo. Se ci unissimo, ed abitassimo qui, nella mia stanza, forse faremmo tacere d'improvvisa vergogna i nostri tumultuosi vicini. Sarebbe un'allegra e giovanile vendetta che mi piacerebbe molto; e forse potremmo suggerire alla sposina troppo illusa l'idea che non esiste al mondo un uomo solo, il suo, com'essa sembra credere finora.

Che ne dice? Se anche lei ha qualche importuno nelle stanze attigue alla sua, si rifugi da me. Ci consoleremo a vicenda; e la vita d'albergo forse non sarebbe più così squallida nè per me nè per lei.

26.

Lettera di risposta alla lettera precedente

razie della tuberose veramente magnifiche e grazie della parte lusinghiera da lei propostami per la Commedia — come debbo chiamar'a? — delle Camere Accanto. Ma io, disgraziata mente, non so recitare; e in ispecie non so recitare quando un pubblico, sia pure di due sposini soltanto, mi sta ad ascoltare e giudicare. Vado invece qualche volta a teatro, in platea, ed ammiro gli interpreti, se sono valenti: per questo potrebbe darsi che accettassi di venire da lei per assistere allo spettacolo radiofonico dei suoi infaticati vicini. Le confesso che la storiella della sua irrimediabile insonnia mi incuriosisce e mi solletica. Ma c'è l'impertinenza sostanziale della sua lettera che mi trattiene e mi allarma. Avrei bisogno di talune garanzie molto difficili a darsi complete perchè io

mi sapessi decidere, e perchè ella non avesse ad equivocare sulla mia indiscreta curiosità.

Intanto, per cominciare, mi sono informata sul suo conto. Ed ecco quanto ho saputo: se i miei informatori mi hanno ingannata, le [illegible] licenza di rettificare. Ella fa il giornalista per diletto; vive viaggiando ed illudendo le ingenue signore che incontra nelle sue peregrinazioni. È un rat d'hôtel, specialista nel furto dei cuori e nello scasso delle illusioni. Sa guidare magnificamente la sua Isotta con la quale ha anche preso parte a una gara automobilistica in Francia. Fa collezione di libri antichi, con predilezione per quelli di genere scabroso specie se illustrati. Ha un fratello in diplomazia, attualmente in Oriente. Passa quasi tutte le sue serate alla tavola da gioco. È frequentatore assiduo di Montecarlo. Ha investito la maggior parte dei suoi capitali in una Compagnia di Navigazione. Si fa fabbricare le sue cravatte a Praga. Si è occupato un tempo di spiritismo. Riceve quasi ogni giorno una lettera voluminosa da Londra, vergata con calligrafia eviden-

temente femminile, lettere alle quali ella risponde con laconici e rari telegrammi. Come ho fatto a sapere tutto ciò? Lo sapevo prima ancora di ricevere la sua lettera spregiudicata: una donna che vive sola in un albergo ha molto tempo da perdere. Così m'è accaduto di saperne molto più di lei anche sui due sposini che le vivono accanto e che, per incominciare, non sono affatto sposati. Quindi viaggio di nozze abusivo. Pensi che divertente caso da romanzo se io fossi la moglie tradita che cerca il suo fuggitivo marito e ne riconoscessi la voce attraverso l'indiscreta parete, ed egli sentisse la mia voce mescolata ai sospiri del mio sconosciuto ospite!

Purtroppo non sono in grado di offrire questo spettacolo bizzarro alla sua noia avida di sensazioni. Io non ho marito; non l'ho mai voluto. Amo, come lei, la mia libertà e viaggiare. Odio gli uomini che si appiccicano come sanguisughe. Ma ho capito che questo pericolo non esiste con lei. Ma odio anche le avventure inutili, allacciate unicamente per deludere la noia.

Vogliamo essere sinceri fino in fondo?

Ella mi promette, da gentiluomo, che non tenterà nessuno di quei gesti che in tali situazioni sembrano obbligatori alla vostra professione di maschi, ed io verrò a prendere il tè nella sua camera, numero 25 (vede come sono informata?) oggi verso le sei. Tutto il rimanente sarebbe inutile e sciupato.

Veda di avvertire la direzione del suo teatrino adiacente perchè a quell'ora non facciano riposo. *Le jeu ne vaudrait pas la chandelle.*

27.

LETTERA A SIGNORA VEDUTA AL PALATINO IN COMPAGNIA DI UN SIGNORE ANZIANO E CHE SEMBRAVA GUARDARE LANGUIDAMENTE LO SCONOSCIUTO CHE LA SEGUIVA E CHE ORA LE SCRIVE.

Nanni', si ce penzo
Mme vene na cosa...
Salvatore di Giacomo.

Frema o sorrida il Fato
Vicino a te starò.
Cammarano. *Belisario*

Incessu patuit dea.
Virgilio

Ammiratissima Donna,

Le sarà consegnata questa lettera da persona di tutta fiducia, abituata al silenzio. Non mi arrischio a mandargliela per posta, essendomi ignote le sue condizioni di famiglia e le sue abitudini. Voglia anche scusarmi se La chiamo Ammiratissima Donna, che direi meglio in latino *Mulier Mirabilis*.

Noi ci siamo incontrati al Palatino, presso la Casa di Livia. Non posso pensare a Lei che in quel quadro di squisita paganità, tra quelle vestigia d'Impero. Ella ha il profilo classico e nel volto pallido, di linee perfette, una serenità diffusa, un senso placido di orgoglio e di modestia; il che non forma contraddizione. Mi pare che riviva in Lei la bellezza romana, così sicura e superba, e non appena ho avuto la fortuna di notarLa, mi son sentito preso da quell'impeto di ammirazione che non era caduco, perchè mi detta anche oggi, irresistibilmente, queste righe.

Ella ha avuto la degnazione di volgermi lo sguardo più volte, con una espressione, — oso dirlo? fu un sogno? — piena di benevolenza. Il signore anziano che l'accompagnava deve aver notato quella sua distrazione, perchè Le ha detto qualche parola e da quel momento Ella non ha guardato più dalla mia parte.

Ho il bisogno di rivederLa; mi pare di esser cieco senza la Sua immagine; correrei tutta Roma nella folle speranza d'incontrarLa, se non comprendessi che è

inutile contare sul caso. Stamane sono stato due ore all'angolo della via ch'Ella abita sperando ch'Ella uscisse, e non Le so dire il tormento di essere notato o dai bottegai vicini o da quelli che passavano. Mi pareva che tutti sapessero ch'ero lì per Lei; e ho visto o forse ho supposto di vedere qualche sorrisetto sarcastico. Poi la paura irragionevole di comprometterLa mi ha fatto scappare.

Tutto questo è assurdo, voglia convenire; non può ripetersi; io ho una tal febbre di Lei che occorre sia calmata. E da chi e come? Mi scriva una riga, La supplico; mi dica che io posso ancora vederLa e dove e quando. Sarò allora tranquillo e obbediente.

Non chiedo di più. Non Le domando un vero appuntamento, che sarebbe sfacciataggine più che audacia. Se Ella sarà accompagnata, mi contenterò di ammirarLa e di seguirLa da lontano, seguendo il solco della Sua presenza.

Ma non mi neghi il conforto d'una parola; a un così modesto e discreto pretendente la severità assoluta giungerebbe troppo amara; e allora questa febbre mi

potrebbe consigliare qualche imprudenza, mentre desidero ch'Ella non sia in cosa alcuna turbata.

Penso: come mai, Lei e io, inconsciamente siamo andati tutt'e due al Palatino lo stesso giorno, alla stessa ora? — Non dica che è una domanda sciocca. Il Palatino per una signora non è la *great attraction* indispensabile; una passeggiata al Pincio, in generale, le piace di più. Dunque, gli stessi gusti, gli stessi pensieri, lo stesso culto in Lei e in me? Una affinità d'anime?

Oh, mi risponda subito, La prego; mi dia una speranza, molte speranze; credo di esserne degno.

Profondamente di Lei

28.

LETTERA DI RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Caro, non posso muovermi
Sto troppo ben così..
A Codebò. *Una mascherata*

Vade retro, Satana.
Evangelio di San Matteo

Rara avis in terris nigroque simillima cygno.
Giovenale, Satire

Signore,

Tutto potevo aspettarmi fuor che una Sua lettera. Non credo averla incoraggiata col mio contegno, quantunque Ella dica che ho guardato più volte dalla Sua parte con benevolenza, il che significa languidamente. Ciò non è nelle mie abitudini e nel mio carattere.

Il signore anziano che accompagnavo al Palatino è mio zio, fratello di mio padre. Io mi sono dedicata interamente a lui, perchè egli è solo nel mondo e le

molte ingiuste sventure che lo hanno colpito fanno sì ch'egli diffidi di tutti e non abbia riposo se non nel mio affetto e nelle mie cure. Mi sono abituata presto alla rinunzia; non penso a quella che Lei chiama la mia bellezza; non m'importa nulla del tempo che vola sciupando la mia età migliore. Nel sacrificio è una voluttà che gli uomini ignorano, e il sacrificio mi è dolce perchè non è fatto per una persona ingrata. Mio zio lo apprezza e più volte mi ha offerto la libertà di provvedere al mio avvenire secondo il mio gusto. Basterebbe una parola perchè fossi libera. Ma questa parola, io non la dirò mai. Spero di non parlare un linguaggio incomprensibile. Vivo la vita dì lui; mi interesso a' suoi studii, — egli è archeologo, — faccio tutti i miei progetti con lui. Questa adorazione semplice e casta risponde al mio carattere freddo e riflessivo. Il giorno in cui egli sparirà, io entrerò in un convento e chiuderò la mia vita in contemplazione.

Le dico rapidamente tutto questo perchè ho sentito una certa sincerità nelle Sue parole e non ho motivo di tacere

cose che certamente non possono diminuirmi ai suoi occhi.

Chiedo anche a Lei un piccolo sacrificio. Non pensi più a me. Mi lasci compiere la mia opera di devozione e di bontà. Il suo silenzio vorrà dire che mi ha compresa e, — glielo prometto, — gliene sarò sempre, infinitamente grata.

29

Lettera a signora molto moderna conosciuta a un ballo.

> Ne raffinons pas. Les vues subtiles ne remédient à rien.
>
> Fred Amiel.

> Oh come dolce è stata la tua parola per il mio palato, più dolce del miele.
>
> Salomone.

> La donna è ciò che vi ha al mondo di più corrotto e di più corruttibile.
>
> Confucio.

> Le femmes s'attendent toujours aux surprises que nous croyons leur faire.
>
> Dumas Fils.

Signora,

a ieri sera... da quando, seduto di fronte alla profonda prospettiva delle vostre gambe, mi levai automaticamente come attratto da una calamita per chiedere ad un comune amico

di esservi presentato, Voi avete avuto la certezza che un nuovo satellite entrava nell'orbita del vostro fascino: l'ho letto nei vostri occhi.

Vi prego di perdonarmi questa frase di tipo 1800 e cioè d'un secolo che posso chiamar mio, visto che la mia nascita rimonta al 1893: data da vecchio. Non è questo lo stile per voi novecentista: lo so; ma nell'avvicinarmi a voi è prudente salutare con una certa reverenza il passato, il queto e romantico passato, giacchè è facilissimo comprendere che voi siete il turbine.

Ricordate le prime parole scambiate fra noi ieri sera mentre voi — credete che non me ne sia avveduto? — ripassando sulle labbra un pò di « rouge Guerlain » inteso a mascherare sospetti derivabili da una vostra recente passeggiata in giardino con un tenente aviatore, facevate impercettibilmente risalire l'orlo della gonna da più su del ginocchio fin quasi alla zona « troublante » del nastro elastico?

Voi — Ballate il charleston?

Io — Sicuro! Ma non posso abusarne,

signora... Ho del « temperamento »... mi modero.

Voi — Diamine! (e mi avete fissato con benevolenza) E lo shimmy?

Io — Perchè no? È una mezza misura che può risultar proficua all'igiene mantenendola fra galoppo e passo.

Voi — (riflessiva) Mi avevano detto che siete un tipo bizzarro e mi pare che abbiano ragione.

Io — (silenziosa distesa di braccia assolutamente neutra).

Voi — Avete volato? Vi piace?

Io — Ho volato in guerra e molto. In quanto a piacermi, mi riferisco a un mio postulato semplicissimo della psicologia del volo: nel salire in apparecchio il sorriso è di prammatica, nello scenderne è sincero... Forse questa sera l'aviazione v'interessa? Ciò è un pò noioso...

Voi — (dopo un sorriso complicato) Siete ricco?

Io — Possiedo la vera ricchezza: quella di non esser costretto a parlarne.

Voi — (sguardo ambiguo e prolungato) E... che tipo di donna preferite?

Io — Quasi sempre quello che corri-

sponde a colei che mi rivolge una simile domanda con gli occhi negli occhi, in piena sfrontatezza 1928, senza ipocrisie inutili, come Voi ora.

Voi — Perbacco! Allora, su, balliamo questo tango.

Sono stato esatto? Voi ricorderete che nel ballare non vi ho stretto troppo, non vi ho fissato la bocca secondo l'uso odierno e vi ho tenuta lontana da ogni sfioramento. Voi ne indovinate il perchè: per riserbarmi intatta la gioia grande che vi chiedo...

Signora, vi parlo nello stile moderno che per certo preferite: domani alle 4, Via degli Ugonotti 16, primo piano, porta a sinistra... va bene? E i saluti sono inutili.

Vostro

30.

RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Prossimo amico mio,

arlandomi di turbine lei già presagisce in ciò che dovrebbe avvenire fra me e lei un carattere violento e passeggero, cosa che deve rispondere alla sua indole, indubbiamente ben rettilinea come quella che Lei indovina in me.

Sia dunque il turbine! E mi vien da ridere... Da queste « nostre » piuttosto disinvolte intenzioni è scaturita nientemeno che una frase biblica, da Genesi... Che creeremo? Non mi venga a raccontare, per carità, che sapremo far sorgere continenti ed oceani di passione!

Ma le sono grata di avermi fatto ridere in un momento di vero sconforto. Insieme alla sua lettera me n'è giunta un'altra della Casa Ventura di Milano la quale ha osato ricordarmi che da 16 mesi

aspetta *dodicimilacentoventisette lire.* Sono questi i turbini veri di noi donne... ma non vi penso troppo. Ho sempre sentito dire che, come chiodo scaccia chiodo, un turbine ne annienta un altro.

Se è questa anche la sua opinione, non mi costringa a restar ferma sul pianerottolo; ma lasci la porta impercettibilmente socchiusa...

Ricordi l'alto nome di mio marito e i riguardi che gli si debbono...

Tra poco sua

. . . .

31.

LETTERA DI SOLDATO A CAMERIERA INCONTRATA AI GIARDINI PUBBLICI.

T'amo e disperato è l'amor mio.
Silvio Pellico

Guarda che bianca luna,
guarda che notte azzurra...
Iac. Vittorelli

Là ci darem la mano,
là mi dirai di sì.
Don Giovanni

Amabile Signorina,

Il vostro incontro di ieri nel pubblico Giardino mi esalta a scriverLe audacemente questa lettera rispettosa. Io solingo sulla panca di destra pensavo alla mia Famiglia e al mio dovere di soldato, quando Ella si avanzò col bambinello che teneramente aveva in cura. Oh come ho capito che da quel momento il mio destino è fatale, mentre Ella si adagiava mollemente sulla panca di sinistra!

Signorina, Ella ha certo osservato notevolmente lo sguardo rispettoso e invincibile che di tratto in tratto Le prodigavo: Ella ha apprezzato il linguaggio muto ma penetrante delle mie pupille, e in cuor Suo ha detto « va bene », se no non sarebbe rimasta tutto il tempo del Suo permesso voltata col Suo ammaliante prospetto verso l'orizzonte ove io stavo estatico senza più muovere ciglio.

Ella è certo talmente intelligente, quale mi addimostra la sua fronte serena, che deve aver capito come sotto i rozzi panni del Soldato batte il cuore d'un uomo capace di amare eternamente.

Appena dato il mio contributo alla Patria, cioè tra un anno poco più poco meno, io avrò un posto di meccanico patentato e potrò faticosamente ma onestamente guadagnarmi la vita. Qual gioia mi sarà quel giorno istesso rivestire il nero abito da festa e accorrere a chiedere la Sua mano ai di Lei Genitori, ritenuti da tutti come persone probe e onestissime.

Frattanto mi conceda che per meglio farLe conoscere il mio animo retto io possa ogni giorno vederLa, e nelle Sue

ore di libertà passeggiare insieme modestamente fori porta, che saranno le stesse anche per me, perchè me ne farò dare licenza dal mio buon Tenente, che mi vuol bene, come spero col tempo anche di Lei.

Ora è per me un' ansia suprema aspettare la Sua risposta che Le sono stati graditi i miei sentimenti: cioè l'unica felicità della mia vita tutta giacente nel Suo cuore che vorrei legato al mio per sempre.

Gradisca i miei ossequi più intemerati e mi creda

di Lei devotissimo

32.

Lettera di risposta alla lettera precedente.

Egregio signore,

o non avrei risposto alla Sua lettera in data di ieri, se Ella non vestisse la nobile divisa. Ma lo faccio con grande trepidazione, essendo la prima volta in questa città che un uomo ardisce farmi una dichiarazione d'amore.

La Sua lettera dimostra una lodevole lealtà, e se la serietà dei Suoi propositi è sincera, non Le nascondo che forse una secreta inclinazione per Lei può battere nel mio cuore, specialmente essendo Lei bruno.

Naturalmente non Le posso concedere nulla senza aver prima il permesso dai miei padroni e dei miei genitori. Ma per non disturbarli inutilmente nel caso che una più stretta conoscenza ci mostrasse che non c'è niente da combinare con Lei,

così sarà bene che ci discorriamo alquanto con tranquillità. Per cui la prossima Domenica mi troverò fuori Porta S. Giovanni a sinistra dove c'è un monumento, e là mi spiegherà un pò meglio quali sono le sue vere intenzioni a mio riguardo.

Con distintissimi saluti.

. . . .

33.

LETTERA PER CHIEDERE PERDONO DELL'AUDACIA COMMESSA E PER CHIEDERE LICENZA DI COMMETTERNE ALTRE.

L'amore e la ragione son due viaggiatori che non abitano mai lo stesso albergo: quando l'uno giunge, l'altro parte.

Walter Scott

Le donne che scherzano con l'amore son come i fanciulli che giocano coi coltelli: finiscono sempre col ferirsi.

San Prospero

Il y a des fautes que j'excuse et des passions que je pardonne: ce sont les miennes.

De Talleyrand

Dopo le ferite, quello che le donne sanno far meglio, è medicarle.

Barbey d'Aurevilly

ì, signora, io comprendo tutta la sua indignazione. Il suo pudore offeso dalla mia brutalità non poteva fare di meno. Ed oggi mi trovo

come un imputato davanti al tribunale dei propri rimorsi, a capo chino e col mio inutile pentimento nelle mani supplicanti.

Che ho fatto? Me lo domando con angoscia. E non so riconoscermi nell'individuo che ieri è stato travolto da un impeto così frenetico di irragionevole passione. Non ha mai letto, signora, il resoconto stampato sui giornali di qualche clamoroso processo? E non s'è mai imbattuta nella frase di prammatica di tutti gli assassini che, interrogati sul proprio delitto, rispondono: non ricordo più nulla? Una nube ha oscurato la mia vista, e non so più quello che ho fatto? Purtroppo la realtà tragica di tanto smemorato agire si ritrova nel corpo esanime di una vittima... Ebbene, signora, ella, come me, al leggere tali risposte inconcludenti avrà sorriso di scetticismo ed avrà pensato, come me, che l'accusato, se pur voleva difendersi, avrebbe dovuto inventare qualcosa di meno vago e di piú attendibile. Oggi, signora, dopo quanto è accaduto, io non penso più così. So per esperienza che cosa sia questo vento di vertigine

che annebbia la ragione, confonde la vista e fa commettere cose che l'indomani non si riconoscono più. Ieri io ho vissuto uno di questi momenti di follia e, se oggi non ho davanti a me una vittima esangue, ho però un eguale rimorso: e se anche la vittima son sempre io, vittima e colpevole insieme, il rimorso è lo stesso e la mia pena altrettanto immedicabile.

Com'è stato? Non lo so più. Ricordo soltanto la sua bocca troppo vicina alla mia, troppo rossa, troppo spavalda e provocante, e le frasi sommesse e sfidanti che uscivano da quelle labbra micidiali, e la febbre che mi scoteva, ed il sorriso che sembrava attizzare questa mia febbre, e la solitudine propizia, e la lampada velata, e i troppi cuscini e i suoi capelli un poco spettinati come dal vento della vertigine. Di che avevamo parlato? Non ricordo più. Forse dell'amore e forse del desiderio. Il mio desiderio assomigliava a quel fantoccio pieghevole, di stoffa variopinta, che si giaceva tra le sue mani, un poco accarezzato e un poco spiegazzato: un gioco insomma della sua troppo sicura tirannia. Le sue frasi, signora, erano tran-

quille, serene, dominatrici; le mie risposte dovevano essere tremanti, balbettanti, smarrite. Doveva scorgersi nei miei occhi l'angoscia del naufrago cui manca ormai ogni sostegno per mantenersi al livello della ragione e del dominio di sè. Eppure ella non mi ha offerto la mano che mi avrebbe potuto salvare; ha insistito a gettarmi in faccia la sua bellezza offensiva come un insulto. Ha accostato il suo viso al mio, come per staffilare temerariamente la mia cupa e famelica schiavitù. E mi son ritrovato più tardi, solo e confuso, davanti alla risata beffarda di una fontana che in mezzo alla piazza sembrava ripetere a tutti la mia vergogna.

Tutto questo potrebbe non essere che l'episodio ultimo di un sogno. Basterebbe che al risveglio io mi ritrovassi nella possibilità di vivere la mia giornata senza di lei, lontano da lei, signora. E questa è la mia tragedia: di averla perduta e di non potere vivere senza colei che io ho esclusa, così, brutalmente, dalla mia vita.

Io che conosco la sua bontà, so che ella dirà con mesta dolcezza: dimenti-

chiamo quello che è accaduto e restiamo i buoni amici che eravamo. Non se ne parli mai più, ed io fingerò di aver perdonato, obliando. E neanche questo è possibile: ella è troppo squisitamente acuta ed io son troppo leale per potermi illudere che questa pietosa menzogna riesca a sostenersi. Mi è rimasto troppo vivo sulle labbra il ricordo di ieri e nessun perdono lo potrà cancellare. È inutile far patti che non potrei mantenere. Quando ancora mi trovassi davanti a lei, vicino a lei, come ieri, la tentazione sarebbe la stessa, anzi moltiplicata da quella specie di elemosina che mi son presa di forza, una volta. Come sarebbe possibile vincersi, soffocare quello che ho dentro e che mi rode e mi scrolla e mi acceca?

Meglio non vederla più, Signora. Evitare i pericoli ai quali si sa che non si potrebbe resistere. Ma ecco che io propongo un'altra cosa che non saprei mantenere. Questa lettera è il tentativo di poter venire riammesso davanti a lei. Così, lontano, tagliato via dall'essenza

s stsæɔ dellamia vita, io non vivo, non respiro, non ragiono.

E allora? Della mia colpa di ieri ella deve, signora, ricercare le origini nella sua stessa immagine: si guardi nello specchio, a lungo, e ritroverà nella sua bellezza l'assoluzione della mia follia.

Ma allora tutti i peccati di tal genere che venissero commessi per la sua bellezza e sulla sua bellezza, dovrebbero trovare tale indulgente grazia? No; per castigare qualunque altro sacrilegio simile vigilerei io, attento e feroce, pronto a difendere la soglia del paradiso vietato. Ma perchè questo avvenga bisogna che io possa vivere accovacciato ai suoi piedi, come uno schiavo di guardia. E, poichè, quando è accaduto il peccato di ieri, custode non v'era, sia per me solo l'assoluzione, e si nomini d'ora innanzi questa fedelissima ed appassionata sentinella. Alla sua bocca, signora, nessuno potrebbe giungere più, tanto sarebbe sempre occupata e chiusa dalla mia...

Ecco che rinnovo, in una lettera che vuol chiedere perdono, il delitto di ieri.

E quel ch'è peggio, signora, nella mia

fantasia, per quanto io non voglia, mi ribelli, tenti di deviare i pensieri, esso si rinnova di continuo; mi perseguita e mi soffoca. Io continuo a rivivere il mio peccato; e non trovo conforto che in ciò. È possibile il pentimento in queste condizioni?

Lascio giudice lei, signora. Ma se l'esame della sua bellezza mi ha un poco assolto, pensi che il fascino della sua anima, per quel che si può conoscere dell'anima altrui, conta anche di più nel bilancio di questo mio stato d'animo esasperato.

Prenda quindi il mio cuore, signora: ne faccia quello che vuole. Ma non lo butti via. Nessuno di noi è così ricco da potere gettare dalla finestra questo che è il solo vero tesoro umano.

Mi ridoni le sue mani senza avarizia e me le lasci baciare a lungo a lungo a lungo.

34.

LETTERA DI RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

(Se la signora in questione, più persuasa che indignata di quanto è accaduto, desidera dare un seguito immediato e conclusivo alle manifestazioni dell'ardente aggressore, risponderà come segue):

uon amico, la vostra lettera mi ha spaventata. Mi ha spaventata molto più che non la vostra pazzia dell'altro giorno. Perdere la testa, lo riconosco, è umano ed è sopratutto maschile; ma, dopo che s'è perduta, continuare a pensarci è colpa ben più grave e problema anatomico dei più paradossali.

Io speravo che tutto cadesse veramente nell'oblio e che voi usciste dalla vostra ubbriachezza col cuore tranquillo e con nuove aspirazioni; vedo che mi sono ingannata e che voi insistete con una tenacia che mi lusinga ma che mi inquieta. Bisognerà provvedere alla vostra salvezza; e poichè mi accusate di essere in parte

colpevole anch'io, se anche involontaria, della vostra febbre, bisognerà che pensi io a provvedervi di chinino: un altro amore. Non protestate: è così. È il vecchio proverbio: chiodo scaccia chiodo. E se volete, ora, guarire di me, bisogna che acconsentiate ad ammalarvi di un'altra. Non dubitate, la cercherò che mi somigli un poco; le insegnerò a sorridere e ad essere un pò spettinata. Vedrete che tutto andrà benissimo. Anzi, vi confesserò che ho forse già sottomano quello che fa per voi: una giovane vedova, cugina mia, bionda e nostalgica, pensosa di tutti i problemi spirituali appunto per tentare di velare così anche davanti a sè stessa quegli altri problemi che accendono di molti punti interrogativi inutili il suo giovane sangue. Vi va? Si chiama Paola. Io le parlerò molto bene di voi... Non è troppo bello questo che faccio, ma capisco che devo mettere un pò di ordine nelle vostre idee in rivoluzione. E poi, chissà?, forse da tutto ciò nascerà una felicità; ed è compenso sufficente per tutti i premeditati intrighi!

Se voi mi ubbidite, se vi prestate a

questo mio esperimento di combinazione chimica, io vi perdono; ma solo a questo patto. Non bisogna rifiutarsi di prendere le medicine che un medico, saggio come son io, consiglia. E poi, in questo modo, voi potrete anche rivedermi spesso, venire spesso a casa mia, ritrovarvi a lungo con me, baciarmi a lungo le mani. Tutto ciò vi deve persuadere ad accettare. Siamo d'accordo?

Allora ho combinato una prima riunione giovedì a casa mia, a pranzo. Io vi presenterò Paola; vi lascerò un poco soli; voi la riaccompagnerete a casa. Parlerete magari con molto entusiasmo di me; questo la incuriosirà. Fa sempre tanto piacere rubare un oggetto prediletto alla propria cugina. Vedrete che Paola vi aiuterà a guarire ed a salvarmi.

Vi aspetto giovedì, alle otto.

Eccovi le mie mani.

P. S. Paola mi scrive in questo momento un biglietto per avvertirmi che giovedì non può venire... La colpa non è sua, nè mia. Volete venire egualmente? Parleremo di lei.

35.

ALTRA RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

(Se la signora in questione desidera invece che il seguito si trascini e preferisce l'indugio allettante sull'orlo del pericolo, risponderà come segue:)

mico pericoloso, avete un modo di chiedere perdono che è più offensivo della colpa precedente! È chiaro che noi non ci potremo intendere mai. Non è quello che voi chiamate il vostro sentimento che mi ha irritata l'altro giorno, ma è il vostro modo di esprimerlo, modo che si rinnova, attraverso alle vostre tortuose parole, anche nella vostra lettera. Mi avete aggredita con una brutalità che potevate impiegare più utilmente con donne di altra levatura e di altra temperatura. Voi credevate che mi lasciassi investire da quella bufera sensuale che voi avete suscitata artificial-

mente e che cadessi così, senza meglio riflettere, nelle vostre braccia? Questo significa non conoscermi affatto! E voi capirete che non mi solleticano punto le confidenze eccessive di chi non mi conosce.

E poi tutto ciò mi ha delusa: vi credevo molto diverso, di acume più profondo, di maggiore discrezione. Il vostro contegno mi ha aperto gli occhi; e vi giuro che avete perduto quel piccolo favore che potevate godere nella mia stima. Io non sono una donna mascherata d'ipocrisia che voglia apparire scandolezzata per quanto è accaduto, come se fosse stata sorpresa da un'aggressione eccezionale nelle cronache mondane. Voi avete agito come avrete già fatto in cento altre situazioni. E io non vi dirò d'essere caduta dalle nuvole per questo; altre volte era accaduto anche a me di dover respingere con severità le impertinenze del genere di qualche troppo audace ammiratore. Non esiste donna che, per quanto riservato sia il suo contegno, non incontri talora un temerario della vostra specie. Ma il doloroso si è che io credevo proprio

che voi foste diverso e che il vostro modo di avvicinarvi a me seguisse altre e più discrete vie. Credevo che amaste conoscere la mia anima prima delle mie labbra, e che foste incuriosito dei miei silenzi più che delle mie parole. Insomma vi avevo creduto più intelligente. Non lamentatevi ora se il mio giudizio si è modificato in modo assai meno lusinghiero per voi; e se io ho sulla bocca un gusto assai più amaro del vostro. La colpa è unicamente vostra. Ed in voi ora è rimasta la stizza per il vostro insuccesso; in me esiste una delusione ben più profonda. La delusione che distrugge l'immagine che mi ero fatta di voi, accoppiata al dubbio che di me si possa davvero pensare come avete pensato voi tentando quel che avete tentato. In verità allora io sembro una creatura di così facile arrendevolezza, di così superficiale essenza, di così scarso valore?

Voi dite che io vi ho provocato. Forse; perchè speravo appunto di riconoscervi, in quell'istante, diverso dagli altri. E invece...

Ma è inutile usare il tono tragico. Non

c'è nulla di tragico in tutto ciò. Un vostro errore e un mio errore.

Restiamo amici, ma non ne parliamo più. E, ricordatelo, quanto più voi ripenserete alla scena dell'altro giorno, tanto più vi allontanerete da me. La discrezione, la pazienza, l'umile devozione, la dolcezza son le uniche armi che servano con me. E non disperatevi. Il perdonare, il ricevervi ancora, l'accettare di continuare ad esservi amica è già un grande sacrificio che faccio alla mia dignità; e tutto ciò può rendervi orgoglioso e bastare, per ora, alla vostra speranza.

. . . .

(Se invece la signora in questione è davvero offesa e non desidera seguito alcuno all'incidente accaduto, non risponderà affatto al sollecitatore).

86.

Lettera a una propria collega d'ufficio

Si tu veux être aimè, respecte ton amour.

Alfred De Musset

Non affliggerti se non sei conosciuto, ma affliggiti di non aver ancora meritato d'essere conosciuto.

Confucio

Va crescendo
il mio tormento;
io lo sento
e non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

Metastasio. Didone A. III.

Signorina,

i permetta di esprimerle tutta la mia ammirazione: non ho mai avuto, nei parecchi anni che faccio l'impiegato, vicino a me una collega come lei.

Ed ho tentato di tutto per farle comprendere la mia ammirazione. Le ho messo

delle violette nel bicchiere, le ho temperato il lapis, le ho ripulito accuratamente la gomma da cancellare, e tutti i giorni, non fidandomi dell'usciere sono io che spolvero il suo tavolo.

Non ha mai pensato lei chi poteva metterle le violette nel bicchiere e chi le poteva temperare i lapis?

Ma tutto questo oggi non mi basta più. Ho bisogno di parlarle, hò bisogno di dirle tutto il sentimento di cui trabocca il mio cuore. Mi permetta dunque questa sera di attenderla all'angolo della strada dopo il portone d'ufficio, e mi permetta sopratutto di accompagnarla a casa. Siccome il tempo è buono, la prego, non mi faccia prendere il tram, e mi permetta una piccola passeggiata insieme a lei, ciò che farà bene alla salute dopo una lunga e noiosa giornata d'ufficio.

La ringrazio anticipatamente e Le porgo i più distinti saluti

37.

Risposta alla lettera precedente

Nous payons tous pour la faute de quelques uns.
Fred. Amiel

Oui et non sont les mots les plus courts et les plus faciles á prononcer, et ceux qui demandent le plus d'examen.
De Talleyrand

Nella disgrazia dei nostri migliori amici, v'è sempre qualcosa che ci piace.
La Rochefoucauld

Signore,

ei mi ha rivelato un arcano. Tutti i mesi do cinque lire all'usciere perchè mi metta dei fiori nel mio bicchiere. Siccome i fiori sono suoi, ciò vuol dire che l'usciere mi ha rubato le cinque lire. Ho preso una fiera ramanzina dal capo ufficio per una cancellatura sulla mia copia, ciò vuol dire che la gomma non era abbastanza pulita. Ho voluto

prendere un appunto sopra una lettera e i due lapis si sono spuntati, ciò vuol dire che non erano bene temperati. La prego dunque di non farmi spendere invano lire cinque con l'usciere, di non farmi prendere sgridate dal capo ufficio e di lasciarmi l'orgoglio di saper temperare i miei lapis meglio di lei.

Naturalmente io vado a casa uscendo dall'ufficio, ma non vado mai sola, perchè viene a prendermi il mio fidanzato. Lei non se ne è mai accorto, perchè probabilmente mi aspetta all'angolo sinistro della porta d'ufficio, mentre il mio fidanzato naturalmente mi aspetta sull'angolo destro. L'unica cosa in cui andiamo d'accordo, è nel non prendere il tram.

Con ciò le ricambio i più distinti saluti

. . . .

38.

Lettera di giocatore di tennis a giocatrice di tennis.

Chi sa tutto soffrire, può tutto osare.

Vauvenargues

La donna ha torto quando chiede di essere indipendente dall'uomo.

Dumas Fils

Niuna donna ebbe mai a pentirsi d'essersi levata da letto di buon'ora nè d'essersi maritata giovane.

Lutero

Mia sorella in racchetta,

Questa mattina il fattorino d'un negozio di via dei Condotti ha lasciato per equivoco in casa mia un pacco diretto a lei e che il mio domestico, con quella iniziativa dei domestici sempre pronta a percorrere fino in fondo la strada sbagliata, ha aperto, estraendone

tutto il contenuto e cioè oggetti di tennis.

Una carta da visita forse da lei lasciata al negoziante e scivolata tra due paia di scarpette cenerentolesche di tela, ha fatto comprendere l'errore. Signorina, non è soltanto di questa involontaria manomissione che le chiedo scusa, ma anche d'aver osato collocare una di quelle scarpette sul mio tavolo, mantenendovela a lungo, come meta di una mia profonda meditazione.

Tela, cuoio, materie ancora inerti, rimaste lungamente in vetrina, pronte a qualsiasi compratrice, dalla inglese di passaggio, cammellosa nell' andatura e nella bocca, alla sguaiata americana divorziera, alla figlia del nostrano macellaio in via d'elevazione e di raffinamento . . . Invece, per magìa di un nome e di una evocazione molto facile per me, tela e cuoio hanno perduto la loro sostanziale volgarità per assumere quell'anima che la donna, la donna bella, può comunicare per prodigio a tutto ciò che diviene intimamente suo.

E mi perdoni se mi son indugiato nel raffigurarmi i suoi piedini irrequieti sul

« ground » sotto il fremito del gonnellino, alla rincorsa d'una « ball » troppo rasa e poi tutta la sua figurina tesa a mezz'aria in posizione acrobatica, il dolce viso eccitato e illuminato dalla fiamma celeste degli occhi . . .

Ecco, signorina che io ho tante volte ammirata nei « sets »: supponga che io levi la mia racchetta nel gesto classico dell'inizio e con la voce dello spirito, le dica : « Play »!

Siamo in « single », ben inteso . . . E lei mi risponde : « Ready » . . . Ecco il colpo sordo e netto della « ball » che io le invio, rasa sul « net ». Se lei la lascierà cadere, vorrà dire che lo avrà fatto espressamente, giacchè conosco la sua abilità : e allora il « fifteen » è mio, facendomi anche sperare un « thirty », un « fourty » e chi sa . .

Lei sorriderà. Domanderà a sè stessa che cosa mai significhi questo sproloquio professionale e se io mi diverta ad abusare del suo tempo per infliggerle i prodotti dalla mia immaginazione aizzata dalla vista d'una scarpetta che tra poco apparterrà a lei. No : è serio, quel che le scrivo. Ciò che figurativamente ho chia-

mato « ball », lo traduca in « cuore ».

Tremo: ho finito. Ripongo l'oggetto divenuto per me prezioso, dopo averlo — perchè non confessarlo? — baciato. E il pacco è ricomposto.

— Domenico! — È il nome del mio domestico. — Siete veramente, grandiosamente bestia. Questo pacco non è per me. Ecco il vero indirizzo al quale va portato. Voi sapete bene che io non c'entro per nulla in quanto avete fatto. Eppure mi avete costretto a scrivere questa lettera di scuse.

Consegnate anche questa. —

Chiudo in fretta. Tremo.

Suo devotissimo fratello in racchetta

29.

Risposta della signorina alla lettera precedente.

> Donna ricca, ha molti amici
> Proverbio italiano.
>
> Non si può credere quanto denaro trovi luogo nella mano d'una donna, in ispecie se questa è piccina.
> Meilhac
>
> Non è quel che entra dalla bocca che macchia l'uomo, ma quel che esce dalla bocca.
> San Matteo

Signore,

on credo in vita mia d'aver ricevuto una più sciocca lettera. Se le rispondo è per dirle soltanto chiaro e netto il mio pensiero. Fino a a pochi giorni or sono, per quanto ci fossimo incontrati parecchie volte al « Tennis Club », lei non era mai disceso dall'Olimpo della sua indifferenza per

scoprire nella mia modesta persona il minimo valore. Ma quattro giorni or sono, — verifichi se son precisa, signore – i giornali hanno diffuso la notizia della morte del mio prozio Cerada di San Gervasio, al quale nessuno avrebbe supposto una così rilevante fortuna come quella ch'egli ha lasciato in eredità a me, com'è stato ampiamente ripetuto.

Con la circostanza del disguido del pacco, il caso le aveva offerto un'eccellente occasione per tacere e continuare a rimanere nascosto nella nebulosità dei suoi propositi, ora, venuti in piena luce.

La sua « ball » è da me ricevuta con un « back hand » che la manda « out » definitivamente e cioè nella polvere, fuori del « ground ».

Egregio signore, vendetta è un sostantivo femminile; e per conseguenza noi donne sappiamo centellinarla, a differenza degli uomini che preferiscono tracannarla di colpo. Sicchè, ogni giorno, al tennis . . .

Faccia togliere la rete, il « net »: congedi i « boys ». La ridicola partita « is over ».

E la firma è perfettamente inutile.

40.

LETTERA DI INVITO AD UN TÈ IN CASA PROPRIA ALL'AMICA DELLA PROPRIA AMANTE.

D'où vont venir les pleurs que nous allons verser?
Alfred De Musset

Noi abbiamo tutti forza sufficiente per sopportare il male degli altri.
La Rochefoucauld

La religione delle donne consiste, di solito, nel servire Iddio senza guastarsi col diavolo.
Oxenstiern

Gentilissima,

Lei è persona di troppa memoria per non ricordare di avere qualche volta udito parlare di un piccolo salone rococò, dove alcuni libri, alcuni ninnoli, alcuni fiori, molti cuscini e molti tappeti, non escluse delle comode pol-

trone intorno a un tavolo basso e ampio, possono dare l'ospitalità necessaria a quella che i cinesi chiamano la cerimonia del tè. E' una cerimonia molto strana, ma molto cara, che bisogna fare fra intimi. Dicono anche che occorre guardarsi negli occhi. I miei saranno occupati, e lei lo sa perfettamente, e gliene chiedo scusa, ma ad ogni modo ci sarà sempre un momento in cui uno sguardo di gratitudine possa essere accolto dagli amici, e dalle amiche delle amiche.

Vuole domani alle diciassette assistere alla « cerimonia del tè » in casa di uno scapolo, che porta il nome di colui che si sottoscrive, in compagnia naturalmente della sua migliore amica che avrà per l'occasione occupati anche lei gli occhi, pur riservando, come il sottoscritto, qualche sguardo di gratitudine per la persona a cui è diretta questa lettera?

Farò in modo che tutto proceda serenamente, se pure la felicità degli altri non debba giungere gradita a un cuore nobile come il Suo. In questo caso si procederà un pò meno serenamente, ma sempre con ogni rispetto, anzi con quella rispettosa

amicizia che è qualche cosa di più della confidenza, ed è qualche cosa di meno, fortunatamente, di quell'altro sentimento che tutti temono, di cui tutti parlano, e che nessuno sa bene che cosa sia, come la luce elettrica. Sorride? E allora ho vinto.

Preparerò un roseo marmo, con tre macchie, come nella famosa canzone di de Musset, e sul marmo, a lettere violette, inciderò il ricordo perenne della visita Sua nel mio salottino rococò. Non tema che ciò posso stonare. Incornicierò il marmo di stinto broccatello, e appenderò agli angoli dei rami di mirto, come la poetessa dagli occhi di viola usava fare a Mitilene.

Domani dunque l'attenderò, anzi *le* attenderò, poiche io spero, (anzi lo so) che lei giungerà accompagnata dalla persona che guarderò attentamente durante la cerimonia del tè, che mi guarderà attentamente (osservi come sono buono, avrei potuto mettere teneramente!). E giungendo nella mia povera casa, al profumo noto si unirà un profumo di più.

Quando il mio orologio a cucù starà per

battere le cinque ore, attenderò col cuore palpitante (osservi come si può dire molto a una donna a cui si dovrà molto).

Devotamente

41

Risposta dell'amica dell'amante alla lettera precedente.

Signore,

La sua lettera è educata, non c'è che dire, e anche rispettosa, non c'è che dire: non si poteva con più discrezione chiedere a una donna di fare una parte, ahimè, non troppo della mia età! Sono parti che nelle commedie si danno a persone mature, e in spagnolo questa persona matura si chiama con un nome che ha tutta l'armonia imitativa della figura: dueña. Questa parola è addolcita soltanto da quella specie di serpentina che è sull'enne, e che si chiama con una dolce parola: tilde, forse per correggere la grossolanità di chi le sta sotto.

Come vede conosco i classici e quindi ho potuto comprendere fino alle ultime sfumature la Sua lettera.

Verrò, anzi verremo insieme, e combi-

neremo dei profumi che possano armonizzare con quel legno di sandalo che lei brucia nel suo salottino. Vede che continuo a esser bene istruita. Di una cosa la dispenso: dello sguardo di gratitudine, anzi degli sguardi di gratitudine. Non ne distolga neanche uno dalla naturale corrente che li trasporterà. Io mi occuperò del tè, e poichè sono molto religiosa, posso pensare: fare agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi. Con questo non impegno niente, ma metto un soldo di idealità nel salvadanaio che dovrà conservare per l'avvenire un pò di profumo della mia giovinezza, e di tutti gli affetti non miei che mi hanno sfiorato passando, senza fermarsi.

Mi raccomando però il tè. Lo sorvegli bene. Lo comperi da sè e badi che nessuna parte del cartoccino che lo contiene sia umido. Gli occhi delle donne possono essere umidi, i cartoccini da tè debbono esser secchi. E ciò è un naturale compenso.

Mentre ci aspetterà provi il piccolo fornellino perchè per lo più nelle case degli scapoli, quando si vuol fare il tè, c'è

sempre un fornellino senza spirito. Non faccio insinuazioni. Se poi lei ha una teiera con l'attacco elettrico, attento alle valvole ed ai corti circuiti. Non si sa mai.

Le giuro che non mi rendo conto di quello che le scrivo, ma sono sicura che lei ci fabbricherà sopra chissà che interpretazione azzardata.

Arrivederci a domani, e voglia molto bene agli occhi che guarderà attentamente.

42.

LETTERA LA MATTINA DOPO UN BALLO, NEL QUALE SI È BEVUTO MOLTO E DEL QUALE SI HA UN RICORDO INCERTO, A SIGNORA CHE È STATA COMPAGNA NELLA FESTA.

Fra stupido e pensoso
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.

Metastasio,
Clemenza di Tito A. II.

V'è in me qualcosa d'insoddisfatto e di non soddisfacibile che vuol alzare la voce.

Nietzsche

Io mi sento camaleonte, caleidoscopio, proteo, mutevole e polarizzabile in tutti i modi, fluido, virtuale, quindi latente anche nelle mie manifestazioni, assente anche nella rappresentazione di me stesso.

Fr. Amiel

Quando di troppo umor gonfio
è il torrente
torbide ha sempre l'onde: io, per
recidere
le tempeste del cor medito il
niente.
Salvator Rosa

Gentile amica,

osso chiamarla così? Si, perchè questa mattina, nella tasca del mio frak, scritto sul rovescio di un mio biglietto di visita, di mano femminile che non può essere che la sua, trovo il suo indirizzo. Questo di scrivermi, e, a quanto immagino, di mettermi in tasca il suo indirizzo, nelle condizioni d'animo singolari in cui mi trovavo la scorsa notte, è stato un atto gentile, è stato un atto amico, dunque « gentile amica ».

Ma perchè me lo ha scritto e dato, questo indirizzo? Evidentemente — mi sono detto rileggendolo — perchè io me ne serva. Ora, un indirizzo può servire in due modi: o per andarci in persona, o per scrivere. Ma se fosse per andare in per-

sona, accanto all'indirizzo ci sarebbe scritta un'ora. Non c'è. Dunque devo scrivere. Come vede, non occorre essere un Sherlock Holmes per arrivare alla conclusione.

Eppure questa mattina per arrivarci ci ho messo una buona mezzora: quella che ho passato nel mio bagno, pensando e ripensando alla serata di ieri, e al misterioso indirizzo, e ogni tanto esaminandolo. Lo avevo appoggiato a fianco al bagno, sull'accappatoio: ogni tanto tiravo un braccio fuori dall'acqua, mi asciugavo una mano e prendevo religiosamente il biglietto da rileggere.

Avevo ancora la testa pesante. Bellissima, la festa della marchesa Brandimarti, ma c'erano troppi colori. Ora lei deve sapere che a me i colori, e specialmente le luci colorate, fanno un effetto curiosissimo, mi fanno girare la testa, e non capisco più niente. Io ricordo bene di avere parlato a lungo con lei: sì, certo lei: nella mia memoria turbina una tempesta fluida di colori e di luci, e in mezzo c'è lei: sa dove? Nell'angolo di sinistra di quella sala allungata dov'era un grandioso bar all'americana. Ricordo per-

fino che eravamo seduti. Ma quelle luci, quei colori... Oh c'era un *coktail* che non conoscevo ancora, il barista mi ha detto il nome, *Fildang-coktail* (un barista meraviglioso!). E aveva un colore stranissimo; traverso il vetro del bicchiere: colore bruno caldo con striature violacee: uno dei colori che danno più alla testa. Mi ricordo anche che Lei invece beveva dello champagne biondo ossigenato: pericoloso anche quello, per me che la guardavo bere. Ma veda se dovevo nascere tanto sensitivo per i colori. Mi accorgo che sto divagando. Quanto a lei, le confesso che molti particolari mi sono sfuggiti. Per esempio non ricordo di esserle stato presentato, ma questo non è grave, il grave si è, che non so dire esattamente se lei è bionda o bruna: mi pare che anche allora non lo capivo bene, e che ne abbiamo parlato, e così anche dei suoi occhi, vede come ricordo? Mi pare anche che lei ridesse spesso: si vede che è allegra, brava. C'era anche, mi pare, una musica in lontananza, qualche cosa di molto eroico. Però è strano, in un ballo.

Bisognerebbe che lei mi aiutasse a ri-

costruire tutto questo. Perchè a un certo punto ogni ricordo mi sfugge: so solamente che questa mattina (cioè al tocco o poco più) mi sono svegliato regolarmente nel mio letto, con la testa ancora piena di colori: i colori dei lampadari, dei vestiti, e del bar, probabilmente quelli dei dei suoi occhi e dei suoi capelli. Tendo a credere siano soprattuto questi che mi hanno dato alla testa.

Come vede, nonostante non mi senta ancora bene rimesso dalle scosse morali della fantasmagorica festa di ieri sera, ho immediatamente profittato dell'indirizzo prezioso, e le ho scritto. Ora non manca che di servirmene col venire a lei in persona. Quando? Presto, la prego: sento qualcosa di misterioso e fatale in questa prodigiosa avventura che sta lambendo le nostre due vite: aiutiamo il fato, diamo una spinta al prodigio. Attendo ansiosamente la vostra chiamata, anelo all'ora in cui potrò dirmi

tutto vostro

43.

LETTERA DI RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Caro signore,

a sua lettera mi ha molto divertita. Anch'io, quando l'ho ricevuta questa mattina, ero in bagno. L'immagine di una ideale Vasca da Bagno presiede dunque al destino della nostra amicizia?

La sua lettera, dicevo, mi ha molto divertita, ma più mi aveva divertita lei in persona, l'altra sera. Per chiarirle la situazione, che lei confessa di vedere un pò in nebbia, le farò una rivelazione che forse la riempirà di maraviglia: lei l'altra sera era perfettamente ubriaco.

Mi perdoni la crudità di questa parola, ma la nostra « gentile amicizia » deve saprattutto essere sincera e non deve aver paura delle parole.

E poi, lei era ubriaco in una maniera assai piacevole, amabile, pittoresca, e disinvoltamente patetica: lei, mi permetta di dirlo, dispone di un'ubriachezza incantevole.

Era già notevolmente ebbro quando mi si è avvicinato, all'angolo di sinistra della sala del bar, mentre di là sonavano *Manola*. E lei mi si è rivolto come ispirato domandandomi: — O signora, dai vostri occhi si capisce che siete musicista: ditemi se questo che suonano non è il terzo canto della *Gerusalemme Liberata*.

Io le ho risposto invitandola a sedersi, perchè temevo di vederla da un momento all'altro precipitare a terra.

E mi sono seduta in faccia a lei. Lei ha cominciato a parlare, trattando specialmente della politica di Pericle e della coltivazione intensiva nell'agricoltura di collina, ma con una grande varietà di brillantissime digressioni: ogni tanto mi domandava di che colore erano i miei occhi, e ogni volta che mi domandava questo, si faceva portare un *Fildang-coktail* (meraviglioso davvero quel barista della marchesa Brandimarti). E ogni tanto mi

versava con le sue mani (molto cautamente) una coppa di champagne, e poi nel calore della sua improvvisazione la beveva lei. È stato lei a chiedermi il mio indirizzo; con la stessa commovente cautela con la quale mi versava lo champagne, mi ha porto il suo biglietto di visita: io ho scritto con una stilografica fornitaci da quel divino barista.

Credo che tutti questi particolari le dimostrino quanto interesse io ho messo nella nostra conoscenza.

Ha ragione, è bene che lei si tolga tutti i dubbi che la affliggono intorno ai particolari della mia persona. Venga domani, a prendere un tè. Naturalmente alle cinque. Avrò la gentilezza di essere sola: se ci fossero altre signore, lei, che non si ricorda come io sono, potrebbe lì per lì non capire quale è la padrona di casa e non saper chi salutare, e io voglio evitarle anche un solo istante d'imbarazzo.

Alle cinque dunque, di domani, lei si accerterà dei punti dubbi. Ma una cosa le voglio dire subito: io non sono bionda, come lei credeva al coktail numero 5,

e nemmeno bruna, come le pareva al coktail numero 8. Sono bianca. Sono la nonna della marchesa Brandimarti.

Il resto a domani. Con « gentile amicizia ».

dev.ma

44.

Lettera di corteggiatore a giovane vedova che si è professata inconsolabile.

> Dans les premières passions, les femmes aiment l'amant; et dans les autres, elles aiment l'amour.
>
> La Rochefoucauld

> La costanza è la chimera dell'amore.
>
> Vauvenargues

> Il est dangereux de se laisser aller à la voluptè-des larmes; elle ôte le courage et même la volontè de guèrir.
>
> Fr. Amiel

> Meglio vale la fine d'una cosa che il suo cominciamento.
>
> Ecclesiaste

Dolente signora,

Può la mia parola portarle qualche conforto? Non lo spero. So ch'ella è così assente, lontana, staccata da tutto quanto occupa ancora le nostre fri-

vole menti mondane, che il mio tentativo, per quanto affettuoso e amichevole, le sembrerà quasi un'intrusione. Pure ieri sera io mi son sentito così vicino al suo dolore che mi par d'avere un poco il diritto, oggi, di venirle accanto, di sedermi vicino a lei, di prenderle una mano, e di dirle: apra a me la piena del suo cuore. Il dolore che tace, in fondo all'anima, è un veleno che mina le fonti stesse della vita. E nessuno di noi ha il diritto di rifiutare questo unico bene che Dio ci ha dato: la vita. Il tempo delle ore felici per lei è chiuso, è sepolto insieme a Colui che le ha fatto conoscere, per troppo breve momento, la felicità, lo so. Ma vi è pur un'altra, più modesta, più secreta felicità, che è fatta di rimpianti e di nostalgie, ma che non può esser vissuta in perfetta solitudine. Ella ha bisogno, signora, di una vittima alla quale ripetere ogni giorno, ogni ora: il mio Camillo, quando il cielo era grigio, mi diceva, la mattina, queste parole... Alla domenica, dopo colazione, il mio Camillo, voleva questi sigari... D'estate, al mare, quando vedeva delle signore troppo succintamente

vestite, borbottava così . . . Il ricordo, signora, a che vale, se non è espresso? Se non è sventolato come un rimprovero in faccia a colui che, nel paragone, ha tutto da perdere e può così aumentare il rimpianto? A lei, signora, occorre questo termine necessario di paragone, questo insufficiente oggi per farle meglio comprendere il valore del suo ieri. Se io le dicessi: mi provi, signora; forse ella troverebbe in me qualcuno che riuscirebbe a superare l'assente, a darle nuove sensazioni, nuovi brividi di sconosciuta felicità, ella potrebbe, a ragione, dirmi: no. Non voglio offendere i miei ricordi con un presente troppo vivo, troppo appassionato. Ma io le dico, signora: so che non valgo un briciolo di colui che è scomparso. Mi era amico; lo conoscevo. Conosco appieno la mia inferiorità. Ma parleremo di lui; lo commemoreremo insieme. Saremo alleati nel rimpianto. Ed io sarò fatalmente la pietra di paragone, sulla quale ella potrà battere il metallo del suo dolore e forgiarne monili da appendere davanti alla tomba indimenticabile. Il mio amore, se accetta questa parte ingra-

ta, deve essere ben grande, lo deve riconoscere. Ma altro non chiede che di esserle utile, di esserle accanto, di poter condividere le sue ore di tristezza, se non ha potuto condividere le sue ore di gioia. Anch'io forse ho qualche rimpianto amarissimo nella mia vita: un rimpianto segreto e cocente. Unendo i nostri due sconforti, forse, chissà, potrebbe nascerne un accordo discreto e smorzato, una specie di dolce elegia che ci aiuterebbe a vivere, entrambi. Proviamo, signora, a confidarci, a prenderci l'un l'altro per confessore, a cercare insieme le parole soavi che consolano, a fondere i nostri rimpianti. Come vede, io non le parlo d'amore: sarebbero parole stonate ed irriverenti. Le parlo di dolore. Ma il saper soffrire egualmente, insieme, è una forma di comunione che può rivelare un'anima a un'altra anima. Se l'avessi vista ridere, avrei proseguito il mio cammino, senza sostare. Ho visto invece il luccichio delle sue lagrime. E mi è parso che assomigliassero stranamente alle mie, a quelle che non ho mai osato piangere e che mi

pesano ancora qui, in gola, come un rimorso. Vuole stendermi la mano com'io stendo la mia a lei?

45.

RISPOSTA DELLA GIOVANE VEDOVA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

> Verranno falsi Cristi e falsi profeti che faranno gran prodigi e miracoli per sedurre anche gli eletti, se sarà possibile.
>
> San Matteo

> Ton doux sourire a trop de patience,
> Tes larmes ont trop de pitiè.
>
> Alfred de Musset

> Gli uomini per l'amore s'ammazzano; le donne muoiono. L'ultimo è più lungo e più forte sacrifizio.
>
> Tommaseo

utto quanto ella mi ha scritto è allettante. Le sue parole son luminose come le tentazioni, e per saperle respingere bisogna avere una fede ben radicata nel cuore. Io l'ho. E proprio per le ragioni opposte a quel ch'ella cre-

de. Mio marito non era quella perla ideale che lei pensa; se l'ha ben conosciuto, dovrebbe sapere che non fu, per me, il compagno senza macchia. Mi ha fatto soffrire, e forse per questo l'ho tanto amato. Si ama sempre la causa delle proprie sofferenze. E so che, se acconsentissi, comunque, a dargli un successore, forse egli perderebbe nel confronto. Ma io non voglio mettere il suo ricordo in questa eventualità. Camillo mi fu infedele. Mi ha fatto versare lagrime amare assai più che non mi abbia fatto sorridere di felicità. Ma io mi sono legata a questa dolce sofferenza, e l'ho amato anche per i suoi difetti. Io lo rimpiango anche per il dolore che mi ha dato da vivo. Non ho saputo accusarlo, rimproverarlo mai allora. Sarebbe una postuma vendetta, la mia, ora. Ed io non sono vendicativa. Se fossi stata felice, forse riprenderei la vita, illusa dal primo esperimento propizio. Sono stata infelice. Ma mi ci sono abituata talmente, che accetto di continuare ad esserlo, in solitudine. Per me, l'amore è stato così; è stato questo. Non voglio conoscerne altri aspetti. Mi lasci dunque in pace. E

non mi faccia credere che possano esistere amori più lieti. Se riuscissi a crederlo, questa, ecco, sarebbe un'infedeltà che, mi pare, egli non saprebbe perdonarmi neanche di lassù. Grazie delle sue parole. E mi dimentichi.

46.

Lettera di omaggio disinteressato a giovane signora veduta con un bimbo.

Il révoyait l'enfant d'Hèlène, cette petite vie dètachèe de sa vie, dont a rayonnante blancheur avait laissèe sous ses paupièrès une impression lumineuse. Puis il pensait à elle, et il se demandait si cet éclat, cette fraîcheur, n'étaient pas justement ce qui lui manquait et si ce qu'il regrettait en elle quelquefois, ce n'était pas l'enfant qui le lui avait pris.

Géraldy

Ce jardin plein de pèpiements est comme un grand nid humain

I. I. Bernard

Ce qu'il y a de triste ce n'est pas d'etre vieux, c'est de n'etre plus jeune.

Dumas Fils

Gentile Signora,

e sembrerà strano che io Le scriva se ormai da due settimane noi passiamo ogni giorno lunghe ore

assieme e, soltanto che io ne avessi il coraggio, potrei parlarLe a mio piacimento. Ma alla mia età, signora, le risoluzioni più semplici sono difficili e il più delle volte muoiono in un loro limbo senza ricevere neppure il primo soffio.

Poichè il nome che Lei avrà subito cercato in fondo a questa lettera Le è sconosciuto, Le dirò che io sono quel vecchio signore che tutti i pomeriggi a Villa Borghese siede accanto a lei. Se Lei oggi, tornando al solito sedile, non mi ci trovasse più a farLe la solita muta compagnia ed il suo bimbo non avesse più la mia mano pronta ad accogliere un buffetto o un sassolino, la mia assenza passerebbe certamente inosservata. Per me, invece, la giovane signora vestita a lutto che ricama e legge pacatamente e il bambino, che mi si volge ogni giorno con maggior dimestichezza, sono oramai una cara abitudine; una di quelle abitudini tremule ad ogni soffio e così tenere di lusinghe, da cui è sospinta la vita di chi non è più giovane, il quale ad ogni abitudine perduta sente spezzarsi uno dei egami che ancora lo avvincono al mondo.

E allora che cure gelose e quante accortezze, a volte anche umilianti, perchè non si perdano!

Se in tanti giorni io non Le ho rivolta mai la parola, è stato certo per il timore di mettere a rischio quella trama sotterranea di fiducia, quella silenziosa parentela che mi sembrava nata tra noi. E quando ieri nel salutarci un gesto del Suo bambino ed un Suo sguardo mi hanno fatto balenare il sospetto che Lei, annoiata dalla sciocca assiduità di questo Signore, volesse punirlo col non tornare più, io l'ho seguita senza vergogna dei miei capelli quasi tutti bianchi oramai, ho assunto un atteggiamento indifferente, di persona che va per i fatti suoi, col Suo piccolo che si voltava ogni tanto e mi sorrideva, e, dandomi l'aria più disinvolta di questo mondo, ho chiesto il Suo nome al portiere della casa dove L'ho veduta entrare. E subito ho cominciato a discutere con me stesso le parole di questa lettera la quale non chiede risposta.

Venga o no una risposta, Lei mi vedrà sempre al solito sedile ogni pomeriggio, intento a disegnare iniziali di nomi mi-

steriosi con la punta del bastone sulla sabbia.

Devotamente

ONORIO TOSATTI

Via Merulana n. 179 interno 12.

47.

Risposta della giovane signora alla lettera precedente.

Caro signor Onorio,

cusi innanzi tutto mio figlio e me di non essere venuti ieri e oggi a Villa Borghese. Penso che con questa nostra assenza Le abbiamo dati dubbi e rammarichi e ne soffro per Lei.

Io ebbi la Sua lettera poco avanti l'ora di uscire. Debbo confessarLe che non vi ho letto niente che non sapessi già. Perchè credere noi donne insensibili o ottuse? Non c'è miglior animo per cogliere ogni soffio attorno a noi che quando s'abbiano le mani a un lavoro di cucito o gli occhi su un bimbo che gioca. E crede che Le avrei permesso tante ore di muta intimità se non avessi sentito in Lei e nel Suo atteggiamento una dolcezza reverente? Io mi sono accorta benissimo che mercoledì scorso Lei — chi sa per

quale casto scrupolo? — non ha osato offrire al mio bimbo un giocattolino che pure aveva comprato per lui...

La lettura del suo biglietto mi ha dunque un pò commossa. Non creda poi troppo diversa la vita di un uomo, solo e in là con gli anni, e quella di una giovane, vedova e mamma: la vedovanza di una madre è in un certo senso una vecchiaia precoce. C'è dunque come una segreta rispondenza tra il mio destino ed il Suo; ma perchè prima di Lei molti uomini si sono seduti nel mio sedile e con un sorriso sciocco ed equivoco hanno slungata la mano ad accarezzare il mio bambino, non si meravigli se io mi sono fatta molto dubbiosa e se le insidie degli uomini mi creano attorno la solitudine.

Non Le parrà strano dunque che la Sua confessione mi abbia fatto pensare molto e io non mi sia sentita subito il coraggio di vederLa e di parlarLe. Di qui la mia assenza di ieri. Sapesse quanto Franco è stato sorpreso e addolorato di non andare a Villa Borghese! « Che farà quel Signore, solo? » mi ha chiesto più volte..

Oggi poi ci preparavamo ad uscire, quando ha cominciato a piovigginare.

E' il primo annuncio della cattiva stagione. Franco ha messo in armi i giocattoli voluminosi, quelli dell'inverno, quelli che aiutano a passare molte ore. E di qui a qualche tempo comincerà con me lo studio del sillabario.

— « Così quel Signore, non lo vedremo più? » mi chiedeva oggi.

— « Eh... Se non si potrà andare più a Villa Borghese... » gli ho risposto, distratta.

— « Potrebbe venir lui da noi... » ha proposto Franco.

E — Lei sa come sono i bambini — per tranquillarlo, ho dovuto rispondergli:

— Chi sa? Potrebbe, forse; troverebbe la mamma che cuce e il bimbo che gioca come al solito. —

ANNA AURELI VED. TORINALDI

48.

Lettera a signora che iersera era al cinematografo nel posto accanto.

Dammi, donna, la tua piccola verità!

Nietzsche

Chi teme il vento, non semina, e chi guarda le nuvole, non raccoglie.

Ecclesiaste

Tu te livres dans l'ombre à ton mauvais destin.

Alfred de Musset

Signora,

uesta bisognerà vederla subito ». Ho passato tutta la notte con queste parole. Non era sonno il mio: era un dormiveglia pieno di angoscie, ma ogni tanto le angoscie, avviluppate e indistinte com'erano, le feriva e le scioglieva come un grande vento di dolcezza, come fa, qualche volta il sole con un

fascio di nuvole. Allora si ripresentavano quelle quattro parole: « questa bisognerà vederla subito. » Ma non erano proprio parole vive soltanto di suono: avevano preso la forma di piccoli esseri strani, che saltavano sul letto, che mi ballavano sui piedi, alzando di tratto in tratto le braccia in grandi segni di promessa.

Io non so se vi siete accorta che ieri, al « Cinema Supremo », io non ho visto niente del film, non ho potuto guardare che voi. Ma può anche darsi che nemmeno vi siate accorta che accanto a voi c'ero io, un uomo, piuttosto che una donna, una scimmia, un pianoforte. Non giurerei neppure che sapeste di esserci voi, al Cinema, tanto la vostra aria era distratta, assente, assorta, perduta. Penso che voi come col corpo bellissimo eravate ieri a Cinema e intanto con l'anima vagavate forse nella Via Lattea, così sempre siate in tutta la vostra vita: il vostro corpo ha dei genitori, un marito, degli innamorati, delle sarte, dei figli; la vostra anima vive sotto tutto un altro cielo, in un diverso piano d'esistenza, dove la vita non è vita, dove il più sta nel meno,

dove si respira per mezzo della penna stilografica e ci si nutre avviluppandosi negli avanzi delle code delle comete andate a male. Ma come, in quella regione, si ama?...

Vorrete dirmelo oggi? Ieri, finito il film, quando sullo schermo apparve l'annuncio dello spettacolo d'oggi, il vostro volto si è un poco proteso, la vostra bocca s'è mossa, e avete mormorato « Questa bisognerà vederla sùbito ». Dunque oggi tornerete là, certo. Io mi apposterò all'ingresso molto prima dell'apertura. E aspetterò: aspetterò un'ora, un mese, dieci anni come la guerra di Troia, quaranta secoli come le Piramidi: fin che verrete, e io vi seguirò, mi siederò al vostro fianco, come ieri, vi darò questa lettera...

Le vostre mani la prenderanno, i vostri occhi la leggeranno. Che cosa risponderà la vostra anima?

A tra due ore.

....

49.

Risposta alla lettera precedente.

Signore,

ono ancora tutta indignata contro lei. Come ha potuto lei permettersi di darmi una lettera? Mai, in ventidue anni che sono nata, avevo visto un'audacia simile. Credo che lei se ne sia accorto, ieri, dell'effetto disastroso del suo contegno. Spero che abbia capito come è andata; io sono rimasta talmente stupefatta, sbalordita, sbigottita, che la mia indignazione mi ha paralizzata, la mia mano ha preso quella lettera così, meccanicamente, senza che io me ne rendessi il minimo conto. Quando sono uscita non me ne ricordavo neppure: son andata a casa, apro la borsetta, e ci trovo la lettera. Può immaginarsi, al leggerla, come è cresciuta a mille doppi la mia indignazione contro di lei.

Sono molto contenta, caro signore, che

lei abbia aggiunto il suo indirizzo: così posso risponderle, che lei ha sbagliato, che non deve più pensare a me, anzi che non voglio nemmeno più vederla. Per renderle facile la cosa mi asterrò perfino dall'andare al « Cinema Supremo », di cui pare che lei sia frequentatore assiduo. Mi sacrificherò io a non andarci, per punirmi della mia distrazione quando ho preso la lettera, e per essere sicura di non incontrarmi più con lei. Sicuro, a cominciare da oggi, anderò invece al « Cinema Mirabilia »: quello è fuori di mano, e i bellimbusti come lei è difficile che ci capitino.

Mi permetta di non firmare, visto che non ci vedremo mai più.

50.

LETTERA D'UOMO MATURO A GIOVANE SIGNORINA CONOSCIUTA IL GIORNO PRIMA.

L'amour n'a point d'âge: il est toujours naissant

Pascal

Un homme n'a jamais que l'age qu'il parait avoir.

Rochebrune

On peut se faire aimer à tout age, en employant les moyens propres à cet age. Dans la jeunesse, c'est par les sens qu'on arrive au coeur. Dans l'âge mur, c'est par le coeur qu'on arrive aux sens.

Retif de la Bretonne

Quand l'hiver a glacé nos guérets, le printemps vient reprendre, sa place et ramène à nos champs leurs attraite,

Mais, hélas, quand l'age nous glace, nos heureux jours ne reviennent jamais.

Moliére

Signorina,

lla mi ha chiesto iersera, conoscendomi nel salotto di casa R... qualche libro — scelto nella mia

biblioteca — che potesse interessarla. E, stamattina, dopo aver lungamente cercato ed esitato, le mando a mezzo del mio domestico questi tre romanzi: francesi, naturalmente, perchè non ci sono che libri francesi nelle biblioteche degl'italiani. (1) Legga i nomi degli autori: Prévost, Margueritte, Mauriac... Tre nomi illustri, fine dell'ottocento i primi due, principio del novecento il terzo. E legga i titoli: *L'automne d'une femme* ... Malinconia dell'amore autunnale... *Sur le retour* ... Tragedia della cinquantina... *Le desert de l'amour*... Solitudine del cuore disperato quando i capelli sono bianchi.

Se è vero che i libri che amiamo sono i limpidi specchi della nostra anima, è chiaro che io, alla mia età non possa mandarle che libri come questi. Il mio autunno viene incontro alla sua primavera e le dice: — « Guardi che gran malinconia... » Ho intuito, da poche parole, la

(1) *Peccato che non ci siano mai libri italiani nelle biblioteche dei francesi*...

Nota dell'autore

tenerezza del suo cuore. E son certo che, se potesse comprendere tutta la malinconia del mio autunno, ella mi presterebbe volentieri un pò della sua lieta primavera. Ma tenga per sè, signorina, il suo bell'aprile. Nulla può dare al mio ottobre. Tra i mesi dell'anno non sono ammessi prestiti o scambii. Aprile darebbe sempre troppo, dando anche poco ad un ottobre che non può nulla restituire. Tutto aprile può promettere scontando su la florida banca dell'estate che verrà. Nulla ottobre può trovare ancora di credito scontando su la misera banca dell'inverno che l'aspetta. Doloroso che questi scambii non si possano fare ... Doloroso ed assurdo ... Assurdo anche perchè è ricco a milioni aprile che ancora nei suoi alberi non ha che pallide foglie d'argento ed è invece povero in canna ottobre che ha sui rami pompose foglie d'oro...

Doloroso ma è così. Assurdo, ma non può essere che così. Atroce, ma non c'è a tanta atrocità correzione possibile. Lei va verso la vita. Io dalla vita ritorno. E' come quando si parte d'estate per la villeggiatura o quando a fin di settembre

se ne ritorna. Nell'angolo del treno che parte il viaggiatore si gode il carico dei suoi bei sogni scialando sorrisi. Ma nel treno di ritorno, a villeggiatura finita, il viaggiatore, senza sorrisi, fa i conti.

E, se sapesse, signorina, che conti fallimentari sono i miei... Non oso precisarle la mia età. A quarant'anni numerai senza vergogna, a quarantuno, quarantadue, quarantatrè, quarantaquattro... Ma, a quarantacinque, sentii il bisogno d'una formula per non numerare più. E trovai questa: quadragenario avanzato, dice tutto e non dice. Per questo mi piacque. L'adopero oramai da quattro anni e sei mesi. Faccia un pò lei i conti da sè. Io signorina, non oso.

Comunque quadragenario avanzatissimo (ricorriamo per non dir cinquanta a codesto superlativo), io sono solo, solo al mondo, in una carriera che non può darmi soddisfazioni, in una casa dove non c'è altro caldo che quello dei termosifoni, con una salute che comincia a reggersi coi regimi: regimi, miserabili gruccie della sanità e della gioventù. Lei mi domandò ieri: « Ha moglie, Eccellenza?... » Ed io

le risposi che no. E quand'io ebbi risposto, mi disse: — « E perchè non la prende? È triste essere soli... Dev'essere così squallida una casa vuota... » Io, lì per lì, non le risposi. C'era troppo da dire. Ma le scrivo oggi, a lungo, non solo per mandarle i libri, ma sopratutto per risponderle.

Sa perchè non sposo? Perchè ho ieri incontrato una donna come lei che ha ventiquattr'anni, ma non ho mai incontrata una donna come lei che ne avesse trentotto. E sa quale assurdo sogno ho fatto stanotte? Ritrovavo sul mio letto, messavi non so da chi, la « pelle di zigrino » — conosce! — d'un famoso romanzo di Balzac. E la pelle di zigrino permetteva un prodigio. C'era un orologio che non segnava le ore, ma segnava gli anni: i miei e i suoi. Lei era in un angolo della stanza e lo guardava. Io nell'altro e lo guardavo anch'io. E mentre la mia lancetta un pò rimessa indietro da me senza che lei se ne avvedesse, era ferma sul 49, la sua, invece, a scatti rapidi, camminava. Ed eccola sui numeri che aumentavano: 25, 28, 30, 32, 34, ... Io volevo cominciare

a muovermi, avvicinarmi a lei... Ma no, aspettavo, l'aspettavo ancora. E poi, ecco la lancetta sul 35, sul 36, sul 37 e, finalmente, sul 38... E, di colpo, io correvo a lei e prendendole le mani le dicevo: — « Signorina, vuole esser mia moglie?... » E lei guardava l'orologio e vedeva il suo 38 e il mio 49. E in un mesto sorriso rassegnato mi diceva di sì. Talchè io, beato, subito mi svegliai. Beato, e, subito dopo, ad occhi aperti, disperato.

Non c'è modo, signorina, di fermar sull'orologio la lancetta mia per aspettare che cammini la sua sin quasi a ragguagliarmi. Nè posso cercar compagna altrove tra donne che mi sieno, per ordine d'età, piú vicine. Ha solamente il suo volto, signorina, la donna che io potrei follemente amare. Sa che cosa fece un giorno Chateaubriand sessantenne incontrando una giovane donna che avrebbe, potendo, follemente amata? Per spiegarle quanto l'amasse e perchè non potesse amarla, scrisse un capolavoro disperato, la *Confession delirante,* e glielo mandò. Io non sono Chateaubriand e la mia tristezza e il mio delirio non posso mandarglieli

stamattina che con questa povera lettera mia e tre bei libri degli altri. Ma come vorrei essere stamattina, scrittore anch'io, e creare in un romanzo lei e me, aprile e ottobre, la sua gioia e la mia tristezza, il suo tutto e il mio nulla, e amarla così, almeno nelle pagine, disperatamente, follemente, di un amore impossibile, in un'immensa favola, una favola ancor buona ad illudere i vecchi bambini come me.

Ma io non sono scrittore. E so appena chiedere di trovare in questa pagina, la mia illimitata ammirazione e la mia devozione profonda.

PATRIZIO D'ASCOLI

51.

RISPOSTA DELLA SIGNORINA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Eccellenza,

ei è meglio di Chateaubriand: prima di tutto perchè Chateaubriand aveva sessant'anni al momento in cui scriveva la sua *Confession dèlirante* mentre lei, confessando il suo delirio, ne ha appena quarantotto; in secondo luogo lei è meglio di Chateaubriand perchè Chateaubriand incontrando l'Occitanienne era ammogliato e lei, invece, è scapolo; e lei è meglio di Chateaubriand, infine, perchè l'illustre visconte era a quel tempo un ambasciatore a riposo e lei è invece ancora, ambasciatore da un anno, in piena attività di servizio.

E io devo darle, Eccellenza, una grande consolazione. Io non ho ventiquattr'anni come lei crede. Io ne ho ventiquattro per gli estranei, ventidue per mia madre,

che vuole ringiovanirsi, ventisei per le amiche che vogliono invecchiarmi, ventisette per mio padre che è uomo preciso e per lo Stato Civile e, facciamo così, ne ho ventotto per lei. Dimenticavo che il mio compleanno è trascorso da sei mesi.

Diremo dunque: ventotto e sei mesi. Val quanto dire ventinove. E quando ho detto ventinove, vuole insomma dire trenta.

Ma poichè lei ha sì e no quarantasette anni ed io ne ho trenta o trentuno (e mi dissero l'altro ieri, che ne dimostro trentadue) il numero d'anni che ci divide non è grande: quindici appena. E che cosa sono mai quindici anni? Nulla. Un soffio del tempo. Un minuzzolo del secolo, neppure la sessantesima parte d'un millennio, il centotrentaduesimo frammento dell'era cristiana. E non le dico che cosa mai diventerebbero quindici anni se risalissimo a mia madre Eva e al suo papà Adamo. Per di piú ho sempre sentito dire che la differenza d'età ideale tra uomo e donna nel matrimonio è quella che dà al marito dieci anni di più che alla moglie. Noi non amosi dunque divisi che da cinque anni:

cioè da un'invisibile particella del secolo, dalla duecentesima parte d'un millennio, dalla quattrocentesima parte dell'èra cristiana. Insomma, nulla. Differenza non ce n'è più. Noi siamo, Eccellenza, coetanei. E qui non c'è da discutere: queste sono cifre, precise; questa è matematica, incontestabile.

Ma lei mi scrive: capelli bianchi... Ma che vuol mai dire capelli bianchi quando son sopra un volto roseo e fresco come il suo? Un po' di neve sul cocuzzolo d'una montagna ha mai impedito che a mezza costa e al piano in tutti gli orti e tutt'i giardini rida la primavera? E dove devo cercare la sua primavera, io, se non nel suo cuore e cioè precisamente a mezza costa?

E non tien conto lei, Eccellenza, per misurare la distanza fra noi e sopprimerla, di un'altra circostanza alla quale, donna pratica e saggia, mi faceva ieri, parlando proprio di lei, pensare mia madre? La donna è un fiore e l'uomo è un frutto. Quando i giorni, per le donne passano, il fiore rapidamente appassisce. Quando il tempo passa per il frutto,

questo lentamente matura. Un fiore appena nato sì, è bello. Ma che se ne fa, lei, d'un frutto acerbo? E mia madre ieri mi diceva: — « Vedi questi fiori nei vasi? Còlti oggi, domani son secchi... Guarda invece le pere nella fruttiera. Io le compro. Nessuno le mangia mai. Restano anche dieci giorni, ad invecchiare. E quando son vecchie, capita sempre un invitato. Le pere son sempre buone. La fruttiera ritorna in tavola. E l'invitato le mangia e le trova eccellenti. » — E stamani, a fine colazione, guardavo su la tavola, me e lei, un fiore fresco, io, e un frutto già maturo, lei. Su la tavola in un bel raggio di sole primavera ed autunno andavano benissimo d'accordo. Perchè non dovrebbero, nella vita, fare altrettanto?

Io non so dirle, Eccellenza, quanto mi lusinghi, fra tante donne offerte alla sua scelta sagace, essere stata eletta da lei con mano esperta e sicura e infallibile maestria, al primo sguardo. E poichè io, non so come, possiedo il segreto di sognare a volontà, vorrò sognare anch'io, stanotte, la « pelle di zigrino » del suo Balzac e l'orologio che segna gli anni. E

vedrò due cifre, gli anni suoi e i miei: 46 e 33. E mentre la mia lancetta avanzerà dal 33 al 34 la sua, per mio volere, indietreggerà dal 45 a 44. Così procedendo e retrocendo c'incontreremo e ci uniremo, lancette in pieno accordo, al 39, numero ed età ideale, deliziosa estate dove ciò che avanza della primavera incontra ciò che promette nel suo dorato splendore, il mite autunno. E allora staccandomi dal mio angolo correrò all'angolo suo e offrendole le mie mani le dirò: — « Parli, Eccellenza, dei suoi progetti a papà... » Dovevo sposare, io, l'anno scorso, mio cugino ch'è addetto di Legazione. E papà diceva sempre: — « E' il mio sogno di vederti, tra vent'anni, ambasciatrice... » Si figuri che gioia, povero il mio caro papà, se con un ambasciatore bell'e fatto (1) mi potrà vedere ambasciatrice in una ventina di giorni...

Mi creda, con la più grande simpatia, la sua affezionatissima coetanea

LISETTA BARNI

(1) *Non è necessario essere proprio ambasciatore. Secondo la signorina, può anche bastare un capitano contabile.*

52.

Lettera per esprimere finalmente il sentimento a lungo soffocato.

a) con possibilità di mete legali.
b) con orizzonti unicamente colpevoli.

La timidezza è un gran peccato contro l'amore.
An. France

Non si vive che il tempo che si ama.
Helvetius

Amare è scegliere.
Roux

Signorina,

erchè indugiare, rimandare, contenersi, comprimersi, morire ogni giorno di aspettazione delusa? Mi permetta di essere sincero, di essere spontaneo, di essere subitaneo. E' inutile che io mi infinga e che lei si infinga. Quando ci guardiamo, io e lei, ci guardiamo molto molto più intensamente che non

si guardino due indifferenti, che dico?, due stessi amici. Quando ci salutiamo, la stretta delle nostri mani è piena di brividi e non vorrebbe allentarsi mai più. Io corro dove lei va, e lei lo sa. Lei cerca ogni volta di farmi sapere dova va, perchè io ci corra. Perchè indugiare, rimandare, comprimersi, morire? Noi ci amiamo. Si, si, noi, io e lei, io Annibaldo e lei Amaranta, noi ci amiamo. Lo dico, lo confesso, lo dichiaro, lo proclamo, lo grido per tutti e due: Annibaldo e Amaranta si cercano, si desiderano, si amano, si adorano.

Non creda, Signorina, che questa lettera sia scritta in un'ora di esaltazione. Io la ho meditata. Il mio animo è in gran turbamento, ma il mio cervello, lo applaude, lo incoraggia. Dove potrei trovare un'altra che come lei possa farmi felice? Più bella, più fine, più cara, più cara, più degna?

E che cosa chiedo io, che cosa chiede lei, che cosa chiedono Annibaldo e Amaranta al loro amore?

(a)

Oh signorina, potrebbe lei essere in dubbio a questo proposito? Il mio amore, benchè in esso lo slancio dell'anima si intrichi e completi indissolubilmente col passionale desiderio, il mio amore é onesto, come me, come lei. Io voglio fare di lei la donna della mia vita, la mia sposa, la madre dei miei figli, che al mio fianco sempre li nutra della sua carne e del suo spirito, che accanto al mio lavoro esemplare insegni loro la religione del Dovere e della Patria.

(b)

O amore mio, e puoi dubitarne? Siamo forse, tu ed io, due creature comuni, capaci di umiliare la santità dell'Amore, di vagheggiare una unione prosaica, pubblica, destinata ad avvizzire rapidamente tra le cure assillanti del bisogno? La nostra passione è troppo grande e travolgente. Tristano e Isotta, Francesca e Paolo sono i Santi della religione che infiamma i cuori e i sensi di Annibaldo e Amaranta.

Attendo, spero, invoco la parola che mi dica che la vita comincia da oggi per me.

53.

RISPOSTA ALLE LETTERE PRECEDENTI.

h signore, amico mio, quale assalto! Sono ancora tutta turbata, confusa: la testa mi turbina. Perchè parlarmi così? Perchè piombare così improvviso sopra la mia anima, ch'era già tanto scossa dai suoi sguardi? È vero, purtroppo: tutto ciò che lei mi scrive, è vero: ed è, senza sua intenzione, un acerbo rimprovero per me, che dovevo nascondere, dovevo simulare, dovevo velare il sentimento che mi trascinava. Ora non ho il coraggio di mentirle, e forse anche questa è una colpa grave, ma è pur tanto dolce. Perchè lo ha fatto, Annibaldo? Lei non ha pensato che io sono una fanciulla, che sono nuova e inesperta a queste cose, che è la prima volta che una parola di passione giunge sino a me, e quale parola!

(a)

Si, amico mio, sarò la sua sposa, sarò la madre dei suoi figli: nessuno dei miei sogni di fanciulla è mai stato bello e raggiante come questo che la sua lettera suscita davanti ai miei occhi. Lei verrà un giorno da mio padre a chiedergli la mia mano. Le dirò io quando sarà il momento opportuno. Vorrei che fosse domani! Frattanto le confesso — vede come sono debole — le confesso che vor-

(b)

Essere vostra? Ne avrò il coraggio? Il cuore mi seguirà, là dove tutto il mio essere sembra spingermi irresistibilmente? Non so, non so ancora. Non vogliate che vi dica di sì. Lasciate ch'io tenti di liberarmi da questo fascino che mi toglie a me stessa, di ritrovare la calma. Anzi, ridatemela voi, la mia calma. E' una prova di grande fiducia che vi concedo. E per questo, per parlare una volta con tran-

rei sentire una volta dalla sua voce confermarmi il suo proposito. Per questo, per stabilire insieme con calma il nostro piano,

quillità del nostro amore,

vediamoci pure una volta. Vediamoci domani. Alle due e mezzo sarò su quell'angolo dove ci siamo incontrati tre giorni sono quando ero con le mie amiche, e non abbiamo potuto quasi neppure salutarci. Sarò libera fino alle quattro. Forse ci diremo addio per sempre?...

. . . .

54.

Lettera di signorina molto moderna a uomo ammogliato.

> Gli uomini desiderano tutto ciò che non hanno; le donne soltanto ciò che hanno le altre donne.
>
> Petiet
>
> Casta est, quam nemo rogavit.
>
> Ovidio
>
> L'uomo nasce cieco e muore miope.
>
> Lenoir
>
> Ciò che più si vieta, uom più desia.
>
> Ariosto

Signore,

Il Suo sguardo correrà alla firma di questa lettera . . . e forse . . . se ne distorrà con un sussulto . . . Di orrore? di dolce sorpresa? L'alternativa è formidabile . . . Contiene i pregiu-

dizi . . . sciocchi . . . dell'anteguerra, contrapposti . . . al largo respiro . . . della nostra mentalità d'oggi . . .

Sono qui . . . sola . . . nel mio boudoir . . . tutta fasciata di silenzio . . . La calma luce rosa . . . dell'abatjour . . . . mi avvolge come in un elemento di magia . . . dove solo impera . . . la sua immagine . . . cara . . . quasi un film . . . evanescente . . . e capace . . . per forza d'amore . . . di risorgere sempre . . . sempre . . . sempre . . .

Ma il cuore . . . non mi batte, no . . . di ansia . . . Esso ha come una voce . . . di dominio . . . carica di tanta forza . . . da far di tutto il mondo . . . una cosa docile, prona avanti. . . alla mia passione . . . prorompente.

Vede . . . oggi . . . ho domandato consiglio alle mie due intime amiche Cò Verolani e Cricri de Ravellas . . . che lei ben conosce . . . Lei sa che entrambe sono signorine . . . di forte esperienza . . . in queste cose. Cò è l'amante del Principe di Santa Vera . . . e Cricri . . . benchè munita di larga fortuna . . . ne ha due,

contemporaneamente: il senatore Mantova e il piccolo Conte Barsaleni...

Cò ha detto:

Sua moglie è brutta...

Sua moglie ha un carattere acido...

Sua moglie è gretta...

Sua moglie calza male...

Cricri ha detto:

Non può far per lui...

Dev'essere molto infelice...

Ha bisogno di consolazione...

E' proprio un uomo sprecato con una simile donna.

E entrambe... con tenera... dolce.. chiara visione... hanno concluso... L'ami?... Offriti... Scrivigli... Siate felici... Quasi, quasi... se non fossimo impegnate... ci offriremmo noi...

Come legge... ciò che sgorga dalla mia penna avida? Con orrore?... Con dolce sorpresa?...

Una parola: una parola sola... e sarò tua... tua... tua... avvinghiata come l'edera al tronco, tenace come il corallo alla roccia, ardente come selvaggia puledra...

MARYSA

55.

RISPOSTA DELL'UOMO AMMOGLIATO ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Cara Signorina,

el camposanto di Pisa, Benozzo Gozzoli ha dipinto le tentazioni di S. Antonio. Forse lei conosce quei capolavori, dove il povero Santo apparisce come la più alta espressione del tormento umano e chiede a Dio la forza di resistere. Si vede, direi quasi, la sua mascolinità ribollire sotto la morsa del sacrificio e la disperata angoscia del suo « No »: un livido torturato « No ». Di fronte a lui, la donna adescatrice, demonizzata soltanto nei piedi caprini, è protesa in un'offerta che è come l'apoteosi stessa del peccato e lo fa apparire in tutto il suo splendore.

Ebbene, Signorina. C'è chi contemplando quella meraviglia d'arte si commuove e sente nel suo spirito risorgere

confuse parole di fede sperdute al fondo dell'infanzia e c'è chi esclama una parola sola: Cretino.

La sua lettera mi colloca dunque tra una serie di paroloni del tipo Onore, Virtù, Dovere ecc. e un'altra del tipo Imbecille, Idiota, Deficente ecc.

Difficile situazione dalla quale bisogna assolutamente uscire.

E per uscirne sono costretto a confessarle la verità, signorina Marysa. Rispondo alla sua confidenza affidandole a mia volta un mio secreto finora inviolato: ho un'amante, una carissima amante, la quale, grazie al cielo! non ha gli attributi che lei, la Cò Verolani e la Cricri de Ravellas hanno scoperto in mia moglie.

Lei comprenderà. Ma stia tranquilla: ha da fare con un gentiluomo che manterrà il più assoluto silenzio su quanto lei ha voluto confidargli.

E da gentiluomo le assicuro che in caso di disponibilità non dimenticherò la preziosa prova di amicizia che lei ha voluto con la sua lettera, offrirmi.

Suo E...

56.

LETTERA DI ARISTOCRATICO A SIGNORA BORGHESE CONOSCIUTA IN SOCIETÀ.

Di tutti i maestri, l'amore è il più celere.

Wolff

Aimer c'est ne plus comparer.

Bernard Grasset

Che fan gli stemmi, o Pontico? che giova d'antico sangue noverar le glorie?

Giovenale, Satire

Gentilissima signora,

i permetta di accompagnare le orchidee, che mi son fatto lecito di mandarLe, con queste righe di compiacimento per esserLe stato presentato e per aver potuto godere della Sua conversazione.

Non avviene tutti i giorni di incontrare sotto la parvenza fisica più attraente

un'anima ancora timida e ingenua quale credo Ella chiuda in sè con tanta grazia.

Nelle orchidee Ella troverà un poco la mia immagine, perchè sono prive di profumo, cioè tutta apparenza, tutta forma e null'altro. Forse sono nato così o forse il profumo dell'anima si è disperso negli attriti dell'esistenza, fatta di delusioni o di vane attese. Interpreti Lei il simbolo più o meno benevolmente a seconda dell'impressione che Le ho fatto, se pur tuttavia se ne ricorda.

Ma il non aver profumo spinge l'uomo ad assaporare avidamente il profumo dell'anima vicina, ed è quello che mi avviene da quando ho avuto l'onore di conoscere Lei. Oso dire di più: il mio sogno sarebbe di avere quel profumo dentro di me, per me e di rivivere con questo meraviglioso artificio.

Io non credo, in altre parole, ch'Ella sia un'illusione; il che si risolverebbe fatalmente nella delusione a non lunga distanza. Mi è parso di indovinarLa, di comprenderLa, di sentirLa. Senza dubbio sincera perchè troppo giovane per aver quella maschera che la lunga abitudine

della società finisce col mettervi indifferentemente sul volto, Ella si è svelata in piccole frasi, in rapidi giudizii, in argute osservazioni, che mi davano un infinito piacere il giorno in cui ci siamo conosciuti.

La vita di mondanità che io sono costretto a condurre è troppo fittizia perchè di tanto in tanto io non cerchi di romperne l'anello e di vivere una vita più calda e più piana. Queste poche righe, che indirizzo a Lei come a un'Amica appena vista e sùbito eletta, vengono dall'istinto di ribellione contro le troppe frivolezze e le assurde convenzioni a cui sono legato. Desidero ch'Ella me le perdoni comprendendole. Desidero di più; ch'Ella mi apra la Sua anima, ciecamente, come Le ho aperto la mia. Desidero, in una parola, il Suo profumo.

Le bacio devotamente le mani, non sopra, ma sotto, dove stringono.

57.

Risposta della signora borghese alla lettera precedente.

Io sono docile, son rispettosa,
Sono obbediente, dolce amorosa.
Mi lascio reggere, mi fo guidar...

Barbiere di Siviglia

... ma mignonne,
Que deviendra ton humeur folichonne?
Que deviendront tant de jolis èbats?

Fontenelle

Il n'y a que le premier pas qui conte.

Marie du Deffand

Signor Conte,

o letto e riletto la Sua lettera almeno cinque volte. Come è bella! Come lei sa dir bene le cose! Non c'è nulla e c'è tutto; e mi ha turbata e

mi ha fatto arrossire, e volevo rimandargliela. Ma perchè? E' una lettera rispettosissima. Non posso offendermene. Seduta vicino alle orchidee, così straordinarie di colore e di ghiribizzi, ho esaminato il mio caso di coscienza con la Sua lettera in mano. E non gliela ho rimandata. Le rispondo. Mi è impossibile dire perchè. Non capisco nulla. Credo che scriverò sciocchezze. Sarei molto contenta se potessi credere a tutto, a tutto. Vedo che Lei è stanco e deluso. E sono io che devo darLe un poco di profumo della mia anima? E se non ci riesco? Tremo di paura e di gioia; ho la speranza e non l'ho. Ma sa quale è il mio profumo? È l'ignoranza; l'ignoranza delle cattiverie e delle furberie; è tanto vero, che leggenla Sua cara lettera, non ho pensato un istante ch'Ella volesse prendersi gioco di di me. Ci penso adesso, ma è troppo tardi. E poi, perchè un gentiluomo come Lei oserebbe beffarsi d'una povera donnetta che non Le ha fatto mai male?

A poco a poco, mi pare che quella lettera l'aspettassi, tanto illumina la mia vita. Gliene sono molto riconoscente. Sì,

capisco che posso accettare il Suo sentimento espresso in modo tanto delicato. Lei non andrà mai più oltre, ne sono sicura, e io potrò dirLe tante cose ingenue, che La distrarranno; e la nostra amicizia sarà questa, tutta di anima. Non è vero?

La ringrazio anche di avere indovinato il giorno per i fiori e per la lettera. E' martedì; e il martedì, giovedì e sabato sono sempre sola, sola; e leggerò la lettera per la millesima volta e guarderò i fiori strani. Basta, non Le pare?

Mi scusi la confessione. Le dò le mie piccole mani perchè le baci in quel modo che Lei dice, e che mi piace tanto.

Sua

58.

LETTERA PER DARE UN APPUNTAMENTO ALL'APERTO A SIGNORA DIFFIDENTE E DA POCO CONOSCIUTA.

C'è lo stesso rischio a creder troppo quanto a creder poco
Diderot

In amore non c'è di bello che l'inizio. Non stupisco che si ricominci sì spesso e con tanto piacere.
Principe di Ligne

Temer si dee di sole quelle cose
ch'hanno potenza di fare altrui male;
de l'altre no, chè non son paurose
Dante

Signora,

'altra sera ho avuto l'onore di esserle presentato in palco dal mio amico Severo. Il mio amico Severo mi ha naturalmente detto con chi avevo a che fare. Non ce n'era bisogno,

bastava guardarla. Non è dunque soltanto ammirazione la mia, non è neanche una specie di rispettosa confidenza che mi prendo: è una confessione che le voglio fare. Questa mattina l'ho incontrata mentre attraversavo Villa Borghese. Non ci sarebbe stato nulla di male se col cappello in mano, mi fossi presentato a chiederle conto della Sua salute, dopo la indigesta commedia di ieri sera. Ma ho veduto nei suoi occhi un corrusco balenio che mi ha fermato agghiacciandomi. Perchè?

Un noto proverbio insegna: un gatto può guardare la Regina. Il soriano, che sono io, può dunque timidamente, senza permettersi di fare le fusa, avvicinarsi alla sovrana che è lei. Non ci sarebbe stato nulla di male, ed è pericoloso invece mostrare un corrusco balenio negli occhi, quando un uomo non maturo ancora, sta per azzardarsi a venire a domandare notizie della sua preziosa salute dopo una commedia indigesta. Quest'uomo può pensare chissà che cosa, può anche, che Dio me ne liberi, pensare ad una istintiva paura, e insuperbirsene. Ora, siccome ciò non può essere assolutamente,

e lei da quella signora sicura di sè che tutti vantano, non può avere nessuna paura dell'umile sottoscritto, mi permetta, senza balenii corruschi negli occhi, di venire domani alla stessa ora di quest'oggi, e nello stesso luogo, a chiederle notizie della sua salute che, a due giorni di distanza dalla commedia indigesta, sarà certo rifiorita.

Sono sicuro che questa semplice cosa, non le parrà nè azzardata nè irrispettosa, e ringraziandola fin d'ora, mi permetta, gentile signora, di chinarmi a deporre un bacio sulla sua mano, anche se squisitamente inguantata dall'ampio guanto alla moschettiera che la difendeva questa mattina.

Devotissimo

59.

Risposta della signora diffidente alla lettera precedente.

Signore,

o aperto la sua lettera con molta sorpresa. Ho veduto la firma, ho creduto che mi desse quelle spiegazioni che appunto la sera della commedia indigesta mi aveva promesso. Invece leggo di balenii corruschi, leggo di Villa Borghese, leggo una specie di chiaro invito ad un colloquio.

Egregio Signore, non conosco di lei che una profonda minuziosa critica a una commedia che mi è piaciuta, e che lei chiama indigesta. Ero a Villa Borghese ieri mattina, insolitamente, poichè non ci vado mai. E non credo che ci tornerò. Ma in quanto agli sguardi corruschi, lei si è sbagliato. Io sono miope, e le confesso chiaramente che non l'ho veduta, e se ho risposto al Suo saluto, è perchè

mi ricordo da bambina di avere udito LA GRAN VIA, due versi della quale mi sono rimasti nella memoria:

Se tutti ci salutano
noi pure rispondiam.

Probabilmente scorgendo all'ingrosso una persona che mi salutava, ho risposto restituendo il saluto. Null'altro. Ecco perchè le posso dare la spiegazione che mi chiede, con tutta tranquillità.

Devotissima

60.

Lettera di bella donna libera ad uomo facoltoso.

> La donna ha bisogno di credere. La donna scettica fa paura.
>
> La Bruyere
>
> La donna è coll'uomo quel che lo zero è coi numeri.
>
> Tommaseo
>
> Je range les hommes en deux catégories: le premiére qui regarde la fortune et puis la femme; et la deuxiéme qui regarde la femme et puis la fortune.
>
> Augier

Illustre Commendatore,

Perdoni se le rubo un tempo prezioso con queste mie chiacchiere femminili; ma mi è stato detto che nessuno ha il suo potere e la sua cortesia. Ed allora oso rivolgermi a lei, benchè sconosciuta, per sollecitare il suo appoggio.

E' una questione assai delicata, la mia, che ha bisogno dell'aiuto dell'uomo influente ma anche del consiglio dell'amico, poichè una donna giovane, non brutta e sola, come son io, può con troppa facilità imbattersi nel profittatore subdolo che col pretesto del soccorso inganna la fiducia altrui.

Io so che lei unisce all'integrità del carattere una dolcezza paterna verso le creature che sono, come me, smarrite ed imploranti. Una mia amica carissima mi ha parlato di lei con tale entusiasmo ch'io le ho sempre invidiato quest'unica grande fortuna: di avere trovato un uomo che la sapesse comprendere e proteggere con tanta autorità ed insieme discrezione. (1) Attraverso le parole calorose di questa mia amica io ho impa-

(1) *Naturalmente l'episodio dell'amica non ha alcun bisogno di essere confortato dall'autenticità. Ogni finanziere che si rispetti deve aver avuto qualche amica vistosa; ed il riportare i giudizi lusinghieri di questa amica non è che buona arma strategica per lusingare la vanità dell'uomo.*

rato a conoscerla, commendatore, e ad apprezzarla: so quali sono i suoi gusti, le sue abitudini, le sue preferenze. Pur essendole sconosciuta le sono stata forse più vicina di qualunque persona della sua stessa famiglia. Ed è questo che oggi mi ha dato l'ardire di scriverle queste righe di certamente inattesa sollecitazione.

Vorrei spiegarle per disteso il caso mio: non tema le solite querimonie condite di lagrime e di sventure intime. A Dio piacendo, non sono stata toccata da sciagure clamorose nè da miserie fastidiose. Ma mi trovo a disagio nella vita per talune combinazioni e complicazioni sentimentali che avrebbero bisogno di mani più esperte delle mie per essere districate. Le mie mani, ha detto una sera un poeta, sono fatte per sfogliare rose e non per dipanare matasse. Comunque non è possibile che io le spieghi per lettera quel che mi turba e mi preoccupa: avrei bisogno di un orecchio attento e di un angolo discreto, lontano dal tumulto profano, per potere aprire interamente il mio cuore.

Mi sono ingannata pensando che questo orecchio compiacente e premuroso potesse essere il suo?

Attendo con fiducia una buona risposta dall'amico che mi sono scelta.

61.

RISPOSTA DELL'UOMO FACOLTOSO ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Gentile Signora,

Le sue parole mi hanno lusingato e commosso. Io non so se posso essere in grado di soddisfare alla fiducia che ella ha riposto in me; il mio potere è molto limitato e certamente vi sono delle esagerazioni in quel che è stato riferito circa le mie capacità consolatrici. Quel che le posso garantire si è che metterò a sua disposizione le mie doti, quali esse si siano; e l'orecchio che ascolterà la sua confessione non potrà essere più amichevole.

Ella si calunnia protestandosi sconosciuta: quella stessa amica che le ha tanto parlato di me, mi aveva altrettanto parlato di lei e, cosa rara quando una donna parla di un'altra, aveva usato frasi così elogiative che m'era sempre

rimasto in cuore un'insoddisfatta aspirazione di conoscere quell'araba fenice di cui mi si ripetevano quotidianamente le virtù. (1) E poi la fama della sua grazia è molto più indiscreta della sua lettera. Ella crede proprio che nei nostri colloqui d'affari noi si perda tutto il nostro tempo a discutere sulle quotazioni di borsa o sulla costituzione delle anonime? Dedichiamo anche qualcuna delle nostre parole, e non le più disinteressate, a valutare la bellezza e l'eleganza e il fascino delle signore più desiderate. Ella può immaginare che, in questa tabella dei valori femminili, il suo nome ha un posto riservato ed elevato. Io sono quindi informatissimo di lei e non stupirei se

(1) *Sia che il finanziere abbia creduto alla storiella dell'amica, sia che abbia compreso la piacevole invenzione, sarà suo preciso dovere simulare di aderire alla finzione citando a sua volta le parole della medesima amica, per rendere omaggio alle qualità della sollecitatrice, ed anche, se occorre, per farle con discrezione comprendere che non si è caduti nella trappola abilmeute tesa.*

di quanto ella avrà da raccontarmi fossi già stato avvertito preventivamente dall'eco della finanza, che è sempre all'erta su ogni novità politica, economica e galante.

L'importanza della pelliccia di chinchilla che l'anno scorso ella ha indossato alla prima rappresentazione di una commedia di Molnar è stata discussa in un consiglio di amministrazione del quale facevo parte anch'io. E l'autenticità di quel triplo giro di perle da lei portato al matrimonio di Frida Foschi è stato la causa di immediato rialzo in borsa delle azioni del cotonificio Venturi. Come ella vede sono al corrente.

Non aggiungo altre parole; l'ammirazione che ho sempre avuta per lei non trova parole sufficienti nel mio vocabolario forzatamente povero ed irto soltanto di cifre.

Le tendo la mano e l'assicuro che ella può appoggiarvisi con fiducia.

62.

Lettera di giovinetto inesperto a signora amica di casa, della mamma e dei parenti.

Conservati fanciullo e sarai sempre invincibile.

Goethe

Tutto il vino della mia vita dipende dal fermento dell'adolescenza.

Claudel

La giornata del ragazzo innamorato non si compone di dodici o di ventiquattro ore, ma di quattro o cinque quarti d'ora di felicità, della loro attesa e del loro ricordo.

Proust

Gentile signora Edvigie,

ho molto esitato prima di scriverle, ma ormai soffro da troppo tempo in silenzio e sento che non potrei sopportare più a lungo il peso del mio secreto.

Soltanto io mi domando se sia proprio necessaria una simile confessione. E' possibile che Lei mi abbia visto tante volte impallidire — le vene mi si vuotano di colpo al Suo squillo di campanello, riconoscibile tra mille, che mette un bel nome luminoso, il Suo, nel silenzio e nell'ombra di casa nostra — e non si sia domandata la ragione di quell'improvviso pallore? E' possibile che Lei abbia sentito tante volte la mia mano tremare appena stringe la Sua e non abbia mai cercato di sapere perchè? E allora a che scopo questa aperta confessione di oggi che mi costa tanto sacrificio e alla quale non so se avrò il coraggio di mettere la mia firma quando sarò arrivato alla fine?

Perchè, signora Edvige, io vorrei ottenere da Lei una grazia che non avrei mai osato di chiederLe a voce e dalla quale mi pare dipenda tanto della mia vita: mi consenta di vederLa una volta fuori di casa mia, mi dia modo di parlarLe una volta da solo a sola, e di raccontarLe da quale ventata di passione sia stata travolta la vita di un « ragazzo »,

come è solita dire Lei quando chiede di me al babbo e alla mamma (« E il ragazzo che fa? ») e non s'accorge quanto mi dispiaccia e mi turbi quella parola sulle Sue labbra.

Le giuro, sono lontanissimo da ogni proposito orgoglioso e nemmeno spero in una Sua parola capace di placare il tumulto del mio spirito; ma Le chiedo questa grazia appunto per difendermi da quell'eterno « ragazzo » che ormai è diventato umiliante per me.

Perchè di una cosa io sono certo, signora: finchè Lei mi vedrà soltanto in mezzo ai miei, a fianco di mia madre che Lei considera una Sua sorella maggiore più che una cara vecchia amica, non ho alcuna speranza di essere per Lei altri che il fanciullone che conobbe qualche anno fa, quando entrò per la prima volta a casa nostra.

In questo senso tutto nella mia casa congiura contro di me, ed io ne soffro a tal punto che a poco a poco mi accendo di una istintiva ribellione contro le persone e le cose che fino a ieri mi erano le più care. Troppo ne soffro! Che spa-

simo fu, sere fa, quando mio padre mi rifilò alla Sua presenza quella solenne ramanzina perchè la notte ero tornato più tardi del solito, e minacciò persino di togliere le chiavi di casa al suo figliuolo già diciottenne... Io non so da che dipenda; ma da qualche tempo a questa parte mio padre, che pure é così affettuoso con me, pare li cerchi, i pretesti per umiliarmi davanti a Lei... E quando li trova, sembra felice...

Eppure, se io avevo fatto così tardi, signora Edvige, la colpa era sua. Si, Sua: perchè prima di cena Lei, pregata dal babbo, s'era messa al piano e per desiderio di lui ci aveva canticchiato quella canzonetta francese che mio padre chiama il Suo cavallo di battaglia. Orbene, al famoso ritornello «Je cueillis sa bouche exquise» proprio mi parve che il Suo sguardo si posasse a lungo sopra di me... Illuso, lo so; ma quella notte non seppi fare di meglio che vagabondare per le strade di Roma senza una meta: solo e con lo scopo di dare libero sfogo ad una felicità troppo grande per essere contenuta tra i quattro muri di una stanza...

Le chiedo dunque troppo, signora? Rifletta prima di rispondermi un « no ». Tutta la vita può dipendere dal volto che assume l'amore quando ci si mostra per la prima volta. E questa è la prima volta per me.

Il Suo

BASILIO

63.

RISPOSTA DELLA SIGNORA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

o, Basilio caro, tu non dovevi scrivermi una lettera come questa; te l'ha suggerita una esaltazione fanciullesca che può anche avermi commossa, ma alla quale, intelligente come sei, non dovevi credere neppure tu. Io resterò sempre la tua vecchia amica, la vecchia amica di casa, la tua seconda mamma, se vuoi: quella che fino a qualche anno fa ti prendeva ancora sulle ginocchia e, da quando hai cominciato a pesare un pò troppo per questo giuoco, ti segue e ti seguirà, trepidante, nel tuo cammino per il mondo.

Verranno, sì, a suo tempo, le vere pene d'amore anche per te; ed allora — ricordatene — il cuore di Edvige sarà sempre pronto ad accogliere tutte le tue confidenze, e dei giorni trionfali, e dei giorni accorati; ma quelle saranno più di queste,

perchè tu, ragazzo, sei tra i prediletti della fortuna... Ma quest'idea d'una sera di febbre, dimenticala, caro Basilio: dimentica e sorridine, come, credi, ne rideremo noi due se di qui a qualche anno io, già tutta bianca di capelli oramai, e tu, ancora nel fiore della vita, ci proveremo a rileggere la lettera che mi hai mandata. Non te la restituisco per questo: in attesa di quel giorno che sicuramente verrà.

Ma sorridine senza soffrirne e cancella anche dalla memoria quelle brutte parole di rancore verso i tuoi, che non mi sembrano tue, tanto poco ti somigliano... Se io sapessi che comunque tu avessi sofferto di tutto questo e che nel tuo cuore fossero sentimenti meno affettuosi del solito per la gente di casa tua, non troverei altro modo per punirmi se non di non farmi più vedere dai tuoi e da te. E tu non vuoi chiudere la porta alla tua seconda mamma, è vero?

Dammi tutte e due le mani e sta sereno.

EDVIGE

64.

LETTERA AD ISTITUTRICE CONOSCIUTA IN CASA AMICA.

Lo scetticismo è un suicidio lento.

Emerson

L'indugio é codardia e il dubbio disperazione.

Whitehead

Chi non ha uno scopo, non prova quasi mai diletto in nessuna operazione.

Leopardi

La noia è una tristezza senza amore.

Tommaseo

Signorina,

Lei ha ragione. — Val davvero la la pena di lasciar lungo la strada l'ultimo lembo dell'ultima veste? — Una volta valeva la pena; oggi pare che il mondo sia di opinione contraria.

— Ma come consolarsi? — Lei si domandava questo, iersera, guardando i fiori barocchi dello sconsolato soffitto. (La signora dei suoi sfiduciati marmocchi direbbe più nobilmente *plafond*).

Ora mi proverò a dirle che cosa penso in proposito.

Io sono un cane infedele, signorina, e bisogna guardarmi ad una certa distanza e non prendere troppo sul tragico le mie parole. Però non farei male a una mosca e molto meno a lei, che mosca non è.

Noi ci troviamo alla presenza di un dilemma cornuto: o ci si consola o non ci si consola. Se ci si consola ci si può rassegnare all'esistenza riempiendola di cose diverse, come: immagini, ricami, preghiere, tisane, memorie, coroncine, e passioni; oppure si può riuscire alla disperazione.

E se si riesce alla disperazione che cosa può accadere? Di bel nuovo, io e lei, ci troviamo di fronte a un terzo e ben cornuto dilemma.

Se si riesce alla disperazione o ci si ammazza, la qual cosa può essere definitiva, forse, o si sopporta ancora e, se si

sopporta, i dilemmi cornuti non avrebbero più fine; data la qual cosa è meglio piantarla, signorina mia. Senza volerlo ecco che ci troviamo ancora fra le mani la questione insoluta. Ma l'interesse risiede appunto nella sua non soluzione.

Le cose risolte seguono l'ultima strada nel gorgo di tutti i tramonti. E, come vede, la stessa vita è un dilemma cornuto.

Il marito della signora madre dei marmocchi sfiduciati ch'ella detiene è amico mio e uomo mondano: egli risolve tutto non dando nessuna importanza al cuore, al sentimento e annegando il resto in qualche bottiglia di vino spumante. Non potrei dare l'identico consiglio a lei e, non potendo far questo, capisco disperatamente come sempre, ahimè! sempre debba rimanerle fra mano la questione insoluta.

Ella non ama « l'onesto giovane »; ella ha in mente il mondo cinematografico americano, i tabarini, le piume della Baker, le smorfie di Valentino adoratore. Ella è tutta di questo secolo fino al *charleston*, fino al *chewing gum*, fino alla

Grande Sparata. (Oggi c'è anche *La sparata delle Sparate.* L'America non perde tempo).

E perchè non ama « l'onesto giovine »? Perchè per il suo imperialismo sentimentale non si sentirebbe mai l'animo di rammendargli, talvolta, la malinconica smagliatura di un calzettino sconsolato. Oh, fanciulla! Il povero parroco della mia lontana parrocchia mi diceva sempre, essendo io un giovincello pubere, sì, ma non troppo, mi diceva: — Giacomino, val più la vaccarella del tuo campo anzichè tutta la mandra dell'oltremare! — E io sempre ho in mente quella vaccarella casalinga, col suo gran campano che riempiva tutti i miei soleggiati meriggi. Ma capisco che sarebbe uno sproposito, oggi. Non usa più. Troppe cose mostrano le ragazzine, oggi, e si conoscono troppe accorciatoie. E poi non si viaggia più coi treni dell'anteguerra. E poi c'è l'America, la Francia e la consolazione ad ogni costo. Ecco perchè, signorina bella, si troverà sempre in mano la questione insoluta.

Eppure ha ragione;

— Val davvero la pena di lasciare, lungo la strada, l'ultimo lembo dell'ultima veste?

Io direi di no; ma, se la moda continua di questo passo, propendo per il sì.

Vuol che tentiamo risolvere ponderatamente la cosa con una esperienza pratica? Nel qual caso non sarebbe necessario scegliere, per esperimentare, una strada.

Certe volte bisogna essere in due a spegnere un lume e a riaccenderlo per vedere in faccia la verità.

E la verità non è sempre amara. Talvolta è dolcissima.

La riverisco, bella signorina.

65.

RISPOSTA DELL'ISTITUTRICE ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Signore,

Lei è uno stupido.

P. S. — E lo sapevo!

66.

Lettera di un gobbo innamorato di una signora bella.

Bella è sempre la pietà verso gli infelici; sino verso i rei.
Silvio Pellico

O solitudine! dove sono gli incanti che i saggi dicono d'aver veduto nel tuo viso?
Cowper

Gentile Amica,

cco la lettera che le ho annunciata ier sera, mentre le baciavo la mano sulla soglia del suo salotto. Ella mi disse ridendo: — Una lettera? Perchè? Se ci vediamo quasi ogni giorno? Non potrebbe dirmi ciò che ha da scrivermi? — No, amica mia: non posso dirglielo. Anzitutto perchè sarebbe un discorso lungo, e nel suo salotto carpire un momento in cui ci si possa incontrare a quattro occhi è cosa disperata.

La combinazione più fortunata è la combinazione a tre: Lei, il nostro giovane amico «dagli occhi di pervinca» e il sottoscritto. Poi? Poi talune cose a dirle ci vuole un certo coraggio, ma a scriverle ci vuole un coraggio ancora maggiore. Voglio agli occhi suoi apparire coraggiosissimo.

Ed entro subito in argomento, senza esitazione.

Questa è una lettera *gobba*, amica mia, come son *gobbo* io! Per la prima volta, amica mia, dacchè son nato scrivo queste parole, *gobbo* e *gobba*: parole che non si usano pronunciare alla mia presenza quasi che non siano mai apparse nel vocabolario. E' una lettera *gobba*, questa, perchè è contro natura. La natura vorrebbe che, per quella psicologia speciale cui ci adattiamo quando vogliamo nascondere un vizio che ci offende, io chiudessi gli occhi e tentassi di far chiudere gli occhi agli altri, su questa mia deformità, che per essere posta opportunamente alle spalle potrebbe anche essere facilmente dimenticata. Ebbene, io smentisco la natura, e con un salto auda-

ce – è ridicolo il salto di un gobbo — balzo a piè pari all'altra riva, e mi contemplo obiettivamente, e mi veggo senza pietà quale Dio mi ha fatto.

Prima di decidermi a scriverle mi son guardato allo specchio di faccia e di profilo. Bella testa, non c'è che dire: intelligente; i capelli brizzolati, ma folti e ben attaccati sulla fronte; gli occhi sagaci; una bocca fresca e volontaria che s'apre sopra una dentatura forte. Se mi staccassero il capo, e lo piantassero sul corpo del giovane amico dagli « occhi di pervinca » sarei uno di quegli uomini che fulminano le donne al primo incontro! Ma ecco che il buon Dio mi avventa un pugno sulla schiena e mi contorce la spina dorsale, e mi pone al luogo di una cassa toracica un canestro compresso, e mi attacca le stesse braccia e le stesse gambe che mi sarebbero toccate se fossi stato diritto come un fuso. Contemplo le mie mani: un pò venose, quasi che il sangue non debba affluirvi con quella rapidità che è normale negli altri, mani rese perplesse da una sproporzione di cui non sanno darsi conto, poichè son le

mani di un uomo alto portate in giro da un uomo basso. Contemplo le mie braccia: le alzo al cielo come in un gesto ginnastico: lunghissime sono come due gambe. Penso d'improvviso alla Trinacria i cui arti son tutti della stessa portata. E al centro trionfa la mia gobba, amica mia, la mia ostentata, pretenziosissima gobba. Ma ormai, io sono all'altra riva e non ho pietà di quel me stesso che passeggia sulla riva opposta. E sorrido di tutte le cautele di cui il mondo ipocritamente mi circonda.

Oramai io voglio, amica mia, dalla mia gobba la felicità.

È ridicolo un gobbo innamorato? Non è più ridicolo, se della sua gobba fa il suo trofeo e lo depone ai piedi della sua donna. Non è più ridicolo, se, come ho deciso, mi farò riprodurre in un ciondolo, e quel ciondolo l'offrirò a Lei, perchè Lei mi leghi al suo bracciale e mi porti appeso al suo polso. Voglio diventare il suo porta-fortuna : porta-fortuna autorizzato della marchesa X. Y. Questo è il mio nuovo titolo: il mio titolo d'onore, con-

quistato giorno per giorno, in due anni, di silenziosa attesa e di adorazione.

Amica mia, interrompo per un momento questa lettera e rileggo questi fogli. Credevo di averle scritto una lettera spregiudicata, sincera, ed anche divertente: da martire e da giullare. Veggo che ho scritto una lettera pietosa.

Io? Io oso offrire a Lei la fortuna? A Lei fortunata fra tutte le donne, poichè è bella? Essere bella! Sentire questo dominio che nasce dal fluido dei nostri occhi, dai nostri capelli, dal nostro corpo armonioso, dalle nostre movenze; sentirsi padrona del mondo, poichè s'apre ad ogni passo un solco di stupefatta ammirazione intorno a noi. Sentire che un sorriso può metterti un Re ai tuoi piedi... Mi dica! Il mondo come le appare? Mi dica se la rosa che Lei coglie è bella, o se è bellissima perchè la contempla la sua bellezza. Mi dica se il mondo si trasfigura attraverso la luce delle sue pupille.

Così fosse! Allora io potrei sperare che, per un magico incanto, Ella mi vedesse attraverso il suo sguardo ciò che Dio mi

ha tolto. E garantisse il mio terribile nemico: lo specchio. E mi facesse finalmente credere nella vita, come credono gli uomini « dagli occhi di pervinca ».

Sono triste, amica mia,

Avrò la forza di portare questa lettera fino alla sua casa?

L. M.

67

Risposta della signora Bella alla lettera precedente.

Mio caro, carissimo amico,

La vostra lettera mi ha dato un grande dolore. No, amico mio; non bisognava scriverla: non bisognava portarla fino alla mia casa, anche se in un momento di disperazione l'aveste scritta. Ed io vorrei non averla letta. Pure — ora che ci penso — in questa lettera mi date una prova di grande amicizia, e, diciamolo, anche di grande amore. Ed io debbo esservene grata.

Io conosco la vostra devozione. Conosco anche la vostra passione. Noi donne sentiamo l'amore d'un uomo, anche se questo uomo non ci parla d'amore. E voi non me ne parlate mai. So che voi, per due lunghi anni, mi siete stato accanto come un compagno adorabile, paziente, accorto, pronto ad ogni mio

capriccio; e ne ho tanti! Ciò appaga la vanità di una donna e più l'appaga se è un uomo intelligente che le prodiga le sue cure. Voi siete intelligente. Lo sapete. Voi mi capite, come nessuno.

Ma anche io vi capisco. E ho capito fino in fondo la vostra lettera. Posso svelarne l'intimo segreto a voi stesso che l'avete scritta? Ho il dovere di farlo, poichè voi oggi attendete una mia risposta, e voglio che quando tornerete alla vostra casa questa risposta già vi sia giunta.

Voi siete convinto di essere stato coraggiosissimo; no, caro amico mio! Io non fo della psicologia. Non potrei, volendolo. Ma so che non è il vostro specchio — come voi dite — che vi ha deciso a scrivermi, ma un tarlo che non volete confessare a voi stesso, e che da qualche tempo vi rode dentro. Io lo so. Il mio fiuto femminile già da qualche tempo lo ha scoperto. La vostra lettera me lo conferma.

Voi siete geloso. Siete geloso del nostro amico — come voi dite — « dagli occhi di pervinca » (Già a chiamarlo così

lo circondate di una luce romantica che non gli sta bene.) Vi dà fastidio la sua presenza nel mio salotto, la protezione che io con molta cordialità gli accordo, quel mio tentare di fargli strada nel mondo — cose gentili ed ingenue che mi rubano forse un pò di tempo, ma che non autorizzano voi che dovreste conoscermi, a creare tutta una fantastica interpretazione sui rapporti che corrono tra me e un caro figliolo, assai semplice e bonario, ma diciamolo pure innocuo. Io leggo tra le righe della vostra lettera, e son certa di non sbagliare. Siete geloso, fino alla pazzia, fino alla irragionevolezza. E tutto ciò per un ragazzo: un ragazzo di diciott'anni. No, amico mio. Mettetevi il cuore in pace. Io non amo. Io forse non so e non ho saputo mai amare. Ed è forse questa — chi lo direbbe? — la ragione del vostro costante e misterioso attaccamento a me. Ecco, dunque, che una donna, esaltata da voi pel dono d'una bellezza che dovrebbe metterle ai suoi piedi un Re — come voi dite — eccola che potrebbe invidiarvi forse quel vostro cuore ansioso ed en-

tusiasta, ribelle e tormentato, ma che vi consente di sentire la vita con un ritmo che è gioia e sofferenza nello stesso tempo. Io questa gioia e questa sofferenza non le sento, nè mi dolgo di non sentirle. Se una gioia è mancata alla mia vita, e quella, sì, la rimpiango, è una gioia profondamente femminile; la gioia della maternità. E ve lo confesso: nella mia bontà affettuosa pel nostro giovane amico, in fondo, vive uno spirito puramente materno. E' la vostra lettera che me l'ha rivelato. Attraverso le vostre parole il mio sentimento si è meglio definito.

Oh, Dio! Nessuna meraviglia che una donna giovane, avvenente, possa essere interessata da una fresca adolescenza, che è come un fiore in boccio che voglia aprirsi al sole. Sarebbe cosa naturalissima.

Ebbene nulla di tutto ciò. Ve lo ripeto. Sono davvero candida, purissima. Ve lo giuro. Ed oggi per la prima volta voglio dirvi la mia età perchè voi possiate capire. Ho trentadue anni: questo adolescente che vi dà ombra è tanto

timido che a volte pare n'abbia dodici: e accanto a lui mi par d'essere una mamma giovane che s'abbia un suo ragazzo « grande ». E' timido questo ragazzo, ed é perfino ridicolo a volte, con quegli occhi di pervinca, come voi dite, che son davvero come due specchi di cielo senza nubi. Passa nella vita, con un suo sogno di poesia, senza difesa. E perchè mai non dovrebbe una donna tendergli una mano e proteggerlo? E perchè voi, tanto nobile, tanto fine, non mi sareste vicino con questo sentimento? Allora, sì saremmo veramente in ***due***.

Venite da me, amico mio. Io vi attendo questa sera. Venite a pranzo. Inviterò anche il nostro giovane amico. E son certa che a tarda sera, salutandomi sulla soglia del mio salotto, mi direte: « Amica mia, vi prego, restituitemi la mia lettera di stamani... ».

Ed io prevengo questa vostra domanda, tanto son certa che mi sarà fatta. E vi accludo la lettera, che non ha ragione d'essere, ma che è valsa a rinsal-

dare la nostra amicizia, cara, devota, inalterabile, e leale.

Arrivederci, dunque, a stasera.

S. R.

68.

LETTERA D'UN AMMIRATORE AD UN'ATTRICE CHE LA SERA PRIMA HA RECITATO CON MOLTO SUCCESSO.

Philis, plus avare que tendre,
ne gagnant rien à refuser,
un jour exigea de Sylvandre
trente moutons pour un baiser,

Dufresny.

Baiser, gage du l'esperance
tendre messager du dèsir.
tu survis à la puissance
et tu précèdes le plaisir.
Donnè, reçu dans le mystèie,
vers le bonheur tu nous conduis;
et, semblable, aux clefs de Saint
Pierre,
tu nous ouvres le paradis.

Scritto da un poeta
nell'alcova della sua amante.

As tu bon pucelage, ou bien ne
l'as tu pas?
Oui, Monsieur, je l'avons, Dieu
merci! Lui dit elle.
Tant mieux, reprit-il, si tu l'as.
Quand on marie une pucelle
c'est aux vierges, avec raison.
qu'il faut adresser l'oraison.

Bourseault.

alla illustre signorina Claretta Ciari

Signorina (o signora?),

oi non mi conoscete. Sono un qualunque spettatore di quelli che ogni sera, in tutte le città d'Italia, dal primo all'ultimo giorno dell'anno solare o dell' « anno comico » si allineano nelle poltrone davanti a voi, col naso in aria, gli occhi fissi così su le vostre gambe sottili, come sul vostro volto perfetto. Io non posso dirvi, signorina, com'il personaggio d'una commedia di Verneuil: « Sono la poltrona 47 . . . » Costui era un *habituè* ed aveva la sua poltrona fissa al botteghino. Io presi iersera, al botteghino, la prima poltrona che mi diedero: e mi parve che fosse l'ultima che avessero. Ma non badai al numero. Il sipario era già aperto. Mi precipitai come un bolide nella sala. Conosceva da anni la vostra fama, e dalle fotografie, la vostra bellezza. Ho vissuto all'estero dieci anni: quelli della vostra ascensione. Non c'è dunque da

meravigliarsi se io vi vedevo, iersera, celebre come siete, per la prima e per l'ultima volta.

Sì, mia bella ed illustre signora o signorina. Io ho viaggiato il mondo. Ho veduto a Madrid i cavalli sventrati nelle « corride » rovesciar sull'arena le rosse viscere e abbattersi di colpo in un lago di sangue. Ho visto, in Francia, gente salire al patibolo. Ho visto, in America, i condannati a morte sedersi su la sedia elettrica. Soldato, conobbi gli orrori delle decimazioni. Viaggiatore, rischiai la vita in treni deviati, in collisioni di piroscafi nella nebbia, in precipitar d'aeroplani nella notte. Non seppi mai tuttavia che cosa volesse dire aver paura. Ma lo so, da iersera, da quando, con le braccia al collo del prim'attore, v'ho sentita dire tre volte davanti a mille persone: — « Ti amo... Ti amo... Ti amo... »

Signora o signorina, non è lecito dir così: « Ti amo... » a qualcuno davanti a mille persone. Come i portatori di bacilli disseminate in una sala di teatro il male della gelosia. Io ho sofferto, iersera, vedendovi parlar così, vedendovi

offrir così la vostra bocca al bacio del prim'attore, le pene dell'inferno. Ma son forse io vostro marito o il vostro amante? Posso io pretendere, avendovi veduta per la prima volta iersera, di credermi almeno il vostro innamorato? No. Io non ero iersera, che uno spettatore, l'ultimo dei vostri spettatori. E tuttavia ci volle tutta la mia volontà per impedirmi di trarre dalla mia tasca (vado, per vostra regola, sempre armato) la mia rivoltella e d'uccider lì, sul palcoscenico, davanti a mille persone, l'uomo al quale voi davate. per cinque minuti, nella finzione, ciò che io nella realtà cerco invano, attraverso il mondo, da quindici o sedici anni: l'Amore!

Non ho conosciuto, signora o signorina, come Don Giovanni, mille e tre donne. Ma ne avrò conosciute, in un dato modo, almeno centotre. Ebbene nessuna — europea, americana, africana, asiatica, o australiana — diceva nella sua lingua: « Ti amo . . . , » come voi lo dite.

Nessuna offriva a quel modo una bocca come la vostra, Nessuna era dalla cavi-

glia ai capelli corti tutt'un fremito elettrico come voi. Nessuna, come voi, apriva in un piccolo sospiro le porte immense della voluttà. Nessuna, pur vestita, si spogliava così. Nessuna, sola contro un' intera platea, destava così, con due sole parole, il desiderio del mondo.

Signora o signorina, io sono ricco. E poichè voi a quel modo recitate a pagamento, io vi chiedo di recitar così una sola volta a casa mia. Voglio, prima di morire, che una creatura umana, sia pure un'attrice nella finzione, m'abbia detto:— « Ti amo . . . » a quel modo. Voi dite: « Ti amo . . . » a quel modo, per mille spettatori che pagano venticinque lire. Io quadruplo la somma: ditelo una volta per uno spettatore che pagherà lo spettacolo centomila lire. E poichè non voglio che sosteniate alcuna spesa, voi risparmierete il primo attore e le sue centocinquanta lire di « mezzo spesato ». Da prim'attore farò io. Voi metterete le vostre mani palpitanti su la mia spalla Voi guarderete nei miei occhi con le vostre ardenti pupille. Voi direte a me,

a me solo: « Ti amo . . . ». E voi darete a me, a me solo, per un'unica volta, la vostra bocca unica al mondo. Poi, a sipario chiuso, la commedia sarà finita. E voi potrete offrire le centomila lire della mia illusione d'un attimo ai vostri più costosi capricci o al vostro probabile amante.

Unisco a questa lettera il mio indirizzo per la risposta e la mia fotografia. Questa ha lo scopo di dimostrarvi che ho figura di « prim'attore » anch'io e che la scena del folle amore può essere verosimile anche se recitata con me.

Vi bacio le mani, signorina o signora.

ANDREA FIAMMA

69

Risposta dell' attrice alla lettera precedente.

al signor Andrea Fiamma

o, no, niente signora... Signorina, signorina... E niente amante probabile... S'Ella non avesse vissuto all'estero tanti anni, saprebbe certamente, come sanno tutti gli spettatori italiani, che io, pur essendo attrice famosa, sono ancora fanciulla, fanciulla d'illibati costumi, severamente custodita dalla mamma e per la quale l'amore altro non è ancora che lavoro e finzione di palcoscenico che si esaurisce lì, fra le vecchie quinte...

C'è da ringraziare Iddio che la sua incredibile lettera sia capitata proprio nelle mie mani e non in quelle di mia madre, del mio fidanzato, o, Dio ci scampi, di mio padre... Se lei è sempre armato, è sempre armato anche il mio

papà, ex-colonnello di artiglieria, terribile uomo a cui fumano gli occhi e il quale, indignato della mia vocazione, non consentì a farmi calcare le scene se non dando le dimissioni e mettendosi di guardia al mio camerino. E lei parla del bacio che, nella commedia dell'altra sera, io dò al prim'attore. Illusioni sceniche, signor mio. Io non dò nessun bacio. Sembra a tutti ch'io lo dia e non lo dò. Non ha veduto che reclino il capo a destra per nascondere la bocca. E c'è là, con occhio attento in un buco del fondale, mio padre, il colonnello d'artiglieria, con tutt'i suoi cannoni puntati per misurare le distanze regolamentari tra la mia bocca e quella del prim'attore. E se noi ci avvicinassimo solo un centimetro di più, mio padre scaraventerebbe una granata tra le nostre quattro labbra per incenerire, tiro di precisione, il nostro bacio. Così si rimedia, quando si può. E quando il bacio dev'esser dato sul serio, in modo che tutti lo vedano e che veramente ci sia, allora non si fa la commedia. Un celebre scrittore mi offrì, sei mesi or sono, un vero capolavoro,

che fu poi un gran trionfo. Che parte, signor mio, e come io la sentivo!... Ma c'era un bacio. E papà rifiutò, a colpi di cannone, il capolavoro.

Mi fa però piacere — fa piacere a me attrice — vedere che so dare così bene l'illusione. A tal segno che lei ne è geloso... Si vede proprio che l'illusione è verità, finzione e realtà non hanno proprio nulla di comune. Non ho mai dato o ricevuto un bacio e lei mi dice: — « Come sa baciare... » Non ho mai detto ad un uomo: « Ti amo » e lei mi scrive che io faccio ingelosir dicendolo tutt'un teatro... E vuol saperne una, signore? Io, non avendolo mai detto, se dico in scena: « Ti amo... » trovo lei che mi offre centomila lire per ridirlo.. E c'è invece in compagnia la nostra seconda donna che, pur senza saperlo dire, ha guadagnato per dirlo, milioni e anche adesso, attrice, non lo sa dire... Pensi: ha un glorioso passato. È stata, tra altri minori, l'amante d'un miliardario americano, d'un granduca russo, d'un grande poeta francese, d'un *boxeur* irlandese, d'un mandarino cinese, d'un primo mini-

stro greco, d'un presidente di republica turco e d'un re di non so più dove... E tre uomini, uno spagnuolo, uno italiano e uno polacco, si sono uccisi per lei... Tutta la sua vita è stata amore, amore vero o commedia d'amore... Eppure provi un pò a farle dire, recitando; «Ti amo...»! Non lo sa dire... Ha l'aria di brontolar: «Buona notte...» Lei che ha fatto strage, non cava da un «Ti amo...» nessun effetto. E io, per cui non s'è ucciso neppure un gatto, dico «Ti amo...» e faccio fremere il teatro e impazzir lei.

Si, perchè la sua è proprio la lettera d'un pazzo... Si scrive forse una lettera simile a una signorina?... Fossi almeno una signora... Lo sa (cioè come farebbe a saperlo?) che sto per sposarmi?... Sì. Sposo un attore; un bravo figliuolo, un pò stupido, ma carino... È il segretario della compagnia. Se lo amo? Oh no, signore... Ma lo sposo per liberarmi da mio padre... Non resisto più all'incubo dei cannoni puntati... E mio padre ha sempre detto: — «Quando sarai sposata, quando tuo marito risponderà di te, io

me ne andrò con la mamma, in Brianza a coltivare in pace i miei bachi da seta.. »
Pensi: coi cannoni, i bachi da seta..

Io sposo fra due mesi. Rimane lei ancora a lungo in Italia? Spero che tra qualche tempo si farà vedere. Le presenterò così mio marito e parleremo, da buoni amici, della mia arte, che tanto l'interessa. Ma per ora non scriva più: mi raccomando. C'è ancora, anche contro la mia posta, l'artiglieria.

Sua devotissima

CLARETTA CLARI

70.

Lettera a una signora incontrata in treno per la prima volta.

Bisogna nella vita tener conto del caso. Il caso in definitiva è Dio

A France, *Le jardin d'Epicure*.

La bellezza è la chiave dei cuori; la civetteria è il grimaldello.

P. Masson.

I miei soli libri furono gli occhi delle donne e non m'insegnarono che pazzie.

T. Moore.

Gentile Signora,

ino a ieri io ho creduto d'essere il più *jettato* — mi si perdoni la parola — viaggiatore del mondo. Per quanto mi si fossero vantati da molti amici fortunati incontri, con donne magnifiche in treno, in piroscafo, perfino

in aeroplano, io ancora a ventisette anni non potevo raccontare un'avventura di viaggio. Convegni in paeselli sconosciuti, soste fuori programma in piccole città di provincia, notti vertiginose, addii che chiudono una parentesi che non dovrà mai più riaprirsi. E io, niente! Come se i treni raccogliessero lungo la mia strada la gente più refrattaria all'amore.

Ma ieri! Oh! Ieri, Signora, il nostro incontro mi ha compensato della attesa di anni! Se la vita è un viaggio, io credo di aver scoperto ieri la ragione del mio viaggio che non ha subito indugi e deviazioni, e mi ha condotto ieri d'improvviso alla meta. Penso di essere partito ventisette anni or sono per un appuntamento con Lei: un appuntamento in un vagone di prima classe, alle ore 13,45 del 10 dicembre, alla stazione di Firenze. Puntualissimo sono salito nello scompartimento: puntualissima Lei mi attendeva già da qualche minuto. Prenotato da Lei il posto d'angolo presso il finestrino: prenotato da me il posto d'angolo dirimpetto. Niente meraviglie! Era stabilito,

preordinato, destinato che le cose andassero così!

Lei sa che io non ho avuto bisogno dei soliti banali approcci: il permesso di accendere una sigaretta, non so, di aprire un finestrino, uno dei tanti ami che si lanciano per pescare una prima parola. Niente di tutto ciò! Lei stava nel suo angoletto tutta raccolta nella sua pelliccia. Evidentemente fingeva di soffrire un gran freddo, poichè col caldo dei caloriferi avrebbe benissimo potuto fare a meno della pelliccia. Ma come far più grazioso e misterioso il gioco dei suoi sguardi se non approfittando di quel grande bavero che le celava mezzo il viso, sicchè tra bavero e gronda del cappellino i suoi occhi assumevano un fascino mussulmano, e facevano pensare a quelli della donne di Siria, le poche che usano ancora il velo sul viso?

Civetteria femminile? Gioco a *cache cache*? Ma io l'avevo già riconosciuta. Sono ventisette anni che vò in giro pel mondo con la sua immagine stampata nel cuore. Eppure ho voluto seguire il suo gioco. Finchè?... Finchè Lei si è im-

pazientita, si è levata e ha voluto prendere dalla rete la sua valigia. Ecco, vede, questo è il momento fondamentale del nostro incontro: il mio ombrello perdutamente innamorato della sua valigia si era impigliato con la ghiandina del fiocco ad una delle sue serraturine, e non voleva staccarsene. Allora è stato necessario l'intervento delle mie mani, e le mie dita hanno sfiorato le sue dita. Il suo volto non più celato dal bavero si è rivelato. Lei ha riso mostrando i suoi denti di gelsomino. Addio! Il ghiaccio era rotto.

Signora bella! Signora mia bella! Sa ripetermi Lei che cosa ci siam detti per due ore di viaggio? Io non lo so. Ricordo il timbro della sua voce così carezzevole, sicchè in taluni momenti non ho più colto il significato delle sue parole, ma il suono soltanto. Ed io che mi intendo di musica ho scritto sui fili del telegrafo che correvano lungo la nostra strada, tutta una serie di variazioni sul tono della sua voce. Lei certo deve cantare con una grazia singolarissima. Non è possibile che Lei non sappia cantare; se

già le sue parole son tutto un presupposto di melodia. Ed io amo il canto, ed io amo la musica. E desidero che una sera Ella venga nella mia casa, perchè io possa accompagnarle sul mio pianoforte una di quelle romanze che certamente Ella fa fiorire sulle sue labbra. Non c'è nulla di male! È vero? Un pò di musica, ecco tutto. Lei dovrà stare come mi ha detto, appena quindici giorni a Roma. Lasci la scia del suo canto nella mia casa. Faccia che io, nel tempo, qualche sera possa chinarmi nel silenzio del mio salotto a rievocare sui tasti le parole che Ella mi donò sull'onda della melodia. Sarà un convegno segreto. È questo il valore degli incontri insperati e attesi, cui fan da buon tramite una valigia e un ombrello, o una sigaretta che si accende, o un finestrino che s'apre. E che hanno il sapore dell'ignoto, il fascino del mistero, sicchè ognuno di noi può immaginare nell'altro la creatura del nostro intimo sogno.

Mi telefoni, dunque, al N. 80742; e la musica si inizierà per me al momento in cui avrò riudito la sua voce,

Le bacia le piccole mani colui che ha trasformato il verso del poeta: « Partir c'est mourir un peu », in « Partir c'est vivre un peu ».

71

Risposta della signora incontrata in treno alla lettera precedente.

Gentile signore,

a sua lettera di stamani mi ha fatto ridere: tanto, che la mia amica della quale sono ospite da ieri è accorsa nella mia camera credendo che io fossi impazzita. Ma non ridevamo delle sue parole, che sono assai carine e lusinghiere. Ridevamo per la romanza che io sono invitata a cantare nel suo salotto.

Io e la mia amica siamo due compagne di collegio, e ci conosciamo fin da bambine. Ora quel suo invito ci ha rievocato una festa di Natale, in cui fui costretta a prendere parte a un coro d'Angeli. Lè assicuro, Signore, mai angelo fu più stonato di quell'angelo che cantò quella sera per la mia bocca. Le dico crudelmente la verità: non so can-

tare. E ne sono assai triste. Ma non so cantare. Come farò a presentarmi nel suo salotto se non so cantare?

Vuol dire che lei dovrà rinunciare al canto. È un grave sacrificio, lo so. Ma Ella sarà compensato: io non verrò sola, verrò con la mia amica, che è una donna bellissima: intelligente, colta, ed ha una voce di soprano soavissima. Così voi suonerete e canterete ed io mi siederò in un cantuccio, e starò ad ascoltare, rannicchiata nella mia pelliccia.

Non le pare che sia giusto che la mia amica mi accompagni? La mia amica è molto cara, e molto gentile: io sono affidata a lei: questa prima visita è bene sia fatta in sua compagnia.

Poi io dovrò visitare tutti i monumenti di Roma, e penso che all'aperto, scongiurato il pericolo del canto, si potrà fare a meno anche dell'amica.

Cordialmente

R. S. B.

LETTERA ALLA PADRONA DI CASA NELLA CUI CASA SI È OSPITATI.

> L'ospite al quale la regal consorte preparò di sua mano il letto e i sonni.
>
> Odissea, libro III ver. 327

> Offri all'ospite cibo, giaciglio e, perché lo rallegri, la tua donna.
>
> dal Ramayâna

> Gli uomini sono amici e parenti, civili e ospitali, non fino agli altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai denari e alle donne.
>
> G. Leopardi (Pensieri)

Mia cara signora Enrica,

ascio questa lettera nel suo portagioie sul comò perchè Lei la legga appena rientrata e, informata che non tornerò questa sera per

l'ora del pranzo, non tardi per colpa mia a mettersi a tavola. Le chiedo scusa per non averla avvertita a tempo, ma debbo confessarle di essere stato in dubbio fino a poco tempo fa.

Lei sa quanto io sia stato sensibile alle accoglienze che Paolo e Lei mi hanno fatte e all'ospitalità che così fraternamente mi hanno offerta per questo soggiorno romano. Ho goduto tutto il libero agio di una casa mia, deliziosamente viziato d'altronde come se fossi presso dei parenti invece che in una casa di amici. Durante parecchie permanenze avevo percorso Roma pietra per pietra; ma solo questa volta e grazie ai miei vagabondaggi accanto a Paolo e a Lei, figli innamorati tutti e due di questa meravigliosa città, posso dire di avere conosciuto Roma a fondo e di averne colta la più secreta bellezza armoniosa.

Ora, se io ho mostrato di gradire la Sua compagnia, signora, è stato perchè mi piaceva la Sua conversazione ed ero lieto di affiatarmi con la moglie di un così caro amico, forse il più caro. Da parte Sua invece, signora, soprattutto in

questi ultimi tempi, ho l'impressione che l'attenzione si sia fatta troppo premurosa e l'interesse eccessivo. Capisco che possa averLa incuriosita un carattere come il mio, così opposto a quello di Paolo; ma io ho veduto con rammarico la storiella prendere la vecchia piega della commedia a tre. Stamane poi è sopraggiunta — fastidiosa come un vecchio colpo di scena — la improvvisa partenza di suo marito.

Questa sera dunque io avrei dovuto cenare con Lei, e, secondo le regole, dichiararLe l'animo mio; e chi sa che Lei non avrebbe preso tutte le parole mie per buone e noi non ci saremmo messi insieme per un sentiero dal quale non è facile tornare indietro...

Non so perchè invece quest'oggi mi sono sentito assai saggio e deciso a risparmiare a tutti e due un capriccio da ragazzi. Ho pensato che il meglio fosse cioè di cenare solo in una trattoria con due buone ore di cinematografo dopo: quanto basta per rientrare in casa sul tardi, ad un'ora in cui tutto e tutti dormono, anche le cattive intenzioni.

Io spero che Lei non vorrà serbarmene rancore, o almeno spero che non me lo serberà a lungo.

Tra qualche giorno, quando avrò finito di raccontarLe i miei viaggi e di servirLe le mie storielle divertenti, si accorgerà che io sono un uomo come tutti gli altri o magari con qualche difetto di più. Ma crederà ancora, spero, alla devota amicizia del

suo

GIORGIO LAURITA

73.

RISPOSTA DELLA PADRONA DI CASA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Caro signor Giorgio,

erchè andare a nascondere nel portagioie questa Sua lettera? Per farmela avere tutta spiegazzata e per farmela leggere con tanto ritardo? Finalmente l'ho letta e ne ho fatta una provvista di buon umore per tutta la giornata.

Dai Suoi racconti di viaggio, dalle Sue storielle spiritose La facevo già pieno di sè; ma in questa lettera la Sua boria tocca un limite che non avrei preveduto. Quali mai strabilianti conquiste, quali stragi di cuori femminili han potuto mai darLe un concetto così napoleonico delle sue attrattive di maschio? E come mai le è accaduto di interpretare qualche attenzione, voluta dalla ospitalità e dalla cortesia come annunci certi che le Sue

irresistibili grazie avessero fatto una nuova vittima e proprio in una donna tranquilla come me? Ma giustamente il sentimento dell'amicizia e il vincolo dell'ospitalità non Le hanno consentito di raccogliere l'alloro più recente; e lei quindi ha fatto il nobile rifiuto del dono che nessuno — creda — si era mai sognato di offrirle.

Quanto avrei preferito invece che nel dubbio atroce che ieri l'ha torturato, Lei avesse vinto gli scrupoli e fosse giunto puntuale alla cena alla quale era invitato, magari con un mazzo di fiori nella destra, il fazzoletto profumato al *Chypre* fuor del taschino e sulle labbra quel sorriso *tanglefoot* che non ne risparmia una di noi, povere volatrici ignare intorno al pericolo mortale!.. Perchè avrebbe trovato a tavola me e la mia amica Elena che fin dalla mattina avevo invitata a cena per evitare a me ed a lei la noia di una serata a quattr'occhi. Ma certo questo non avrebbe messo in imbarazzo un conquistatore della sua fatta. Due donne invece di una? Il gioco è più vivace e la vittoria più attraente... Noi

l'abbiamo aspettato e infine abbiamo dovuto rinunciare alla Sua compagnia consolandoci al pensiero che l' avesse trattenuto chi sa quale felice avventura...

Ma io vedo già che lei scorre ansiosamente questa lettera in cerca del punto che Le preme. Si rassicuri; sono troppo generosa per mostrare questa Sua lettera a mio marito e riderne con lui alle Sue spalle. Nè dubiti che io pensi di toglierLe un'ospitalità che Lei mostra di gradire o voglia disdire alla cuoca il pasticcio di maccheroni che Le piace tanto. Tutto procederà come prima; e solo quando Le parrà, Lei lascierà Roma e la nostra casa per volare altrove e cogliere ben altri fiori nel Suo trionfale cammino di Don Giovanni.

Glielo augura di gran cuore la

sua

ENRICA GAUDENZI

74.

Lettera di ammiratrice romantica ad uomo illustre.

Tremanti i polsi e riverente il ciglio.

Vincenzo Monti, *Bassvilliana*

La riverenza è maggiore da lontano.

Tacito, *Annali*

Saper vorreste
Di che si veste?

Un ballo in maschera

Egregio Signore,

o sono una sua piccola grande ammiratrice. Ho letto tutti i suoi romanzi che hanno l'ineffabile fascino di commuovere. Mi piacciono le cose tristi e amo il dolore, santo e grande. Ecco perchè leggo con tanta passione le opere sue, ecco perchè amo le creature del suo ingegno e vivo della loro vita e soffro della loro sofferenza.

Da lungo tempo desideravo scriverle, ma ho sempre esitato, perchè immagino che di lettere di ammirazione ne riceve anche troppe. Infine mi son fatta coraggio.

Ed ora Le esprimo un mio desiderio, il più grande dei miei desiderii, che spero non rimarrà deluso. Le sarei gratissima se Ella avesse la bontà di mandarmi un suo libro o una sua anche piccola fotografia firmata da Lei oppure anche il semplice suo autografo.

Chiedo troppo? Confido assai nella sua squisita gentilezza e so che non mi dirà di no. Non mi faccia attendere invano!

Perdoni la mia temerità e la mia insistenza e voglia aver la compiacenza di non negarmi quanto le chiedo. Io non avrò mai parola per ringraziarLa.

Gradisca frattanto le migliori espressioni di sincera ammirazione.

75.

Risposta dell'uomo illustre alla lettera precedente.

La presenza diminuisce la fama.

Claudiano

Non tutti quelli che hanno la cetra sono citaredi.

Varrone, *De re rustica.*

O formose puer, nimium ne crede colori.

Virgilio, *Eclogae*

Gentile Signorina,

Le rispondo per la semplice ragione ch'Ella non mi ha detto di avere diciannove anni. Tutte le donne che mi scrivono, « pulzelle e maritate » hanno diciannove anni. E' una fatalità. Lei ha dimenticato di dirmelo, e probabilmente li ha davvero. Posso dunque essere suo padre o suo nonno o

suo bisnonno; e questo Le spiega perchè non Le mando una mia fotografia «anche piccola». Lei vedrebbe un vecchiaccio interamente calvo, obeso, dall' occhio spento, di statura inferiore alla media, la cravatta a sghembo, una grossa catena d'oro che gli traversa la pancia; e ne sarebbe mortificata, e non leggerebbe più i miei libri e non vivrebbe più con le creature del mio ingegno. Perderei, insomma, una lettrice intelligente, e carina. Probabilmente Lei ha sognato ch'io sono agile, sottile e perfetto come il Discobolo. Bisogna sempre rispettare i sogni giovanili e per ciò non Le spedisco la fotografia.

Allora, il libro?.. Nemmeno. Sono in campagna per riposare. Non ho portato meco neppure una copia dei miei libri, e in paese non c'è alcun libraio; anzi, non ce n'è per tutta la zona che circonda questo ameno e analfabeta villaggio.

Avrei potuto mandarle un autografo, cioè un pensierino espresso in due righe; ma Lei lo avrebbe subito infilato nel suo albo tra le firme di altri uomini celebri, quattro quinti dei quali sono

ignoti all'intero mondo. Non mi restava che la lettera, forma di autografo sufficientemente ingombrante perchè Lei finisca col dimenticarla.

Chiudo con un'avvertenza e un ringraziamento. L'avvertenza, per dirle di non chiamare mai « egregio signore » un uomo che Lei giudica illustre. Egregio signore è una formula spiccia che si usa specialmente quando si scrive al calzolaio per ordinargli un paio di scarpe.

Il ringraziamento, per avermi risparmiato l'annunzio dei suoi diciannove anni. Ha fatto benissimo. La donna non ha che l'età che le danno gli altri.

76.

Lettera di signora in piena maturità a giovinetto esitante.

Et je m'en vais
au vent mauvais
qui m'emporte
deça, delà,
pareil à la
feuille morte

Verlaine

L'automne est la saison des fruits savoureux et des corps balsamiques

Camille Mauclair

Ci sono due sorta d'amore: quello che s'inginocchia ed alza gli occhi al cielo e quello che guarda in basso ed accarezza. Quest'ultimo mi sembra il più durevole.

J. K. Jerome

Piccolo caro,

asciati chiamare così da quella signora alla quale tu sorridi ogni mattina quando passi qui sotto,

e che tante volte hai seguita per via, avvolgendola sempre in un tuo sguardo desideroso e spaurito ad un tempo, ma senza osare mai di avvicinarla e di dirle quella parola che pure ti trema sulla bocca prima che ve la spenga una tua strana timididà di fanciullo. Io so già tutto di te, il tuo nome, la tua età, l'avvenire che sogni; e tutto quello che mi è stato detto di te mi ti avvicina assai più che se io ti conoscessi di persona, e mi induce a rivelarti certe verità sulla vita e sull'amore che i tuoi dieciotto anni (tanti sono, è vero?) debbono fatalmente ignorare.

Due occhi come i tuoi, di cui è impossibile precisare il colore perchè la giovinezza vi tumultua senza tregua come in un'acqua di polla l'impeto stesso della sorgente; una massa di capelli come i tuoi, dove affondare la mano deve essere indicibilmente soave; un pallore sulle gote così morbido e vellutato che fa somigliare il tuo viso ad una grande magnolia leggermente reclinata sullo stelo dalla sua stessa turgidità; un impeto incontenibile di vita che trabocca da tutta

la tua persona e quando passi al mattino ti dà l'aria di prendere ogni tua giornata d'assalto: tutto di te preannuncia una sicura fortuna con le donne, ed è certo che le più giovani e belle saranno per te.

Orbene rifletti a quanto ti dice questa tua amica sconosciuta che, dopo una notte insonne alla quale il tuo volto si affacciava continuamente, non ha trovato altro conforto alla sua solitudine se non in questo immaginario colloquio con te. Nessuna giovane donna mai potrà darti la piena misura dell'amore perchè nessuna di esse sa chiudere nel dono di sè quel brivido d'infinito che, sia pure inconsapevolmente, ogni uomo cerca sempre in fondo all'amplesso. Ambiziosa del piacere, la donna giovane si preoccupa poco di darne ed anche quel tanto che ella ne prende non costituisce mai tutto l'orizzonte della sua vita. Ama, sì, l'amore; ma ama anche la gloria, il successo mondano, tutto lo splendore effimero dell'esistenza; ella infine non considera il gesto d'amore come lo scopo essenziale della femminilità, la sua arte,

il suo lusso, il suo orgoglio, il suo tutto, come fa invece la donna vicina a toccare l'autunno della vita.

E' presso costei soltanto che tu potrai trovare il pieno delirante abbandono alla passione. Che cosa sono infatti per lei le gioie del mondo? Un giuoco di illusioni che l'ha stancata oramai mentre ella sa bene che il fiore della realtà, l'attimo d'eterno che si può strappare alla vita è solo nell'amplesso e nel suo singhiozzo. Immagina quindi con quale riconoscenza la donna matura si dà all'uomo giovane che non la disdegna! Ella possiede l'esperienza profonda dell'amore e la porta in segno di grazie a colui che le offre la sua giovinezza: si dà tremando a costui, tremando di perderlo, se il piacere che ella procura con tutta se stessa, con la somma delle sue passate pene d'amore e la sua sensibilità raffinata da quelle pene, non adegui la paurosa esigenza della giovinezza, e tremando di perdere con lui l'ultima ragione della vita. E' da questo suo oscuro tormento che nascono le voluttà più vertiginose; è per questa sua trepidazione di naufraga che solo sulle

labbra della donna autunnale è possibile cogliere quella mescolanza d'amore e di morte che cantano i tuoi poeti . . .

Ma perchè ti dico una verità così amara che essa può turbare la tua fanciullezza? Chi sa? Per quell'istintiva tenerezza quasi materna, che è come l'altro volto dell'amore nelle donne dell'età mia, o forse soltanto perchè tu non abbia a meravigliarti più, quando la mattina mi sorridi dalla strada e mi vedi ritrarre gli occhi d'un subito come si fa col sole che abbaglia.

Rosa d'autunno

77.

RISPOSTA DEL GIOVINETTO ESITANTE ALLA LETTERA PRECEDENTE.

erchè avete voluto umiliarmi e insieme umiliarvi così, signora?

Sì, sono stato un ragazzo, troppo ragazzo con Voi; ma pensate che queste esitazioni non possono nascere se non dal gran pregio che si fa del dono che si invoca, per cui la mano quasi trema chiedendo e la parola — ve ne siete accorta anche Voi — si spegne sulle labbra già prima di sbocciare. Pensate alla vera ragione della mia colpa — questa — e forse non mi serberete troppo rancore . . .

Ora non ho che un desiderio: provarvi che sono degno dei tesori di tenerezza che portate in Voi, e farmi perdonare da Voi offrendovi i miei occhi, perchè vi possiate specchiare i Vostri e vedere di quanto ardore e di quanta giovinezza

essi fiammeggino ancora non ostante questa vostra lettera così ingiustamente accorata.

A quando?

Roberto

78.

Lettera a signora romantica conosciuta in villeggiatura.

> **Parce sepulto....**
>
> **Virgilio, *Eneide.***
>
> **Molliter ossa cubent....**
>
> **Ovidio, *Tristium.***
>
> **Un bel morir....**
>
> **Petrarca.**
>
> **Pallida mors...**
>
> **Orazio, *Odi.***
>
> **Lieve ti sia la terra....**
>
> **Euripide, *Alceste.***
>
> **Dal sonno alla morte è un picciol varco....**
>
> **Tasso, *Gerusalemme Liberata.***

Mio oiel, mio ben,

Come cantavano, ripetendolo almeno una ventina di volte in fila per inchiodarlo solidamente nel pensiero dell'amata creatura, le romanze

di un tempo in cui la musica si scriveva, a Dio grazie, ancora col cuore e solo con quello. Era il tempo in cui scrivendo alla donna dei suoi pensieri un uomo — Foscolo direttamente o la sua « proiezione letteraria », come dicono oggi, che ebbe nome Jacopo Ortis — intingeva la penna nel più caldo e rosso sangue delle sue proprie vene. Oggi intingono nel calamaio, o, peggio, scrivono con la penna stilografica. O, peggio ancora, telegrafano o telefonano. Oggi, o signora, non sanno più amare. L'amore in Francia morì col nostro adorabile Musset. E in Italia, un poco più tardi, col nostro caro e compianto Aleardi.

Io non sono, affè di Dio, di codesti uomini. Io vivo ancora d'ardenti e cieche passioni. E son quale mi descrissi a voi, mio ben, mio ciel, nelle nostre dolci passeggiate di villeggiatura dalla villa al mare, dal mare alla villa, nelle divine sere di plenilunio, mentre vostro marito, le vostre amiche ed i loro mariti giuocavano brutalmente ad un giuoco d'insidia, d'inganno, di provocazione e d'assalto

che io non voglio nemmeno nominare (1) tanto son fedele ai miei vecchi e innocui tarocchi. Dovetti partire prima di voi, ma non mi fu possibile scrivervi. Voi mi diceste: — « In villeggiatura è troppo pericoloso... Mio marito può aprir le mie lettere... Fossimo invece a Roma.. Alla porta del nostro villino ci son due buche: una per la sua posta ed una per la mia, con due chiavi differenti... » E io, saputo ieri del vostro ritorno autunnale, ricordo questo particolare e tra mezz'ora, nella buca di cui solo avete la chiave, io getterò con questa lettera, il mio cuore.

Povero cuore in tempesta, da quando io, or son quaranta giorni, mio ben, mio ciel, vi conobbi, Voi mi diceste quand'io partivo: — « Voi mi dimenticherete... » Ed io vi risposi: — « E se non vi dimenticassi? ». Rivedo ancora il vostro muto e pallido sorriso che non era promessa e non era rifiuto, il vostro sorriso che diceva: — « Vedremo ». Ed ora eccomi, mio ben, mio ciel... Dopo venticinque gior-

(1) *Lo nomineremo noi. Allude al* poker.

ni di lontananza e d'inferno, voi potete vedermi. E vi stringa di me pietà, mitigando col vostro sorriso il mio sangue vulcanico. Lo so, lo so. Il mio forte amore sgomenta il vostro cuore delicato. Lo sento e l'intendo. Il mio è l'amore d'una fiera per una cosa celeste. Accozzo mostruoso, eppur voluto dal Fato! Ricordo la notte estiva, tutta brividi di stelle nel cielo e fremiti del mare nell'onda, la notte in cui a Dolcesguardo, mi separai da voi, mio ben, mio ciel! Il mio amore era al punto più elevato della sua infiammazione. Era una febbre, un delirio al cuore e al cervello, e poichè, mio ben, mio ciel, quella notte io partivo, era come se io vedessi sparire il firmamento, era un brancolare nelle tenebre e nel freddo, un'intiera esistenza da vivere col sentimento crudele d'un bene infinito perduto. Tal'è, mio ben, mio ciel, la passione. Insoddisfatta, essa diventa demonio onnipotente al male; e allora, per eccesso d'amore inappagato, si può anche uccidere la persona amata (e a me talvolta è balenata quest'idea per la mente!) E invece voi, tu, mio ben, mio ciel,

mentre io impazzisco d'amore per te, sei nelle braccia d'un altro notte e dì, giorno e notte. E io non sopporto più, ora che ti so di ritorno, non sopporto più, con pazienza sovrumana, quest'idea per me atroce e infernale. E che posso far io se tu appartieni ad un altro? O strapparti all'altro uccidendoti o aver io l'ardimento di ripararmi nel sepolcro. Ma sento che non ho più forza di nulla: sento che tremo a vivere e a morire, sento che se tu mi resisti sarò costretto ad assistere immobile, con le braccia incrociate, ai funerali del mio amore, e già vedo l'anima mia, seduta su le rovine, consumarsi d'un amore solitario e pascersi di atroci memorie. Che voglio io da te oggi, mio ben, mio ciel, non so. Credo non poter chiudere in me questo sfogo che io faccio a te, più disperato di Jacopo, più dannato di Werther, più esaltato di Rolla. Tu sola puoi comprendere l'amarezza che mi contrista, perchè se vaneggio, tu sola, mio ben, mio ciel, tu sola puoi compatire l'uomo che ha smarrita la ragione per te.

Che cosa io voglio da te con questa lettera? Nulla. Tu non puoi lasciare la

tua casa e i tuoi figli. Io non posso, contentandomi di un'ora fugace, contenderti, dividendoti con lui, all'usurpatore. Non vedo dunque che una tomba, mio ben, mio ciel; la tua o la mia. O due tombe vicine, unite da un volo marmoreo di colombi recanti la scritta in oro. «*Amarsi non poterono in vita, S'adorarono in morte*»!

Si, si, morte, morte, morte, morte, mio ben, mio ciel! Addio.

X. Z.

79.

LETTERA DI RISPOSTA DELLA SIGNORA ROMANTICA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

> Nec sine te, nec tecum vivere possum.
>
> Ovidio, *Amores*.

> ...celeste è questa
> corrispondenza d'amorosi sensi...
>
> Foscolo, *Sepolcri*.

> Croce e delizia al cor...
>
> Piave, *La Traviata*.

Mio ciel, mio ben,

ì, sì, sì, morte, morte, morte, morte, morte! Anch'io non vedo che morte. Anch'io non contemplo nelle mie insonni notti che tombe: la mia o la vostra o tutt'e due vicine, unite nel volo marmoreo dei colombi

recanti la scritta in oro: « *Amarsi non poterono in vita. S'adorarono in morte* ». Sì, sì, morte, morte, morte, ultimo rifugio, unico scampo, bene supremo, *mors tua vita mea, mors mea vita tua*, morte, Signora Morte, Madonna Morte, *Consolatrix afflictorum*, morte *ultima spes*, morte ultima Dea, tomba *domus aurea* del nostro infelicissimo amore...

Ah, mio ben, mio ciel, mio ciel, mio ben, — canterò anch'io, come voi, le nostre vecchie romanze... — perchè, mio ben, mio ciel, il Destino mandò quest'estate il vostro passo errante a Dolcesguardo, per distruggere per sempre, al vostro apparire, la pace del mio cuore? Ero desolata e tranquilla. Moglie, madre, vivevo in silenzio coi miei grandi sogni addormentati nel cuore. E credevo morte quel sonno... No, non era morte. Era sonno solamente. E voi, scalpitando col focoso cavallo dell'illusione su le pietre sepolcrali del mio cuore, avete terribilmente svegliati i miei poveri grandi sogni assopiti. Che mal vi feci, mio ben, mio ciel, per meritar tanto male? Ma voi colpa non avete. Avverso fu il destino.

— e crudele. Troppo tardi — *to late*! — vi fece entrare nella mia vita. Veniste, alato messaggero del sogno, quand'io ero già nella mia terrestre realtà. E non posso seguirvi. Disperatamente battono, al vostro richiamo, le ali dell'anima mia. Ma sollevarmi non posso. I miei doveri m'inchiodano alla pietra della mia sepoltura.

Ben tu dici, mio ciel, mio ben. Nulla da fare. Potrei io, abbandonando i miei doveri, vivere d'una felicità maledetta, d'una libertà peccaminosa? Eppure anche il mio sangue è in me, da quaranta giorni, ardente lava di vulcano. Ma io ho un cuore che fa sempre guerra allo spirito, un cuore che mai seppe deliberare l'offesa di nessuno e molto meno saprebbe quella d'innocenti pargoli quali sono i miei figli. Nè posso io vivere di miserabili espedienti e di calcolati inganni rinunziando alla quiete e alla dignità della mia coscienza. Troppo grande è l'amore per questo. Che cos'è un'ora al giorno d'amore per chi sognò la vita nell'amore? La cruna d'un ago attraverso la quale tu guardi l'infinito spazio. E se

tu puoi in quella cruna infilar l'esile seta d'un galante capriccio, non puoi in quella cruna d'ago far passare le gomene d'un formidabile bastimento tutto carico di giganteschi sacchi d'amore. Poichè questo è il mio amore per te, mio ben, mio ciel: sacchi pieni di cuore nella stiva del bastimento della passione. Anima, pensieri, sangue, esistenza, tutto t'ho consacrato. Io t'ho posto nel mio cuore in luogo di Dio; e quand'anche quest'idea dovesse perdermi eternamente, quest'idea, mio ben, mio ciel, mi farebbe trovare il paradiso da per tutto.

Che fare dunque, mio Jacopo, mio Werther, mio Rolla, mio idillio, mio romanzo, mio poema, mio dramma, mia tragedia, mio *film?* O essere solamente Dio e non altro nel mio cuore. O uccidermi.

Ma se tu esser Dio non ti basta, e se tu non sai non essere uomo, uccidimi, uccidimi, mio amore! Io benedirò, vedendoti, il tuo pugnale o la tua pistola. Io berrò, adorandoti, il tuo veleno, qualunque esso sia. Io mi getterò, gridando il tuo nome, dall' altezza che tu vorrai. E tu vivrai disperato e beato dicendoti:

« La più grande e folle innamorata del mondo s'è con gioia uccisa per me . . . » Felicità! O divina ebrezza! O, se tu non hai il coraggio d'uccidermi e non resisti alla pena, rinunzia tu alla vita esecrabile. Io porterò di te morto, finchè io viva inconsolabili gramaglie nell'anima mia. O se tu vuoi che ci separiamo insieme dal mondo vile ed inospitale ai nostri sogni infiniti, dimmi, mio ben, mio ciel, il giorno ed il luogo della nostra morte. Io non faccio caso alcuno dei miei giorni. Io sono pronta al divino trapasso nelle tue braccia d'amante che diverrebbe, morendo, immortale. Che mai sono questi miei magri e pallidi giorni? Vivo sepolta nella mia casa, schiava dei miei doveri senza un sorriso mai, senza cosa o persona che mi valga a vivere all'infuori di te e del tuo pensiero. Ricevere una tua lettera di fiamma. Vederti passar per via, sentirmi addosso il tuo sguardo di fuoco, veder l'incendio del mondo appena tu metti piede in casa mia, null'altro che questo ho nella mia vita o mio divino incendiario, o mio eterno fuoco, o paradiso ed inferno del

mio povero cuore che di te vive e che brama di morire per te.

CARLOTTA (1)

(1) *La lettera di Carlotta al suo innamorato giunse in strane condizioni. La signora Carlotta, certo scrivendo varie lettere sul medesimo tavolino e vergando i suoi fogli da una parte sola, distrattamente scrisse l'ultima parte della risposta all'uomo romantico su un foglio già scritto di una lettera da lei indirizzata ad un'amica. Talchè l'innamorato, volgendo pagina, potè leggere le righe seguenti:*
« . . . *che pazzo ridere, (1) ieri, al* dancing *del* Petit club! *Ho ballato tre ore di fila come una disperata, con Trotti, Fiorelli e Garbini . . . Che matto simpatico eh, quel Garbini? . . . E come s'inganna su me . . . Dice che mi vuol curare col ballo: secondo lui, io son malata di romanticismo. E questo solo perchè mi ha sentita parlare, una volta, in stile romantico con quel sen-*

(1) Traduzione scrupolosa dal francese (*fou rire*).

timentalone di Volpini, che fa il poeta . . . Tu puoi dire se io son romantica . . . Io sono pratica, precisa, realistica com'è necessario. Ma rispondo, si sa, alla gente così, come la gente mi parla. Voglio che ognuno mi veda a modo suo. Mi diverto un mondo a essere, come dice Pirandello: « Una, nessuna e centomila . . . » Dovresti vedere e sentire, per esempio, come son cinica con Giorgi che fa il cinico . . . Domani, dalla sarta, ti racconterò! . . . E vedrai il mio nuovo blouson: *un amore . . . Ci vedremo alle cinque. Non prima. Alle tre ho i Parioli con quei matti che mi divertono un mondo e che . . . »*

80.

Lettera a una aviatrice.

Vivendo volando, che male ti fo?

La Vispa Teresa.

Ogni cosa a suo posto ed un posto ad ogni cosa.

Precetto d'ufficio.

Il cielo punisce o presto o tardi gli empi.

Moliere, *Don Giovanni*.

Gentil Signorina,

ormai la terza volta, in tre giorni di seguito, che facendo la mia quotidiana volatina igienica delle 14 (come è mia abitudine da quindici anni) incontro lei passare sul suo areoplano e quindi sparire verso sinistra.

Non mi son permesso mai di seguirla, come sarebbe stato mio vivissimo impulso,

1) perchè è troppo il rispetto che il di lei fermissimo sguardo mi impone;

2) perchè alle tre tutti i giorni cominciano i miei appuntamenti d'affari allo studio, e l'inseguimento, o seguimento, di una signorina, o signora, potrebbe facilmente farmi ritardare, con grave nocumento della mia carriera.

Ma nulla mi impedisce di scriverle: nè il rispetto, perchè questa lettera è rispettosissima (ed è perciò che la scrivo con carta intestata alla mia Ditta, 39 milioni interamente versati): nè gli affari, perchè l'ora presente in cui sto scrivendole, diciannove e quaranta, è appunto l'ora che nell'impiego della mia giornata è destinata a « corrispondenze generali e varie ». E domani glie la getterò. E lei la leggerà, oh la leggerà ne sono certo! Troppo è benigno il suo sguardo azzurro, impregnato di tutti i cieli che ha trascorsi, e troppo esso è dolce sotto il casco severo e di ottimo cuoio, quando passa accanto a me nella sua passeggiata voliera: e io so benissimo che mi ha visto, anzi perfino notato. Sono cose che si capiscono a volo. Io mi voltavo ogni volta, appena lei era passata con dolcissimo rombo, a guardare la

sua nuca e la sua testolina, probabilmente bionda (ma anche se è bruna va benissimo ugualmente): mi voltavo e vedevo che lei faceva un certo sforzo per non voltarsi similmente. Così ogni giorno, da tre giorni, signorina: la mia mano in quel punto trema sulle leve; mi pare che il timone di viraggio mi dica: « vòltati idiota, seguila » e voglia scapparmi dalle mani per la rabbia: intanto l'elica scande vertiginosamente i battiti del mio cuore... e il mio orecchio si tende a percepire, ormai lontani, quelli dell'elica sua che mi rispondono a perfezione, perchè anche lei ha un V 46. Quando anche i cuori nostri si metteranno all'unisono, come le nostre eliche? Oh presto, la prego: prima che venga l'estate, perchè il 15 giugno vado a fare la cura di Salsomaggiore.

La lascio, perchè nella mezz'ora che mi rimane debbo ancora scrivere a mia zia che sta poco bene, e a una piccola amica per dirle che stasera non vado a pranzo con lei: e sa perchè? Per pranzare solo e pensare a lei sempre: dal consommé in tazza al caffè. Poi dovrò

sospendere, perchè sono invitato in una casa ove debbono presentarmi un capitalista australiano. Ma poi, tornando a casa e andandomene a letto, riattaccherò subito a pensare alla mia bella aviera.

E domani, oh domani alle due, certo la rivedrò passare, e gettando nel luminoso V 46 questo appassionato biglietto, mi parrà di gettarvi tutta la mia anima, il mio avvenire, la Società Anonima, la vita.

. . . .

81.

RISPOSTA DELL'AVIATRICE ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Gli uomini non si sollevano con un'idea ma con un sentimento.

Taine.

L'uomo non conosce l'ora sua.

Ecclesiaste.

Quando si è morti, ogni giorno è domenica.

Dolent.

Egregio signore,

a vostra lettera è di piena mia soddisfazione, come pure il vostro modo di guidare l'aeroplano, che già avevo notato. Non escludo di poter rispondere ai sentimenti che nutrite per me. Facciamo una cosa: domani passandoci accanto in aeroplano, alla solita ora, vi tirerò un colpo di revolver, e voi uno a me. Se resteremo illesi, non ci sarà

niente da fare, e pazienza. Ma se almeno uno di noi due resta ferito, saremo uno dell'altro.

Perdonate queste romanticherie, ma io sono fatta un pò all'antica.

A domani (calibro 7).

. . . .

82.

Lettera a signora che viaggia nello stesso piroscafo dello scrivente.

Si è sempre più disposti a sacrificare la pace della persona amata, piuttosto che a perdere la propria.

La Rochefoucauld

La charitè n'est pas un prècepte figuratif.

Pascal

Chi non ha fede in sè stesso, mente sempre.

Nietszche

Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.

Metastasio. Ciro. A II.

La colpa, o signora, è del mare. Quando io mi sono imbarcato, a Genova, ero un uomo tranquillo, pacato, che pensava ai propri affari, che

meditava sulle possibilità di riuscita di talune combinazioni che andava a tentare a New York; e se avevo una preoccupazione era soltanto in merito alle tempeste: avevo qualche incertezza sulla sopportazione che il mio fisico avrebbe opposto al movimento ondulatorio del piroscafo. Non supponevo che a bordo avrei trovato altri pericoli. Invece ho trovato lei. Signora. Perchè le Compagnie d'Assicurazione non provvedono anche ad assicurare il cuore dai rischi di incontri fatali, durante le traversate? Oggi potrei, se non altro, farmi indennizzare della mia pace perduta. Perchè, lei lo comprende, se fossimo in terra, io avrei potuto, non appena avvertito il guaio imminente, prendere un treno, fuggire coraggiosamente, mettere tra il mio spasimo e la sua indifferenza, qualche altissima catena di montagne; ma qui tutto è vietato. So che bisogna, fino al termine del viaggio, accettare la vicinanza implacabile dei suoi occhi. Ed al termine del viaggio, sento che non avrò più la forza di mettere nessuna montagna tra la mia febbre ed il suo sorriso. Sarà troppo tardi.

La colpa è del mare che non concede scampo alcuno, che mi costringe a viverle accanto, che mi obbliga a rivederla, almeno dieci volte al giorno!

Signora, quando all'uscita del porto di Napoli, tra Capri e Ischia, ella appoggiata al parapetto, intenta a guardare lo specchio divinamente tranquillo dell'acqua, ha mormorato: « Come si fa a non essere innamorati con un simile mare? », io ho sentito che la mia ragione vacillava. E mi sono messo a invocare disperatamente proprio quelle tempeste che il mio stomaco temeva, per trovare nel malessere mio e suo una distrazione che mi allontanasse da quel pensiero insidioso che ella aveva così imprudentemente espresso. Neanche a farlo apposta l'Atlantico si è messo ad imitare un laghetto alpino; è stato costantemente di una calma olimpica e ingannatrice, di una calma che pareva voler ripetere ad ogni istante la sua domanda inebbriante: « Come si fa a non essere innamorati con un simile mare? ».

Presso Gibilterra (avevamo da poco fatto conoscenza), ella additandomi due

gabbiani in vena di perdere tempo ad inseguirsi, mi disse: « Vede? Quei due, almeno, si vogliono bene! ». Ed io mi son messo ad inghiottir saliva. Mi sentivo più gabbiano di qualunque gabbiano; ma non osavo aprir bocca. Se si potesse esprimere l'amore senza aver bisogno della confessione, quante cose sarebbero semplificate!

Poi, l'ho rivista nella piscina: ella nuotava. Signora, com'ha fatto a saper nuotare con una grazia così persuasiva? E mi ha detto: « Venga anche lei a farmi compagnia! » No: questo non è stato generoso. Io so nuotare; o almeno sapevo nuotare. Ma lì, no. M'è presa una vergogna così ingiustificata e prepotente che m'è parso di diventar pesante come un pezzo di piombo e di non sapermi più tenere a galla. Ho rinunciato ad avvicinarmi a lei, in un costume tanto succinto. Ma l'ammiravo intanto. E poi, di là, nella sala di ginnastica, mentre ella faceva la cavalcata sulla sella di cuoio... L'accappatoio ogni tanto le si schiudeva. Signora, Ella non è generosa. Cioè è troppo generosa, di una generosità per-

fida e brigantesca. Io le ho chiesto, iersera, con una povera voce da mendicante, qualche rimedio per poter chiuder gli occhi di notte. « Patisco l'insonnia », le ho detto. Ed ella, signora, si è messa a ridere. No; ecco. Ella non è generosa. Stamattina, infine, per colmo, è discesa a far la prima colazione in pigiama: un pigiama verde e oro, attillato e indiscreto. Signora, queste cose si possono fare ad Atlantic City, non a bordo del Conte Rosso. I passeggeri hanno il diritto di non essere sottoposti ad un tormento quotidiano così raffinato e metodico. Io vedo, a bordo, cinture di salvataggio, lancie pronte ad esser calate in mare in caso di pericolo, ma non vedo nessuno strumento di soccorso per il povero viaggiatore inesperto travolto dall'incantesimo di sirene della sua specie. Se lancio sulla tolda, per i corridoi, per le cabine, il mio angoscioso S O S, chi lo raccoglie?

Io le faccio un'intimazione, signora; e sarò capace anche di ricorrere al comandante, se non sarò esaudito: o ella accorre a tutto vapore in aiuto di questo naufrago da lei ridotto a queste estre-

mità, o per tutta la rimanente durata del viaggio, ella si nasconde. Non prende più bagni nella piscina. Non va più a cavalcare nella sala di ginnastica. Non prende i suoi pasti nel salone. Non passeggia più sui ponti. Non balla più nella sala delle feste. Si condanna alla clausura. È il meno che ella possa fare per la pace, oramai compromessa, di questo suo povero compagno di traversata.

Se no... sarà quel che sarà.

83.

RISPOSTA DELLA SIGNORA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

> Il y a des folies qui se prennent comme les maladies contagieuses.
>
> La Rochefoucauld

o mi son domandata varie volte, fino a poco fa, se lei fosse veramente italiano! Gli italiani hanno una fama così mondiale di ardimento e di pirateria sentimentale, che a vederla tanto tranquillo e pensoso e timido, mettevo in dubbio tutte le qualità del suo paese! Per chi crede che io abbia sospirato, tra Capri e Ischia, se non per lei? Per chi avrei invidiato i gabbiani di Gibilterra, se non per darle coraggio? Per chi avrei nuotato con tanto molle languore, se non per esasperare la sua attonita perplessità? Ma no; nulla serviva a smuoverla. I giorni passavano. Il piroscafo divorava i suoi ventidue nodi all'ora, ed ella rimaneva lì, a bocca aperta, come

un inglese qualunque. Allora ho fatto appello al mio pigiama decisivo. Se anche questo avesse fallito, avrei potuto dar le dimissioni da donna. Finalmente, ella si è deciso. Si è deciso con una lettera, invece che con qualche brusco gesto d'aggressione che avrei preferito, e che ho lungamente sognato durante l'attesa, ma in ogni modo si è deciso. Era ora!

Sappia, Signore, che traversate come queste, con un mare così pronubo, non si ritrovano più. E che le giornate perdute graveranno sulla sua coscienza come rimorsi perenni.

Ha capito?

Ed ora tocca a lei saper tenere alto l'onore della sua bandiera, e costringermi, con le armi che sono a sua disposizione, a non scendere più nel salone per i pasti, a non danzare più la sera, a non passeggiare più per i ponti, il pomeriggio.

E per la sua curiosità, per sbalordire la sua timidità, le confesserò che ho, per il rimanente del viaggio, tre pigiama al giorno da rinnovare, tutti inediti, e tutti avidi di rivaleggiare in grazia con quello verde e oro di stamattina.

84.

Lettera di signorina audace a giovinotto impacciato.

Gli uomini invecchiano ma non maturano.

Daudet

Nei giovani troppa saviezza è mal segno.

B. Castiglione

La gioventù è il tempo dell'amore e la vecchiaia è la stagione della virtù.

Granville

Caro Emilio, anzi caro Emiliuccio, ovverosia caro Bebè, oppure caro Liliù di mamma sua,

eri sera, al Notturno, te ne stavi rincantucciato accanto ad un albero e apparivi triste e cioè molto buffo. Si sarebbe detto che il signor dottor Boccadoro a cui deve essere an-

cora affidato il perpetuo Giannettino che sei tu, ti avesse dato un cattivo punto in condotta minacciandoti di un « penso ». Ti si leggeva chiaro sul viso lo sforzo fatto per aver osato d'entrare per la prima volta in quel locale e lo spavento di trovartici. Da quando al Liceo « Benvenuto Cellini » noi tue compagne di classe ti facevamo diventar rosso fingendo di rassettarci le calze un pò al disopra del ginocchio, hai sempre continuato ad usare in ogni circostanza simile, le larghe, inesorabili riserve di rosso di cui sembri dotato. E tra poco hai ventitrè anni!

Ma perchè non hai voluto ballare con nessuna, nemmeno con me? Cento volte passandoti vicino, ti ho invitato con gli occhi e nel Charleston non so quante altre volte mi sono soffermata avanti a te rivolgendoti le spalle e « scalpitando » a pieno per farti apprezzare il giuoco delle gambe . . . E tu, ti ho visto benissimo, non facevi che ingoiar saliva come un idiota.

Ma insomma, caro Liliù di mamma sua, non capisci che mi piaci tanto, tanto? Risali dal biberon, ridiventa bebè, poi

Emiliuccio e assumi finalmente in Emilio la veste della tua età... Che ti dice il dottor Boccadoro? Che devi cercare un cuore? Ah, povero Emiliuccio! Hai dimenticato che al liceo ci insegnavamo che il cuore è un muscolo come tutti gli altri e nella nostra epoca si è finalmente capito che è inutile dargli tanta importanza. tanto più che essendo invisibile, non ha proprio nessun diritto su tutti quegli altri che son ben visibili.

Lasciati dare dieci con lode da me, dalla tua Lelè, invece che dal dottor Boccadoro. E se devi diventar rosso, fa che il pudore v'entri il meno possibile. Rispondimi con una bella lettera, ma bella, sai! E voglio che cominci così: Mia adorata Lelè...

Ah! aspetta, Emilio: dai ricordi di scuola mi risorge in questo momento nella memoria il « Carpe diem » oraziano... Carpe, Emilie!... Carpe!

tua

Lelè

85.

RISPOSTA ALLA LETTERA PRECEDENTE.

Mia cara Elena,

o, proprio non riesco a scriverti come tu mi chiedi. Ho già lacerato quattro fogli prima di decidermi a riempire fino al fondo questo che ho ricopiato fedelmente dalla minuta. Ciò che tu mi fai sapere, non è bene. Mi sembra che tu ti burli di me perchè mi mantengo educato e non mi piace trattare le signorine come si deve, con quelle brutte libertà che gli altri si permettono con loro. Io credo che se mia sorella Rorò avesse scritto ad un uomo una lettera come la tua, le avrei dato tanti, tanti schiaffi.

Non riesco a comprendere che cosa vuoi da me. Mi vuoi sposare? Papà e mamma mi hanno molte volte ripetuto che non desiderano che io mi ammogli prima dei trenta anni. E poi capirai che

dovendo sposare, sta a me il far la scelta e aver la prova della corrispondenza di quei sentimenti così necessari al matrimonio. Dunque non ne parliamo più; sai, Elena!

Se mi scriverai ancora nella maniera veramente scorretta con la quale mi hai scritto ora, non verrò più al Notturno dove non so per quale cattiva ispirazione son voluto andare ieri sera. Ma è uno spettacolo riprovevole veramente.

Elena, non t'inquietare con me. Rimaniamo amici come quando eravamo compagni di classe. È così bella la purezza! Ti stringo la mano.

Sono il tuo

EMILIO

86.

LETTERA DI UN UOMO INFLUENTE A SIGNORA SENZA APPOGGI.

> V'ha più ragione nel tuo corpo che nella migliore saggezza.
>
> Nietszche

> La vita non è che una quotidiana oscillazione tra la rivolta e la sottomissione.
>
> Fred. Amiel

> L'ingegno cerca ed è il cuore che trova.
>
> George Sand

Signora,

eri nell'anticamera del mio amico Ernesto che tutti chiamano S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia, l'ho osservata a lungo. Era inquieta: si vedeva a occhio nudo che qualche cosa la angustiava.

Quando venne il suo turno, entrò con un certo tremito delle labbra e col passo

vacillante, come se andasse incontro ad una condanna.

Avrei potuto passare dal mio amico Ernesto dalla porta del Capo di Gabinetto, ma non l'ho voluta far aspettare troppo, ed ho voluto invece vedere, per curiosità non malsana, che cosa si sarebbe potuto leggere sul suo viso all'uscita dal Gabinetto del Ministro. C'è stata pochi minuti. È uscita con gli occhi rossi, occhi che a stento trattenevano le lagrime, ed ho potuto quindi legittimamente pensare che quanto si riprometteva non fosse accaduto.

I Ministri, ahimè, sono spesse volte inflessibili, meno di quanto devono, ma più di quanto si crede. Così quando dopo di lei entrai io (dalla porta del Capo di Gabinetto) nella stanza del mio amico Ernesto, gli domandai: « Chi era quella signora che è entrata da te poco fa? » Allargò le braccia in aria di supremo disinteresse e mi rispose: « Ahimè, domandava qualche cosa che io non potevo concedere ». Non ho insistito: quando i Ministri dicono che non possono concedere è perchè non lo comporta l'impor-

tanza del richiedente. Io ad esempio ho chiesto al mio amico Ernesto probabilmente molto di più di quella piccola promozione che lei poteva chiedere, molto di più forse di quel trasloco che le sta tanto a cuore, e forse anche molto di più di quella piccola onorificenza che poteva da un marito riconoscente generar chissà! un vestito nuovo, un gioiello o una pelliccia. E il mio amico Ernesto me lo ha concesso subito.

Ho pensato allora: guarda un pò, così graziosa signora non è riuscita, là dove un uomo ancora giovane che veste discretamente, che mette dell'acqua di Colonia nel suo bagno, e che non è brutale con le donne, ma che è un semplice uomo, è riuscito. Oh, perchè questo signore che ha tutti i requisiti che ho enumerati, non può deporre ai bei piedi di questa signora, non dico l'influenza, ma l'amicizia che lo lega al suo ex compagno di scuola, Ernesto?

Gentile signora, se le è parso possibile il passo ufficiale che lei ha fatto verso un uomo, sia pure in assise di Ministro, può dunque farne un altro eguale verso

un uomo più semplice, ma che ha i vantaggio di essere amico del Giove tonante, la cui mano lei ha tentato vanamente ieri di dischiudere. Ho un ufficio anch'io, un Gabinetto ufficiale cioè, dove si può venire senza dare alcun sospetto e le assicuro che non appena avrò notizia della sua apparizione nella mia anticamera, nessun amico Ernesto si permetterà di passare nella mia stanza dalla parte del mio capo di Gabinetto, prima che lei sia stata ricevuta, e sopra tutto prima che lei se ne sia andata. Io ricevo tutti i giorni dalle 10 alle 11, ma se lei vuole posso anche restare in ufficio da mezzogiorno alla 1, ora in cui per lo più tutti gli impiegati vanno a far colazione.

Devotissimo

87.

Risposta della signora senza appoggi alla lettera precedente.

Illustre signore,

razie. Accetto il Suo paterno consiglio, e verrò domani dalle 10 alle 11.

Mi creda sua grata

88.

LETTERA D'INSIDIATORE A GIOVINE SIGNORA CHE HA SCOPERTO L'INFEDELTÀ DEL PROPRIO MARITO.

> Il buio, la pioggia, la neve
> sgomentare l'amante non deve.
>
> *La pianella perduta nella neve.*
> Atto I
>
> La poule ne doit pas chanter devant le coq....
>
> Moliére
>
> L'autorité est le but où tendent toutes le femmes.
>
> Desmahis

Mia cara amica,

o pratico settimanalmente il grazioso giuoco psicologico di preveder la donna felice e infelice. Giuoco, s'intende, sempre a lunga scadenza poichè, messa la posta, mi occorrono almeno sei mesi od un anno per sapere se ho vinto o perduto. Ma il

giuoco è lo stesso interessante. Infatti, se è giocato di continuo, ogni settimana io metto una posta per sei mesi dopo ed ogni settimana, scoprendo finalmente le mie carte ancora coperte, mi tolgo una curiosità di sei mesi prima. Volete sapere, Contessa, dove si giuoca codesto giuoco e come si chiama? Nome non ha. Ma non lo si giuoca nei salotti; si può giuocarlo solamente nelle chiese, alle cerimonie nuziali. E si giuoca su due sole carte: un fante e una dama, di solito tutt'e due di cuori, ma qualche volta uno dei due, la dama o il valletto, può anche esser di quadri, e cioè: denari. Ma se di denari o di quadri son tutt'e due, il giuoco non si può giuocare. La parità di colore non è ammessa che a cuori. Innamorato di questo gioco, io non mi lascio quindi sfuggire mai una cerimonia nuziale. Se m'invitano, bene. E, se non m'invitano, quando appena io conosca già o abbia modo di conoscer più tardi gli sposi, non bado all'invito e mi presento da me. E mi pongo, per giuocare, alla uscita dalla chiesa, vicino ad un'acquasantiera, la mano pronta a bagnar-

visi dentro. Finita la messa nuziale, poste in sacrestia le firme di rito sui sacri fogli dei legali registri di Dio, la giovane sposa, al braccio del fante di cuori, se ne vien giù sorridente e commossa dall'altare e, per la navata maggiore, distribuendo sorrisi, strette di mano e baci a due fitte ali di amici e di curiosi, s'avvia verso di me, cioè vien dall'ombra della chiesa e dal suo mistero verso il sole e la vita. E io, mentre la dama di cuori sorride, guardo attentamente il fante, ne studio la fisionomia, ne intuisco a pieno la psicologia. In venti metri di percorso, io lo possiedo e lo faccio cosa mia. E quando la dama di cuori è all'acquasantiera ed io posso offrirle l'acqua benedetta, in quello sfioramento delle nostre dita, io pongo la posta del giuoco a sei mesi o ad un anno. E col mio sorriso silenzioso d'esperto giuocatore le dico: — « Dama, ho studiato il tuo fante. Scommessa a sei mesi. Tu sarai felice. O infelice ».

Giuocai così anche il giorno del vostro matrimonio, esattamente un anno fa. Ero allora presso l'acquasantiera di sini-

stra della Chiesa del Sacro Cuore, tutta piena di fiori, di canti e d'amici, ho studiato ben bene durante il percorso dall'altare alla porta, il vostro fante di cuori (sì, sì, lui era, come voi, proprio di cuori) e date alle vostre dita le mie dita umide d'acqua lustrale, vi guardai sorridendo con malinconia e, senza parlare, vi dissi: — « Dama, mia bella Dama, mia buona Dama, il tuo fante, il tuo bel fante, è scelto male. Su la sua faccia, ahimè, la sua psicologia è trasparente. Dama, mia povera dama che ora sorridi piena di sogni, la realtà t'aspetta; e tu sarai infelice. Non passerà un anno da oggi e tu scoprirai, Dama di cuori, una dama di picche nel cuore del tuo fante infedele. Sicuro di questo come del sole che noi vediamo, io punto sul tuo infortunio ad un anno la massima posta possibile al mio rischio di giuocatore » E purtroppo, ieri, compiuto l'anno, io ho vinto. Atteso da noi fin dalle quattro, il vostro fante si presentò al Circolo solo alle sette, con una faccia nera da gran burrasca. E, presomi in disparte, mi disse : — « Scusami per il ritardo. Esco da tre ore di

atroci discussioni con mia moglie. Andreina sa tutto ». Ma se voi sapevate tutto, nulla ancora sapevo io; non di meno capii benissimo lo stesso. Tre parole: — « *Andreina sa tutto* . . . — bastavano per una totale confessione del fante infedele. Ma, pedante, costui volle anche aggiungere i particolari: non interessanti e superflui.

Amica mia, vinsi così senza stupore. Il vostro destino, fin dal giorno del vostro matrimonio, era per me inesorabilmente segnato. C'è un giorno solo in cui la poligamia istintiva dell'uomo consente l'arbitrio sociale e tollera la sopraffazione sentimentale della monogamia obbligatoria. Ed è il giorno in cui, traendola dall'altare ad una cuccetta di *sleeping*, l'uomo bramosamente rapisce il primo fior d'una sposa. Con una frase senza frònzoli letterarii si può dire che in un solo giorno — quello delle nozze — la donna può esser sicura che il suo uomo, pur avendoli da Dio per vedere ogni cosa creata e ammirare ogni umana beltà, « non ha occhi che per lei ». L'uomo il cui desiderio è già acceso, ma non anco-

ra soddisfatto, non ha sguardo, in quelle ore, che per la sua preda. Schierate duemila Veneri sul percorso d'uno sposo dall'altare all'automobile ed egli camminerà fra le tentazioni come se fosse Sant'Antonio e bieco per giunta. Invece, vostro marito, quel giorno, delle poche Veneri che erano in chiesa non se ne lasciò sfuggir neppura una. Tutte le colse qua e là nella folla col suo occhio sensuale e provocatore e tutte le impegnò con uno sguardo che voleva dire: — « Bella mia, sono per un giorno molto occupato. Ma ti segno, coi tuoi bei connotati, nel taccuino dei miei desiderii. E non avere paura; ti ritroverò certamente a tempo debito. Il peccato d'omissione non è stato mai affare mio ». Ed io, erudito da quello sguardo di Sultano che cerca nell'*harem* dove debba, per la varietà delle sue notti, gettar con numero d'ordine i sette fazzoletti della settimana, mormorai con pena entro di me: « Dama, mia bella dama, tu sei spacciata. Sul tuo infortunio ad un anno io pongo la massima posta possibile al mio rischio di giuocatore ».

E poichè (molto me ne duole) oggi io ho vinto e voi avete perduto, devo, amica mia, farvi sapere, affinchè possiate pagare nel termine di ventiquattrore imposto dall'uso a gentildonne e gentiluomini — devo fare sapere quale fosse la mia posta suprema. La mia posta suprema, quel giorno, nella chiesa delle vostre nozze, fu il mio amore per voi, il mio folle amore che non aveva potuto ancora rivelarsi poichè esso s'accese conoscendovi, sì, ancor fanciulla, ma quando voi v'eravate già impegnata col fante sleale dall'occhio traffichino e provocatore. Ed io mi dissi, quel giorno: — « Tutto il mio cuore per questa deliziosa e infelice damina dei cuori. E se il mio cuore vincerà, io oserò chiederle di pagarmi alla pari dandomi il suo ».

Questo dunque io vi chiedo, Dama dal cuore offeso, immeritata compagna del fante infedele. So quello che voi forse pensate. Già il fante me lo fece sospettare iersera, dicendomi: — « Ho giurato ad Andreina di non peccare mai più. Andreina è ingenua e certo mi crederà. So come queste tempeste finiscono. Tre

giorni di silenzio di rigore e poi, nell'arcobaleno di un sorriso o di un bacio, Andreina riparlerà e piegherà ». Ma dalle notizie avute stamattina a mezzo della mia segreta e accurata polizia, so che i tre giorni di silenzio di rigore non sono apparsi alla vostra anima offesa e calpestata pena sufficente per l'offensore. E so che voi, sul far dell'alba e dopo una notte d'inferno, mentre quieto il fante dormiva nel paradiso del suo ottimismo, con una valigetta e un sol vestito, siete corsa a rifugiarvi, baluardo di suprema difesa, nella casa di vostro padre. Ma io non ho fiducia nella vostra resistenza. L'unica valigetta è già la prova della vostra fiacchezza. Se aveste portato con voi dieci bauli, io mi sarei sentito ben altrimenti sicuro. Ma vi par possibile, infatti, che una donna resista con un solo vestito? Solo avendo con sè tutt'il suo guardaroba ella potrebbe essere forte e agguerrita per non capitolare mai più...

Comunque, sia pure esposta ai tiri di rappresaglia del nemico, voi siete per il momento in territorio neutrale. Ed in

questo vi raggiunge la mia lettera per dirvi che io perdutamente vi amo e follemente v'aspetto. Non prestate alcuna fede, signora mia — mi raccomando — alle promesse degli uomini infedeli. Non si è mai colpevoli d'infedeltà per una volta sola. La via della prima transazione è quella stessa per cui passano, in fila indiana, tutte le altre. E certo conoscete il proverbio francese in quattro piccole sillabe tutt'esperienza: « *Qui a bu boira.* » Del resto un paragone tra me e il vostro fante deve irrimediabilmente imporsi alla vostra osservazione. Il fante di cuori, il giorno stesso delle nozze e pur essendo già vostro marito, aveva già occhi per tutte. Ed io, quello stesso giorno, *pur non essendo ancora il vostro amante,* non avevo già occhi che per voi sola. Tra il fante e me, chi è dunque, Signora, l'uomo fedele?

Amica, difendetevi bene, resistete ad oltranza e mandate sùbito a ritirare, per ben resistere, tutt'i vostri vestiti a casa del fante. Se voi stasera mi scriverete: « Tutto il mio guardaroba è da mio padre... » io sarò il più felice degli uo-

mini e, senza alcuna aperta promessa da parte vostra, già il più vittorioso degli innamorati. Ma attenta a non perdere tempo... Una giornata di sole ed il capriccio d'un *tailleur* possono mettere il fante in condizioni d'avere, vita natural durante, ragione di voi. La donna contro l'uomo si batte e perde così: per un cappello compromette un destino...

Vi bacio le mani, o incerta Dama di cuori che non ha ancora trovato il suo fante fedele.

ROBERTO SQUILLI

69

Lettera di risposta alla lettera precedente.

L'amore non è che oblio della ragione.

San Girolamo

Un bon mariage ne doit appartenir ni ressembler à l'amour mais plutot à l'amitiè.

Montaigne

Al Marchese Roberto Squilli

Mio buon amico,

l mio guardaroba è da oggi tutto in casa di mio padre... Ma piano, caro... Non alzate per questo bandiera di vittoria su la vostra *garçoniere.* Non suonate fanfare per annunziar l'evento in tutte le sale del vostro club. Il mio guardaroba è da mio padre per resistere al mio solo marito e non per cedere al mio primo amante...

Poichè, nella vostra lettera, c'è un giuoco di conseguenze che non mi par

logico o che almeno non risponde alla logica del caso mio. Per voi infedeltà del marito vuol dire, nel giro di ventiquattr'ore, infedeltà della moglie. In altri termini, perduto il marito, io dovrei prendermi immediatamente un amante.

Io non vedo, invece, quest'urgenza famelica. Posso anche benissimo fare a meno degli uomini per un annetto. Io mi considero provvisoriamente vedova. E, durante quest'anno, studierò meglio il mio fante e vedrò se davvero, per i miei cuori, vorrà lasciare in pace picche, quadri e fiori. E non è escluso che, avendolo già mal sposato un anno fa ad occhi chiusi, io possa fra un anno risposar mio marito ad occhi aperti. Poichè le donne perdono, a parer mio, sempre su gli eccessi di partenza. Nel matrimonio la donna s'avvia o carica di sospetti da diventar sùbito insopportabile o così piena di fiducia da essere al primo colpo, inevitabilmente vulnerabile. La saggezza sarebbe invece quella di tener gli occhi bene aperti, ma senza aver l'aria di guardare. Scienza questa, ahimè, con cui non si nasce, ma che si può benissimo

acquistare. Ed io prima di morire, ho buone speranze, in capo ad un anno di resistenza tra tutti i miei vestiti al completo, di poter ricondurre un marito seriamente pentito ad una moglie serenamente chiaroveggente.

E, se non escludo di poter prendere un amante, aspetterò almeno, per far questo, una seconda esperienza. Voi dite: *qui a bu, boira*. Ma anche i proverbi — poichè d'infallibile c'è solo il Papa — possono sbagliare. E date almeno a mio marito il tempo di ridere ... Essere una donna per bene è per me così desiderato e desiderabile lusso che non so proprio decidermi e rinuncierò alla prima bevuta. Aspetto insomma che mio marito si dimostri inguaribilmente un ubriacone.

Ma poichè non voglio farvi aspettare un anno, con l'aggiunta di sei mesi di prova, tra fallaci speranze ed inopportune illusioni, vi dirò fin d'ora, caro amico, che anche nel caso di recidiva del fante e data l'ipotesi che la scelta d'un amante mi s'imponga, questo amante non sarete mai voi. Non perchè voi non abbiate le più leggiadre sedu-

zioni. Bisognerebbe essere ciechi e stupidi per non apprezzarle. Ma il vostro giuoco su le porte delle chiese dove le vostre amiche si sposano piene di speranze e d'illusioni mi dà un certo senso di strano malessere e d'insuperabile antipatia. Sapendo che voi avete preveduto il mio infortunio un anno fa, quand'io mi aspettavo ogni gioia e ogni bene, non mi sento indotta, come voi vorreste... a far le corna a mio marito. Mi vien piuttosto voglia di farle a voi. Perchè -- senza farvi offesa e scusandomi di così stupido pregiudizio — voi mi sembrate vagamente iettatore!

Esorcismi energici e cordiali saluti dalla vostra

dev.ma
ANDREINA BALBI

90

Lettera a signora delusa e allarmata dai primi contatti futuristi.

Gentile signora,

eri sera, uscendo dal salotto futurista di Fedele Azari mi avete detto stizzita: « Sono rimasta delusa, non mi sono divertita ». Io vi ho risposto: « Vi spiegherò il perchè ».

Volevate da tempo essere introdotta in un ambiente tipicamente futurista. Ero convinto di contentare il vostro desiderio col mescolare la vostra anima elegante, scettica e febbrile alle anime acrobatiche balzanti dei miei amici futuristi.

Infatti, dopo la bella musica di Casavola, colla vostra intelligenza pronta e multiforme vi siete subito ambientata.

Idee sparate da voci metalliche sotto coni di luce rossa. Ingranaggi veloci di argomenti. Alte spirali di fantasia. Una mitragliatrice di ironie. Una cannonata di paradossi.

La vostra voce tutta curve e freschi rintocchi di cristallo s'univa armoniosamente nella discussione alle squillanti risate dell'ondeggiante e simpatico padrone di casa.

Le linee geometriche dei quadri di Boccioni Balla Russolo Dottori, eccitavano al volo tutti gli aeroplani del cuore. Voi ragionavate difendendo con argomenti certo non banali la vostra filosofia pessimista che io non amo ma rispetto.

L'atmosfera era gonfia d'una spiritualità energica, varia e piena di sorprese.

Si parlò senza equivoci di piacere sessuale e di complicati metodi per vincere alla roulette. Escodamè lanciò con irruenza giovanile le sue parole in libertà sulla « *Quarta dimensione di una attesa di donna* » e le vostre fragili mani subitamente ottimiste graffiarono di piacere i policromi cuscini Depero che il vostro corpo scavava appena. Vampe d'immagini e fuga d'idee.

Sopraggiunsero sfortunatamente nel salotto due belle inaspettate. Belle indubbialmente, ma non tali da scalfire la vostra convinzione d'essere dovunque la più affascinante.

Quasi sonnecchiavo nella poltrona di cuoio verde-oro Prampolini quando vi siete avvicinata come il fumo sognato della migliore sigaretta che non si fumerà. Noia. Allegria rosa. Angoscia gialla. Mi avete mormorato: « La più bionda di quelle due signore non si è tolta la pelliccia perchè sotto è completamente nuda. »

Colla mia impulsività, talvolta balorda, sono scattato dicendo: « Gliela toglierò io! » Scusatemi, gentile signora. Questa mia frase e la nuvola che oscurò il vostro viso contribuirono certamente a congelare l'ambiente.

Siete convinta, lo so, di avere frenato colla vostra presenza lo sviluppo diabolico di quella serata forse nottata futurista. Rientrando a casa la vostra fantasia avrà immaginato non so quali vulcaniche complicazioni mistiche - erotiche - sataniche. Vi siete sbagliata. La famosa bionda usa portare la sua ricca pelliccia sul corpo nudo ma non se la toglie che per darsi ad un solo uomo. Certo voi condannate un simile modo di vestirsi. È infatti soprannominata la Bizzarrissima.

Il suo vero nome è Vivina delle Perle, pittrice futurista. È anche una delle migliori creatrici di tavole tattili. Con squisita ricerca tattilista ogni sera ascolta i dialoghi preziosi che si svolgono tra la sua pelliccia e la sua pelle ispirata. È un'amica mia intelligente che ammiro e rispetto. Bocca occhi piedini risate: un fresco paradiso veloce. Se invece di scappare con tanta fretta da quel luogo di perdizione aveste ascoltato i discorsi che seguirono non condannereste le nostre abitudini futuriste.

Ad ogni modo per correggere l'impressione sgradevole io v'invito ad una seconda serata in casa mia, dove vi offrirò questo programma: una gara di boomerang tra un paralitico e un mutilato delle due braccia; un dialogo passionale tra un motore maschio e un motore femminile; e una dissertazione sui profumi fatta dal mio cane lupo.

Non vi saranno donne e nessun uomo all'infuori di me.

Rispettosamente.

. . . .

91

LETTERA IMPERTINENTE E FUTURISTA AL CORPO EQUIVOCANTE D'UNA SIGNORA.

Graziosa e sorprendente signora,

i rivolgo a voi non come un ammiratore ma come un consigliere o, se volete, come un medico che può guarirvi dei vostri due mali. Vedo lo stupore dei vostri occhi nel leggere queste righe, poichè siete convinta di godere una buona salute e ignorate i due mali che vi affliggono.

Mi spiegherò rapidamente e mi darete ragione.

Ieri, nel salotto di seta verde mare della marchesa de Nobile, l'atmosfera stagnava. Foglie morte di rimpianti che la mia volontà non riusciva a scopare via.

Sospiri di stoffe consunte. Complotto di tarli. Un cuore di legno si spacca.

Cautamente. Una piega di velluto si apre. Non amo quell'ambiente insidioso. Lo subisco. Ieri soffrivo nella carne tutta

l'amarezza di quella casa decrepita, piena di mani scarne che graffiano il buio.

Voi siete entrata col vostro ritmo di onda assonnata. Vi precedeva un profumo sottilissimo che s'arrampica nell'ampia finestra di crepuscolo turchino per inghirlandare la prima stella. La lampadina elettrica accesa vicino alla mia poltrona cadenzò con le sue vibrazioni i vostri passi di belvetta che io solo sentii. Non ebbi bisogno di voltarmi. Ero tutto invaso dalla vostra soave elettricità femminile. Scintille di voluttà tra seta e carne. Cascatelle di profumi tiepidi nei nervi. Ritmo lento. Illanguidirsi. Quasi svenire.

Le ombre addensate negli angoli erano attentissime. Non avendo ancora avuto il piacere di esservi presentato io finsi, distratto, d'ignorare la vostra presenza.

Udivo colle mie orecchie ultrasensibili le molle dei due divani fremere nell'aspettare ansiosamente il vostro corpo prezioso.

È infatti prezioso; e il salotto quasi notturno della marchesa de Nobili ammorbidiva le sue sofficità per chiudervi,

curvalato gioiello. I vostri passi si fermarono. Vi siete seduta sul divano a due metri dalle mie spalle. Queste, subito felici, assaporavano fluidamente il vostro corpo. Due metri, lo ripeto, soltanto due metri ci separavano. Ma eravamo così soli e lo scrigno della sala ci riuniva così avaramente!

Avrei voluto prolungare quella fusione a distanza per un'eternità. Lentamente. Dolce terrore. Assaporare.

Ad un tratto, brutalmente, una voce potente di bronzo scoppiò. Tuonò, accanto a voi, sul divano.

Mi voltai. Due volte mi strofinai gli occhi per guardarvi: eravate sola, assolutamente sola sul divano! Di chi dunque era quella voce? Ah, tremenda disperazione! Voi parlavate, ma non era la vostra voce. Era quello che una fatalità maligna vi ha cacciato in gola dopo avervi rubato la vostra vera voce.

Questa, la conosco per averla adorata nelle mie sette vite precedenti. La riconosco ora e la sento vibrare nel vano della porta. Eccola! Eccola! E' vostro marito che vi chiama.

Voi avete tuonato come una campana: « Mario! » e lui flebilmente: « Giulia! ».

È un bell'uomo Mario. Forte e dinamico, degno d'esser amato da voi. Ma non può, credetemi, conservare in gola la vostra pura carezzevole e gemente voce di bella donna. Non è sua! Ve la deve rendere! E voi dovete regalargli al più presto la sua tonante voce di generale di brigata.

Ho un progetto: vostro marito ha un debole per la mia amica Paolina, l'elegantissima filibustiera che barava così bene al giuoco tre sere fa in casa di mio fratello. Parlerò a Paolina. Le insegnerò la lezione. Se esita la pagherò. Deve, seguendo le mie istruzioni, darsi a Mario e nell'amplesso amoroso, nell'attimo decisivo quando ogni nodo è sciolto, bere la vostra voce sulle sue labbra e balzar via dal letto. Io l'aspetterò fuori della porta, cosicchè, a bocca chiusa Paolina, in una fulminea automobile vi porterà e trasfonderà in un bacio la vostra bella voce finalmente redenta. Io, precedentemente avrò estratto dalla vostra gola la voce di vostro marito e ciò con metodi

scientifici che vi rivelerò al nostro prossimo incontro.

Per l'equilibrio e la giustizia vostro

. . . .

92

Lettera di approccio a signora che voleva sapere l'opinione di un futurista sulla propria amica.

Signora,

eri sera, nell'uscire dalla Scala, non ho avuto il tempo di dirvi il mio parere sulla vostra amica.

Molti uomini la dichiarano bellissima. Lo so. Ma quali uomini? I soliti cervelli banali e superficiali che subiscono il pallore malato di una donna come si subisce il crepuscolo, l'autunno, le lagune e i lamenti del vento nei castelli disabitati. La vostra amica è tutt'al più una bellissima lampada spenta. A me piacciono le alte lampade accese! Per accendere la vostra amica occorrono forse olii balsamici.

Certo l'elettricità non sembra adatta a fornirle un'anima di luce.

Mi chiedo sempre quale misterioso legame può unire ad una creatura così poco viva l'elastica fiamma che nutre

incessantemente il profilo insieme fermo e sinuoso della vostra languida e scattante bellezza.

Perdonate questo sfogo puramente estetico. Volevo soltanto precisare il mio pensiero sulla vostra amica.

Con geometria futuristica.

93

Lettera subdola per invitare una moglie inquieta ad amare il proprio marito.

Signora,

i dispiace di esser stato ieri sera costretto d'interrompere la nostra bella conversazione nel vostro palco al Teatro Manzoni.

Avevo notato subito un'inspiegabile tristezza nella vostra voce, mentre mi parlavate di vostro marito.

Siete forse preoccupata dalla sua fragile salute? Vorreste frenare la sua instancabile ambizione che brucia il suo esile corpo?

Ebbene, abbiate fede. Egli è forte e invincibile. Il suo alto ingegno resisterà a tutti gli sforzi. Non disperdetevi in angoscie vane. Non turbatelo con cure eccessivamente materne. Dategli tutto il vostro amore. Adoratelo. Egli è il solo

uomo degno di tutto il vostro amore: pensieri affettuosi, tenerezza ardente, baci assidui, dono carnale senza fine, ecc.

Devotamente

94

LETTERA PER INVITARE IN CAMPAGNA UNA SIGNORA CHE PUÒ CAPIRE TUTTO.

Gentile amica,

nna è partita ieri sera. Io la raggiungerò domani a Pallanza poichè — direte voi con ironia — non so stare a lungo lontano dalla mia bellissima moglie!

Anna però, spiacente di non avervi riveduta, mi ha pregato di scrivervi che c'è qui per voi una bella stanza tutta profumata dalle acacie in fiore che danno assalto alle finestre.

Nella stanza c'è un divano e sullo sgabello, tra i fiori, il manoscritto del poema inedito del nostro poeta preferito. Fra le pagine del manoscritto troverete forse alcuni fogli con dei documenti miei. Sono brani doloranti, inquietudini mistico-sensuali . . .

Non leggeteli. Vi potrebbero sembrare

le annotazioni di un pedante o di un maniaco.

Una forte stretta di mano dal vostro amico.

. . . . .

95

LETTERA PER GIUSTIFICARE UN NEGATO PREMIO DI BELLEZZA.

Signora,

e scrivo in costume da bagno, sulla sabbia rovente.

Agosto tonico. Libera fantasia dei muscoli.

I miei piedi sono due lingue nella bevanda fresca del mare. I pensieri della mia fronte godono la lana arancione dell'equatore.

Però la vostra lettera spiritosa é quasi riuscita a convertirmi al freddo delle vostre cime alpestri. Nessuno potrà mai decidere chi è più internamente caldo di me o di voi.

Mi è capitato una sventura. Quella di esser nominato uno dei tre membri della giuria che deve assegnare i premi del gran concorso di bellezza italiana. Considero una sventura l'obbligo di pronunciarsi pubblicamente sullo splendore, la grazia, le perfezioni e i difetti di signore

che io ammiro e per le quali nutro la più rispettosa amicizia.

Ogni giudizio in questo caso può prestarsi all'equivoco. Temo che nell'assegnarvi, come feci, il secondo premio il mio giudizio vi possa apparire offensivo.

Vi dirò sinteticamente che dovendo premiare la bellezza in estate ho sentito la necessità di dare il secondo premio a voi. Se fossimo d'inverno il primo premio sarebbe indiscutibilmente vostro.

Con temperatura devota.

96

Lettera per identificare un piedino errante.

Signora,

o esitato molto prima di prender la penna per scrivervi. Ma sono stato tutta la notte tormentato da un dubbio che non mi lascia più requie.

Voi, giunta in ritardo ieri al « Novatore », vi siete seduta con vostro marito fra Maria e Rosina. Eravamo otto intorno al tavolo, pigiatissimi, sotto l'esplosione di colori creata dal futurista Fillia.

Su questo non vi è dubbio.

Tengo a dichiararvi che io calzavo ieri, nella mia qualità di tenente dei bombardieri, degli scarponi da montagna dal cuoio spesso. Orbene, malgrado lo spessore del cuoio, il mio piede destro che non ha perduto nelle marcie la sua sensibilità, avvertì ripetutamente lo sfioramento di una leggera pressione misteriosa.

Slancio del mio sangue giù dal cervello. Mobilitazione dei pori del mio piede.

Ecco! Ecco! Non mi inganno! Potrebbe essere un gattino. No! E' un piedino. Cautamente. Delicatezza. Grazia divina. Sapienza graduata. Un millimetro della mia pelle attentissimo. Finalmente. Riceve ciò che desidera. Voluttà di quello sfioramento prudente ora audace tenace.

Pensai allo smarrimento inconsapevole di uno dei sei piedini di Maria, Rosina, o vostro.

Mi convinsi che il piedino ragionava.

Guardai negli occhi fissamente voi, Maria, e Rosina. Egualmente imperturbabili e neutrali.

Non volendo disperatamente credere ad una allucinazione del mio piede nè rinchiuderlo in un Manicomio vi prego di rivelarmi l'indirizzo preciso del suddetto piedino.

Con ammirazione pedestre.

. . . .

P. S. La vostra risposta può risparmiarmi la fatica d'interrogare altri quattro piedini.

97

Lettera a giovane scrittrice per richiamarla a compiti più tipicamente femminili.

Illustre signora,

o ricevuto e letto con piacere i vostri versi. Non esito a dichiararli bellissimi. Rivelano un ingegno nobile e brillante che sta precisando la sua personalità.

Se fossero versi d'una qualsiasi dama banalmente elegante li dichiarerei anche originali. Ma sono scritti da una dama che veste colla più audace e insieme perfetta eleganza.

Auguro quindi ai vostri versi di vincere in tipica grazia sorprendente l'ultima vostra toilette che so inventata da voi.

Il sarto-poeta vostro.

. . . .

98

Lettera di alpinista a signora incontrata sulla vetta di una montagna.

Quando io sono in alto, mi trovo sempre solo.

Nietzsche

Quando sei sulla vetta, il paradiso ti sembra più vicino.

Quintino Sella

Kao-tsu disse: la vita è quella che io chiamo natura.

Confucio

Signora,

o non sono un alpinista. Adoro la montagna, ma odio la fatica necessaria per giungere sulla vetta; per questo non ho preso confidenza che con le montagne provviste di comode funicolari. Anzi m'è spesso venuto il dubbio che le funicolari non siano state inventate che come una specie di civetteria messa in opera dalle montagne per vincere la timidità dei pigri della mia

specie. E siccome le montagne son di sesso femminile, tutto è possibile. La stessa teoria mi serve di regola nelle mie relazioni femminili: adoro la donna, ma odio la fatica necessaria per giungere a conquistarla. Io, signora, sono un uomo terribilmente pigro: le sarà bastato questo preambolo per comprenderlo. Ora trovo che è sommamente curioso e, prechè no?, forse fatale che noi due ci si sia incontrati e conosciuti proprio sulla vetta di una montagna! Chissà quante mai feste da ballo, salotti eleganti, campi di corse noi avremo frequentati . . . Chissà quante volte ci saremo sfiorati, durante la turbinosa vita cittadina . . . Ma là c'era troppo da fare: lei aveva la sua corte, ben affollata, di adoratori. Io avevo tutti i sorrisi occupati dalle pretendenti prenotate all'usufrutto delle mie grazie. Per cui è stato necessario per me e per lei cercare un pò di pace, un pò di solitudine lontano da quella baraonda mondana. E siamo finiti in cima a questa montagna, dove saremmo stati certamente soli. Ebbene, quassù, ci siamo trovati insieme. Un albergo tutto di legno, grandi

terrazze piene di vetri attraverso i quali sembra che i ghiacciai vogliano invadere le sale, offesi dal tepore delizioso che le stufe diffondono anche a tremila metri! Io sono uscito ier mattina, per sgranchirmi le gambe, ed ho fatto lo sforzo di giungere a quella cresta che sorge cento metri più su del nostro albergo. Per l'occasione mi ero messo in tenuta di grande alpinismo: credo che ella quando mi ha veduto, lassù, ha per lo meno creduto che giungessi dal fondo valle. Del resto io ho creduto la stessa cosa di lei. Soltanto piú tardi, ritrovandola in albergo, ho saputo che ella dimorava sotto il mio stesso tetto e che, in fondo, non era più escursionista di me. E questo mi ha messo il cuore in pace. Se veramente ella fosse stata una di quelle arrabbiate scalatrici di roccie che lasciano ogni femminilità ai piedi dell'erta per conquistarsi, coll'ingrato sudore della fronte, il vanto di un'aspra meta raggiunta, io l'avrei guardata con commiserazione come si osservano i fenomeni delle fiere, e non mi sarei certamente accorto della purezza dei suoi occhi, della

grazia del suo passo, del magico profumo parigino ch'ella diffonde perfino tra questi orridi crepacci azzurri. Ma così, invece, l'ho trovata quasi sorella; m'è parso d'incontrare una persona della mia razza, in mezzo a tutti questi rudi e silenziosi camminatori curvi soltanto sulle carte alpine, pensosi delle sveglie notturne, del sacco e delle corde, di guide e di tormente. Mi è parso di essere, quassù, in mezzo a un'isola abitata da gente che non capisce la mia lingua e di cui io non conosco i gusti e le leggi; e tra cui ella sola, signora, è del mio paese; ella che ama la montagna, come me, senza per questo volersi sciupare la pelle delle mani e senza volerle sacrificare il rosso delle sue labbra.

Dalle poche parole scambiate ieri, davanti a quel panorama che avrebbe dovuto essere splendido, se la solita nebbia non l'avesse completamente nascosto ai nostri sguardi, io ho compreso, signora, di essere il suo tipo. In questo ella non ha che dimostrato il suo perfetto buon gusto. Orbene io avevo pregato una bionda signora cittadina di venire a rag-

giungermi sabato quassù. Ma, da quando ho conosciuto lei; penso che, forse, il suo caschetto di capelli bruni si armonizza meglio con questo candore che non il biondo ossigenato ed artificiale dell'ospite attesa. Io sono ancora in tempo: un telegramma e la mia bionda compagna rinuncerà alla funicolare sulla Jungfrau. Ma occorre metterci bene d'accordo prima: non vorrei rinunziare ad una persona di già educata con paziente cura alle esigenze del mio carattere, per una sconosciuta indubbialmente graziosa ma che fosse poi, all'atto pratico, di gusti ribelli e di insufficiente malleabilità.

Dunque: io desidero che la creatura dedita al mio amore sappia, la mattina, prepararmi il caffè in camera con una macchinetta speciale che io porto sempre con me, operazione che io non lascio mai compiere dalle mani salariate di una cameriera: il buon caffè, come scrisse un filosofo canadese, deve esser preparato da mani innamorate. Poi occorre che la suddetta creatura mi faccia un pò di lettura, preferibilmente di romanzi polizieschi, mentre io mi faccio la barba.

Durante il mio bagno, che deve avere l'acqua sempre a 42 gradi, la creatura che gode le mie attenzioni deve essere presente, confortarmi con il suo aspetto festoso: e, mi raccomando, niente accappatoio durante questa operazione. La signora deve portare una vestaglia finissima, trasparente, alla Fragonard, e provvedere ad asciugarmi con pannolini tiepidi, quando esco, nudo e gocciolante dalla vasca. Mi deve seegliere la cravatta intonata col colore dell' anima mia, diverso ogni mattina, e che si potrà desumere dalle mie prime frasi, di solito confuse, appena mi desto. Al pomeriggio, la siesta. Poi una partita ad écartè: se non sa l'écartè, signora, è inutile insistere: non c'è niente da fare. Poi qualche studio di parole incrociate. Lei è specialista? Apprezzo molto coloro che sanno spiegare le parole incrociate. Un pò di corrispondenza: oh, niente di grave, delle cartoline illustrate e dei telegrammi. Le cartoline, a rigore, le posso scrivere personalmente ma i telegrammi dovrebbero essere di sua competenza. Questo è tutto. Non sono esigenze soverchie le mie, ma

tutta una tradizione mi impone a non più derogare da queste abitudini che, oso confessarlo, mi hanno procurato una specie di aureola e di primato.

Signora, la risposta è lasciata al suo finissimo discernimento. Ci pensi e non si lasci sfuggire un'occasione che, forse, può non ritornare mai più nella vita.

99

Risposta della signora alla lettera precedente.

Signore,

 divertimenti quassù non sono soverchi: può quindi immaginare con quanto diletto io abbia scorso la sua lettera. E sono rimasta colpita, profondamente colpita dall'identità veramente straordinaria dei nostri gusti e delle nostre situazioni. Anch'io attendo un ospite per sabato, ed anch'io avevo pensato di telegrafargli di sospendere la salita, immaginando che forse la sua trasparente compagnia avrebbe potuto sostituire vantaggiosamente i discorsi un pò troppo densi del mio compagno consueto. Ma ecco, accade che anch'io, la mattina, amo che mi si faccia il caffè con una speciale macchinetta, che mi si scelga il colore della mia « combinaison » a seconda dell'umore, variabilissimo, del mio risveglio. Anch'io amo che mi si legga qualche pagina mentre faccio toi-

lette. Anch'io voglio che mi si sbrighi la corrispondenza. Come ella vede: identità di gusti assoluti. C'è la differenza del gioco: per lei è écartè, per me son gli scacchi. Io potrei, a rigore, imparare l'écartè, ma ella non potrebbe certo imparare gli scacchi. E poi c'è la faccenda della lettura; leggere tutti e due sarebbe impossibile e ingenererebbe confusione, tanto più che ella predilige Maurice Leblanc ed io Henri Bergson.

Allora?

Faccia venire la sua bionda ossigenata. E io farò salire il mio devoto marito. Giunti a una certa altitudine, creda a me, è pericoloso mutar personale di servizio. Ed è anche una fatica che nè la sua nè la mia pigrizia saprebbero sopportare.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.